Strumenti di partecipazione in emigrazione

COMITATI CONSOLARI

L'On. Foschi, nella sua dichiarazione programmatica, tra gli impegni precisi che andava assumendo, metteva al primo punto che bisognava «riprendere l'iter legislativo sulla elezione diretta dei Comitati Consolari e di Ambasciata». Gli stessi attuali Comitati Consolari, legati ancora alla discrezionalità dei vari titolari delle legazioni consolari, non possono essere giudicati positivamente nel loro aspetto della rappresentatività. Il problema della democratizzazione di Co.Co.Co., auspicato anche all'interno di questi, riguarda non solo la rappresentatività, ma anche gli ambiti di competenza. È obiettivo, secondo gli indirizzi scaturiti dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che i Co.Co.Co. siano democraticamente eletti. Per questo il Governo è impegnato, a contatto con le associazioni, i sindacati e i partiti, a definire i criteri elettivi. Va però altrettanto chiaramente sottolineato il compito di gestione diretta di tutti i servizi riguardanti gli emigrati e la collettività all'estero. Riguardo alla rappresentatività, si ribadisce la necessità d'integrare con le associazioni presenti a livello di Comitati d'Intesa l'attuale Co.Co.Co. da un lato e dall'altro l'urgenza di un costante rapporto con l'emigrazione a tutti i livelli. Per quanto riguarda, invece, i compiti, va decisamente superata la visione paternalistico-assistenziale, caratteristica di un distacco dagli interessi ed esigenze reali dell'emigrazione e centralizzata, per crescere in termini politici di scelte qualificanti, capaci d'incidere realmente e concretamente sulle condizioni di vita degli emigrati.

COASCIT

È noto che i Coascit attuali saranno aboliti con l'entrata in vigore del decreto delegato per l'estero. È oggi fondamentale garantire una reale presenza delle forze sociali anche in questo organismo provvisorio sulla linea degli intenti della stessa riforma. Non possono, pertanto, restare esclusi le forze associative, partitiche, sindacali e del Comitato d'Intesa dall'elaborazione e dall'applicazione delle linee scolastiche e formative per l'emigrazione. Si tratta, oggi, già di individuare nuove forme di confronto dirette con le esigenze dei genitori organizzati e le forze democratiche impegnate nel settore della scuola da parte del Coascit per coinvolgere l'emigrazione nella gestione della politica scolastica. Appunto un primo elemento è l'introduzione delle forze del Comitato d'Intesa organizzate democraticamente nel Coascit; un secondo momento non meno importante è di lavorare, con un Coascit così allargato, ai vari livelli per creare meccanismi di rappresentanza di base paralleli ed analoghi ai Consigli di Istituto e di zona, previsti dai decreti delegati. Il problema, quindi, di non attendere passivamente, l'approvazione del decreto delegato, deve spingere subito alla rifondazione dei Coascit in cui siano presenti anche le forze sociali, del resto previste, e contemporaneamente a creare una pratica di partecipazione reale ed un senso di rappresentatività all'interno dell'emigrazione stessa.

DIRITTI CIVILI

Per quanto concerne i diritti civili, va ribadito l'impegno attivo sindacale nella realtà del Paese ospitante come elemento attivo di partecipazione e strumento di forza per il cambiamento dell'attuale modello di sviluppo, e va posto l'accento anche sui nuovi problemi, riguardanti l'elezione del Parlamento Europeo, prevista per il 1978. I lavoratori emigrati devono, per le loro stesse condizioni di lavoratori europei, aver garantita la massima facilitazione per poter accedere al voto. Va, quindi, decisamente respinta qualsiasi tendenza discriminatoria o limitativa; la domanda precisa che bisogna porre al Governo italiano è di prendere una chiara posizione, rispettosa dei diritti civili dei lavoratori emigrati, perchè questi possano votare nel paese di residenza. In secondo luogo va anche denunziata la nota con la quale il Governo tedesco avanza difficoltà, affinchè i lavoratori italiani possano con suffragio universale procedere alle elezioni democratiche per i Comitati Consolari in territorio tedesco. L'On. Foschi ha fatto capire, nella sua recente visita in Germania e durante l'incontro col Comitato d'Intesa Nazionale, che non intende accettare una tale risposta. Questo principio va sostenuto nell'impegno comune di continuare a tener vivo il dibattito in emigrazione, sia sui temi dell'Unità europea, sia sul diritto di eleggere i Comitati Consolari. Si chiedono, dunque, al Governo italiano concreti impegni, perchè vengano fatti i passi necessari al fine di garantire a tutti un voto libero e segreto ed il regolare svolgimento delle operazioni elettorali secondo i dettami costituzionali, anche in vista dell'importante scadenza del 1978.

I BEIRÄTE

Va, infine, ricordato un altro campo di partecipazione dell'emigrazione nella realtà ospitante perchè ne siano superati i limiti attuali. Si tratta dei Comitati Consolari per gli Stranieri a livello comunale, i cosiddetti Beiräte.

Questi possono essere strumenti utili; il grosso limite del ruolo consultivo dev'essere certamente tenuto presente per ricercare forme e modi di superamento, ma non va neppure dimenticato che non esistono altri strumenti di informazione e di controllo a livello di istituzioni comunali.

Vito d'Adamo

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Italia di Francoforte del 26-4-77

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Italia di Francoforte del 24-IV

Spunti per una storia dell'emigrazione (6)

Il fascismo e l'emigrazione

Nei primi anni del regime fascista la politica migratoria si mantenne omogenea sia a livello teorico che a livello normativo con quella del precedente governo liberale.

Partendo dell'assunto che l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano: «... Siamo quaranta milioni — diceva Mussolini — serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che ha troppe montagne ed un territorio che non può nutrire tutti quanti. Ci sono attorno all'Italia paesi che hanno una popolazione inferiore alla nostra ed un territorio doppio del nostro. Ed allora si comprende come il problema dell'espansione italiana nel mondo sia un problema di vita o di morte per la razza italiana..! Dichiaro qui che il governo intende di tutelare l'emigrazione italiana».

In conformità con queste direttive Mussolini negli anni tra il 1924 e il 1926 proseguì l'opera di valorizzazione ed inquadramento dell'emigrazione italiana potenziando le strutture e le istituzioni preesistenti e creandone delle nuove fino a quando nel 1927 il problema dell'emigrazione verrà collegato a quello demografico.

Il nuovo corso demografico altro non era che l'adeguamento alla linea di politica estera che il fascismo portava avanti in quegli anni: «L'Italia per contare qualcosa — affermava Mussolini — deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti» e per raggiungere questa cifra «non bastano l'alta natalità e la diffusa tutela fisica della razza, occorre stagnare ed arrestare l'emorragia emigratoria». E se i confini dell'Italia sono troppo limitati per la sua crescente popolazione, si allarghino con quei nuovi lembi del suolo patrio che sono le colonie». L'espansione non soltanto coloniale, ma più genericamente imperialista è il motivo di fondo che sta alla base dei discorsi mussoliniani. Nel quadro di questa nuova politica, gli espatri vengono prima severamente controllati, poi addirittura bloccati. Il blocco artificiale dell'esodo migratorio che rientrava nella demagogica illusione fascista di autosufficienza e potenza e che non teneva conto della assoluta impossibilità di assorbire la manodopera all'interno del Paese, non fece che aggravare gli antichi squilibri dell'economia italiana, come al solito a danno soprattutto delle regioni meridionali. Fatto questo che è dimostrato dalla ripresa quasi patologica dell'emigrazione nel secondo dopoguerra e dalla prevalenza della componente meridionale al suo interno.

Annamaria Milone

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Italia di Francoforte del 24-4-77

10 - VIII

LA LENTE

Il sacrilegio del voto all'estero

Due anni fa era quasi vietato parlare di voto all'estero. Per nominarlo ci si doveva guardare in giro. So che a suo tempo un comunicato del dr. Sacchetto, allora responsabile per le ACLI all'estero in cui si domandava il voto all'estero suscitò un grave scandalo negli ambienti delle associazioni a Roma.

Ma si sa: il gusto morboso del proibito aprì la frana. Tutti i digiuni del voto all'estero e di emigrazione ci si buttarono a pesce e ne fecero l'argomento del giorno. Tanto più quando scoprirono che il PCI vi era contrario. Tutti si precipitarono a cogliere «la mela» del peccato. Tutti sacrilegamente si misero a parlare del voto all'estero.

Ed eccoci alle conseguenze del peccato originale di averlo nominato. Il voto all'estero è diventato un altro motivo delle divisioni degli spiriti in Italia. Come se occasioni di divisioni non ce ne fossero abbastanza.

Con questo gusto del sacrilego per il voto all'estero che ha rilanciato anche il corpo degli alpini si minaccia di dimenticare un problema più immediato: il voto europeo.

A questo punto e per i pochi lettori di oltremare un tale modo di porre il problema suonerà come un insulto a tutta l'emigrazione di oltreoceano che del voto europeo non gliene frega niente.

Noi torniamo a ribattere la nostra tesi maestra. Il voto all'estero è importante. Ma tutta questa fretta e questo improvviso risveglio di un'opinione pubblica sospetta ci imbarazza. Nei polveroni emotivi non ci ritroviamo. Ed è un polverone emotivo la situazione che si sta creando. Mentre l'Italia risuona di inni al voto all'estero da Trapani a Parma, si finge di ignorare che nel 1978 ci sarà il voto europeo.

Un voto europeo che sarebbe assurdo dover portare in Italia. Per l'Europa Unita dei popoli non si riesce a creare qualche seggio elettorale in più per gli stranieri della comunità con domicilio fuori del proprio paese? Ai tedeschi all'estero sarà concesso come usuale di votare per liste nazionali e per corrispondenza. Invece gli italiani dovranno prendere l'aereo da Berlino e da Manchester per andare a votare in Italia?

Gli emigrati italiani sono forse più ricchi dei tedeschi da permettersi il viaggio in aereo, quando potrebbero risolvere il tutto con una lettera? Molti diranno che le poste non funzionano. E allora si faccia emigrare il ministero delle poste e tutti i postini. Potranno apprendere almeno come funzionano le poste negli altri paesi europei. E mentre dico questo mi guardo mestamente le agenzie «quotidiane» che arrivano puntualmente con 20 giorni di ritardo. Eccezionalmente arriva qualcosa dopo cinque giorni.

Sarà forse che il ministro delle poste ha caricato un po' di materiale nella macchina di servizio e l'ha scaricato a Chiasso prima di prendersi le ferie.

Voto all'estero. Non l'abbiamo dimenticato. I maestri proveranno a votare nei consolati. Per mandare i loro rappresentanti al consiglio del ministero dell'Istruzione come previsto dal decreto delegato per la scuola, votano nei consolati.

Ecché, amici e compagni, i maestri sono forse più illuminati degli altri operai? Ecco, la prova del voto all'estero è stata fatta. Alle prossime elezioni per il parlamento vedremo se il privilegio del voto è riservato solo ai maestri. E qui mi fermo, altrimenti tanti lavoratori italiani saranno cacciati dagli appartamenti per aver vociato troppo sul voto all'estero. Noi italiani siamo troppo rumorosi. Evviva il voto all'estero per corrispondenza! A noi interessa soprattutto perché le poste italiane cominceranno a funzionare anche per quelli che stanno al votono all'estero.

Conny Bond

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 26-IV

Conferenza stampa di Cullen

Emigrazione in Canada: diminuite le possibilità

Anche il nostro Paese — ha detto il ministro canadese per il Lavoro e l'Emigrazione — ha problemi di disoccupazione soprattutto tra i giovani che rappresentano la metà dei cittadini senza lavoro

Milano, 13 aprile

Il ministro del Lavoro e dell'Immigrazione del Canada, Cullen, in una conferenza alla Camera di Commercio, ha parlato delle difficoltà che incontrano paesi come l'Italia e il Canadà nel cercare un equilibrio tra le varie regioni che li compongono. Il ministro ha sottolineato che il federalismo canadese possiede la flessibilità e la forza interiore necessarie per adattarsi alla mutevole realtà e per mantenere il Paese vitale e unito in una situazione che vede molte province tese ad ottenere sempre maggiori responsabilità ed introiti fiscali. Tuttavia i cambiamenti istituzionali non significano instabilità politica.

Cullen ha detto che i problemi connessi con la recessione economica hanno toccato solo in minima parte il Canadà, grazie ad un controllo accurato sui prezzi e sulle imposte. Rimane aperto, tuttavia, il problema importante e urgente dell'occupazione giovanile.

In merito alle relazioni ed agli scambi sempre più stretti tra Italia e Canadà, il ministro si è soffermato in particolar modo sulla collaborazione tecnologica nel campo nucleare, già in via di attuazione. Egli ha ricordato che l'Italia è al quinto posto nelle esportazioni del Canadà e al sesto nelle importazioni.

Il ministro del Lavoro canadese, parlando dei problemi relativi alla immigrazione e alla immissione di nuovi gruppi sociali nel tessuto produttivo del Paese, ha messo in rilievo la complessità e la delicatezza di una politica intesa a garantire lo sviluppo non solo dell'ordine economico, ma anche di quello sociale e culturale. Egli ha ricordato che meno del 4 per cento della popolazione canadese è di origine italiana, e ha affermato che l'apporto degli immigrati italiani, specie nell'edilizia, a tutti i livelli di specializzazione e di competenza, è stato importantissimo.

Il ministro ha poi annunciato che la nuova legge sulla immigrazione sarà discussa tra breve in Parlamento. Un cambiamento che interessa in modo particolare l'Italia è la norma relativa alla riunificazione familiare che d'ora in poi permetterà ai cittadini canadesi di richiamare i propri genitori, qualsiasi età essi abbiano e non soltanto quelli di età superiore ai 60 anni come ora. Il numero degli immigrati sarà tuttavia regolato secondo le necessità e le capacità economiche del Paese, in accordo con il mercato del lavoro e tenendo conto dei bisogni di una società sostanzialmente orientata verso una economia di tipo terziario.

Confermando la fiducia nella vitalità delle relazioni tra Italia e Canadà, il ministro infine ha auspicato che i due popoli riescano a collaborare sempre più strettamente per superare i problemi esistenti per il benessere ed il progresso reciproco.

L'INTEGRAZIONE DELL'EMIGRATO ITALIANO NELLA NUOVA SOCIETÀ

di CLAUDIO ANTONELLI

Colui che non avvertisse l'estrema complessità del problema dell'inserimento di una massa di esseri umani (dovremmo dire veramente di *taxpayers* in omaggio alla "religione" del dollaro) che, ad un certo momento della loro vita si trovano a dover vivere in un paese diverso da quello di origine, rielerebbe per ciò stesso la sua totale impreparazione a tentare di risolverlo.

"Nosce te ipsum", diceva l'iscrizione del tempio di Delfi. Ebbene noi diciamo all'immigrante — a noi immigranti — "conosci te stesso", perché solo attraverso la presa di coscienza della nostra nuova identità, e di tutte le implicazioni ed ambiguità che questa condizione comporta, riusciremo ad afferrare e ad azionare le leve della nostra emancipazione.

Turisti o immigrati?

In Italia questo problema non sembra essere troppo sentito, nonostante l'entità del fenomeno d'emigrazione. Evidentemente i sociologi nostrani, avvezzi a trattare temi alla moda, preferiscono specializzarsi in "razze" più esotiche. Inoltre ho l'impressione che laggiù si abbia la tendenza a considerare tutti gli emigranti — sia che questi lavorino provvisoriamente in uno dei paesi del Mercato Comune, sia che invece risiedano in modo definitivo in Nord-America — come degli "Italiani all'estero"; punto e basta. E cioè italiani che si differenzierebbero dai connazionali in patria solo per il loro luogo di residenza, l'estero e non l'Italia. Qui invece noi cerchiamo di farci accettare come neo-canadesi (che termine poco felice...) di origine italiana.

Una prima crisi di identità mi sembra che provenga proprio da queste due ottiche divergenti. In sostanza: siamo una sorta di "turisti speciali" che attendono il giorno del gran rientro in patria, per ricongiungersi ad una realtà di cui non hanno mai cessato di far parte? O siamo invece dei nord-americani (almeno nelle intenzioni e nelle aspirazioni) che appartengono di diritto ad una nuova realtà in cui la "sostanza" italiana è destinata a perdere progressivamente forza e vigore, a diluirsi insomma, nel corso del lungo processo di integrazione e d'assimilazione?

Dobbiamo, per conseguenza, vivere nel passato italiano, miticizzato e spesso greve e inerte come i sogni, con fugaci ed incompleti rapporti con il divenire della società italiana? Oppure dobbiamo vivere pienamente nel nuovo presente — spesso difficile ed ambiguo — che ci prospetta a lunga scadenza il fatidico momento dell'"armonia", il momento cioè dell'adattamento riuscito, della raggiunta nuova identità?

Fasi e livelli

Dicevo che il ritrovarsi per una collettività in un paese straniero costituisce una situazione difficile. Vuol dire, in fondo, ritrovarsi in un "universo" sconosciuto ed al quale si è scarsamente preparati. Infatti, quanti di noi all'inizio conoscevano l'inglese o il francese assai bene per capire e farsi capire? Pochi, immagino. Ma la cultura del paese "ospitante" non è rappresentata solo dalla lingua, anche se questa ne è la "chiave" principale ed il simbolo più evidente. Dalle porte che si aprono verso l'esterno al sistema dei trasporti pubblici, l'immigrato deve imparare a decifrare tutte le note del nuovo spartito. E lentamente e penosamente adattarsi, sia pure spesso in modo provvisorio e precario, alla realtà nordamericana.

Le difficoltà del processo di integrazione e d'assimilazione sono raffigurate in modo emblematico dalle difficoltà che sociologi ed antropologi provano nell'analizzare le fasi di "immersione" nella società "ospitante". Essi sono ben lungi, per esempio, dall'essere unanimi sulle diverse tappe che caratterizzano il processo di integrazione e di assimilazione. Il momento finale è — non v'è dubbio — l'assimilazione: il momento magico e mitico in cui, discendenti dell'immigrato non si differenziano più dal gruppo maggioritario, il quale a sua volta si arricchisce dell'apporto di "nuovi venuti". Ma prima di questa quante e quali tappe occorre distinguere? Le nozioni stesse di *acculturazione, adattamento, inserimento, integrazione, assimilazione*, ecc. vengono sovente definite in modo dissimile dai vari studiosi.

Bisognerebbe inoltre distinguere, a mio avviso, tre tipi di integrazione: 1) l'integrazione della comunità etnica nella società ospitante; 2) l'integrazione dell'immigrato nella comunità etnica alla quale appartiene;

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ritaglio dal Giornale Cittadino Canadese di Montreal del 26-3-77

Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio dal Gior

3) l'integrazione dell'immigrato nella società ospitante.

Per esempio si può dire che la collettività italiana di Montreal tutt' intera, a causa della lotta per la supremazia del francese che i québecois conducono, ed a causa anche delle nostre prese di posizione antifrancesi ufficiali di quest'ultimi tempi, abbia fatto un gran passo indietro nel lento processo di assimilazione. La collettività italiana, inutile nasconderselo, è vista un pò come il fumo negli occhi dai québecois in genere. Il processo di integrazione individuale di ciascuno di noi, invece, continua, anche se le vicende della nostra collettività — dai fatti di St-Leonard alla "crociata" del Consiglio Educativo — non hanno potuto che ripercuotersi negativamente su quanti di noi avevano già raggiunto un certo grado di inserimento economico e culturale in seno alla maggioranza franco-quebecchese.

L'immigrato stesso, infine, può conoscere un duplice livello di integrazione. Vi sono infatti dei nostri connazionali che credono di essere perfettamente integrati alla società nordamericana e non si rendono conto di essere integrati piuttosto alla comunità italiana di Montreal. Costoro, in genere, lavorano in italiano, mangiano (fortunatamente) "in italiano", leggono quasi esclusivamente giornali italiani e si limitano ad avere con i locali — inglesi o francesi — dei rapporti di tipo "strumentale"; vale a dire i rapporti che la nostra vita di relazione ci impone. Si rivolgeranno così in francese o in inglese alla cassiera di *Steinberg* o all'autista dell'autobus; talvolta scambieranno qualche proposito "sulla pioggia e sul bel tempo" in ascensore e per istrada, ma non annovereranno mai tra i loro amici intimi dei canadesi "non etnici".

La personalità dell'immigrante

L'integrazione è un fenomeno complesso perché in essa rientrano un'infinità di altri elementi — psicologici, sociologici, economici, ecc. — che è estremamente difficile analizzare. Per riuscire a farlo occorrerebbe studiare anche le caratteristiche e la personalità dell'immigrante italiano "tipo" al momento in cui lascia l'Italia per venire a stabilirsi nel Nord-America. Qual'è il suo *background* culturale ed il suo "peso" economico ? Perché lascia l'Italia ? Cosa aspetta di trovare qui ? ecco solo alcune delle molte domande che si possono sollevare. Noi stessi immigranti possiamo tentare di fornire una risposta attraverso un'autoanalisi. Ma l'autoanalisi non è sempre un mezzo valido per conoscere se stessi. Occorrerà quindi avvalersi piuttosto delle indagini e delle inchieste già esistenti in materia.

Pochi tra noi si rendono obiettivamente conto di certe nostre caratteristiche nazionali, come (spero di non offendere nessuno...) senso della famiglia sovente esasperato, gusto per la forma e la messinscena, scarso idealismo, poca responsabilità sociale, tendenza all'anarchia e al trasformismo, scarsissimo senso di solidarietà nazionale (che quando poi esiste viene spesso tacciato di "bieco nazionalismo" ecc.). Ma poi abbiamo nello stesso tempo delle risorse tali che ci riscattano e nobilitano sul piano individuale. Basti pensare a certe doti di inventiva e di immaginazione che ci rendono capaci talvolta di autentici miracoli di improvvisazione. Inoltre, almeno qui in Nord-America, l'italiano è anche un ottimo lavoratore e con un forte senso di responsabilità familiare.

Esiste persino un certo numero di libri sulle nostre caratteristiche come popolo. Mi limiterò a menzionare "*The Italians*" di Luigi Barzini ed "*Italia fragile*" di Giuseppe Prezzolini, notando come entrambi gli autori abbiano vissuto per molti anni all'estero. Esistono inoltre indagini ed inchieste sull' immigrato italiano in Canada. Ma pochissimi di noi ne hanno conoscenza. I *clichés* e le generazioni continuano in tal modo la loro opera nefasta, a scapito nostro, e pochi sono coloro in grado — o che si peritano — di opporre i fatti e i dati alle insinuazioni ed alle ingiurie.

Claudio ANTONELLI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia ANSA di Roma del 24.4.77

ester
chiusura consolati all'asmara

(ansa-afp-reuter) - addis abeba, 24 apr - tutti i consolati stranieri all'asmara (eritrea) sono stati chiusi ieri, ha annunciato oggi il ministero degli esteri etiopico. si tratta, oltre a quello americano della cui chiusura gia' si aveva notizia, dei consolati dell'italia e del sudan, e dei consolati onorari di belgio, francia e gran bretagna.

un portavoce del ministero degli esteri ha dichiarato che il personale straniero di questi consolati ha quattro giorni di tempo per lasciare il paese, a partire dal momento della comunicazione della decisione governativa.-

chiuse rappresentanze consolari italiana in eritrea (v. 38/1)

(ansa) - roma, 24 apr - alla farnesina si conferma che le autorita' etiopiche hanno notificato all'ambasciata italiana a addis abeba la decisione di chiudere le rappresentanze consolari italiane in eritrea. secondo l'ingiunzione etiopica il personale dovrebbe lasciare massaua e asmara entro quattro giorni.

a quanto risulta, analogo provvedimento e' stato preso nei riguardi del personale di tutti i consolati stranieri nel capoluogo della regione, ivi incluso quello delle altre istituzioni ameridane cola' esistenti.

l'ambasciatore ad addis abeba, nell'ambito dell'azione da lui gia' intrapresa per far fronte alle conseguenze del provvedimento, ha ricevuto precise istruzioni dal ministro forlani di svolgere immediatamente un diretto intervento presso il ministro degli esteri gedle ghiorghis. (segue)

chiuse rappresentanze consolari italiana in eritrea (2)

(ansa) - roma, 24 apr -

si e' appreso ancora alla farnesina che l'ambasciatore guidi richiamera' energicamente il governo etiopico alla esigenza che sia garantita in ogni modo la sicurezza e la incolumita' della collettivita' italiana residente in eritrea, cui non deve venir meno - si afferma - la protezione accordata agli stranieri, soprattutto nel momento di grave pericolo che esiste nella regione e che le misure ora adottate dalle autorita' etiopiche appaiono confermare.-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera di Milano del 25-6-77

DECISA DALLA CORTE DELLA CEE

Pensione dal Belgio a invalido italiano

All'emigrante, tornato in patria, era stata negata dalle autorità di Bruxelles Un lungo pellegrinaggio giudiziario

Siamo tutti così presi dalla drammaticità quotidiana delle vicende del nostro Paese che non riusciamo quasi mai a capire il peso relativo delle notizie che ci vengono dall'estero.

Il *Corriere* di venerdì ne ha data onesta testimonianza con un corsivo dedicato alla questione se il rapimento dei centoventi bambini negri meritasse o no la prima pagina; ma tutti noi osservatori più o meno settoriali ed a tempi di reazione più lenti di un direttore che deve valutare *sul tamburo* la particolare importanza di una notizia nei confronti di numerosissime altre per deciderne la pubblicazione ed anche la collocazione nel giornale, siamo spesso incerti nel valutare il peso, per noi e per l'opinione pubblica, delle notizie che quotidianamente arrivano sotto i nostri occhi.

Non sempre la notizia più impressiva è quella che merita l'attenzione e la riflessione, non sempre lo stimolo prorompente che una notizia può provocare ha sotto una realtà tale da richiedere approfondimento, non sempre una notizia marginale va buttata nel cestino

Questa premessa, un po' lunga, mi è stata necessaria per non far sorridere i lettori se oggi mi occupo di una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee (quanti sanno cosa e dove sia?), riguardante tale Walter Bozzone, cittadino italiano (che certo nessuno dei lettori e nemmeno chi scrive conosce). Eppure su questa recentissima pronuncia della Corte del Lussemburgo (31 marzo) pubblicata in questi giorni penso sia utile sostare (come su altre eventualmente in futuro) i cinque dieci minuti [illegible] questo scritto, perché in essa sono riscontrabili germi di novità sul modo in cui si fa e si farà diritto nella società che l'Europa dei nove con le sue strutture (e particolarmente con la sua Corte di giustizia) sta faticosamente creando per il nostro avvenire.

Innanzitutto i termini della notizia. La Corte si è occupata in questa sentenza del cittadino italiano Walter Bozzone che, emigrato nel 1952, nell'ex Congo Belga per ragioni di lavoro, vi ha contratto una malattia invalidante che lo ha costretto al ritorno in patria. Di qui l'inizio delle sue disavventure giudiziarie che hanno portato il suo caso all'esame della Corte di Giustizia. Il Bozzone si era infatti rivolto al competente istituto previdenziale belga, il *Fonds des invalidités*, per avere la pensione, ottenendo il relativo assegno fino alla fine del gennaio 1961, quando gli veniva comunicato che egli, non risiedendo in territorio belga, non poteva più beneficiare dell'assegno di invalidità sino allora corrispostogli. A mezzo dei propri legali, il Bozzone si rivolgeva allora al giudice del lavoro belga (il Tribunal du travail) il quale riconosceva il suo diritto alla pensione, ma precisava che l'ente competente ad effettuare la erogazione non era il *Fonds des invalidités* ma l'*Office de securité sociale d'outre mer*. Senonché anche quest'ultimo, alla fine del dicembre 1973, comunicava al Bozzone che il divieto desumibile dal decreto coloniale belga del 1952, condizionante la corresponsione dell'assegna alla residenza in Belgio del beneficiario, era da considerarsi operante nei suoi confronti e di fatto interrompeva la corresponsione dell'assegno. Di qui, nuova causa del Bozzone davanti al Tribunale du travail il quale denunciava alla Corte di giustizia delle Comunità europee l'incompatibilità delle norme del decreto belga del 1952 con quelle del trattato di Roma costitutivo della CEE. Nel [illegible] suo giudizio, nel corso del quale si sono costituiti ed hanno presentato le proprie conclusioni il Bozzone, l'*Office de sécurité* belga e la Commissione delle Comunità Europee, la Corte ha affermato alcuni interessanti principi di diritto che vale la pena di ricordare: ha in primo luogo fissato il principio che la legislazione coloniale deve trovare applicazione nel territorio metropolitano anche quando le ex colonie, acquistando l'indipendenza, abbiano assunto personalità giuridica internazionale; lo stato di «soggezione alla legislazione di uno Stato membro» deve essere ritenuto quindi sussistente anche nei casi di legislazione valida per le sole ex colonie. Il secondo principio — certamente il più interessante per il lettore — è quello che uno Stato membro della Comunità dei nove non può con la propria legislazione interna stabilire differenze di trattamento tra lavoratori appartenenti agli altri Stati della Comunità. Si tratta, come ognuno può constatare, di principi di diritto la cui importanza trascende evidentemente il caso del nostro connazionale direttamente interessato, per assumere dimensioni di grande rilievo perché l'applicazione di questi principi si risolve — nell'interesse dei lavoratori — in limitazioni della sovranità interna dei singoli Stati aderenti alla CEE, in ciò rendendo un po' più vicina la prospettiva di un'Europa unita.

Anche se le sue decisioni non sono, come quest'ultima di cui abbiamo riferito, molto conosciute (ed è un vero peccato) la Corte di giustizia della CEE si è occupata non soltanto, come comunemente si ritiene, di controversie in materia di protezionismo economico, ma sempre più, soprattutto nel corso degli ultimi anni, della legislazione sociale sino a costruire con le sue decisioni una sorta di statuto dei lavoratori comunitari, il quale, nella situazione attuale, caratterizzata da grande mobilità del mercato del lavoro, non manchera di esercitare i propri effetti entro termini relativamente brevi.

La Corte (composta di un giudice di alto prestigio per ognuno dei nove Paesi oltre che quattro avvocati generali) si è occupata tra l'altro dei versamenti dei contributi previdenziali effettuati nei vari posti a favore del medesimo lavoratore come dell'influenza delle norme emanate a tutela dell'ordine pubblico nazionale dei singoli Stati [illegible]

Il tentativo di armonizzare attraverso limitazioni al diritto interno dei singoli Stati la legislazione europea è certamente un passo importante verso l'unità politica dell'Europa: forse meno appariscente rispetto alla elezione diretta del Parlamento europeo in programma per il prossimo anno, ma non certo meno importante. La storia dovrebbe infatti insegnarci che le società si costruiscono nell'intreccio quotidiano delle decisioni, dei vincoli delle norme dei comportamenti individuali e collettivi. Per cui la formazione in progressione, non solo di una legislazione europea ma di una giurisprudenza e di una prassi comportamentale comune ai Paesi europei è la migliore garanzia che l'Europa unita si farà: meno ad alto livello e forse con più lentezza di quanto europeisti vecchi e neofiti possano pensare o sperare, ma con quella concretezza che è propria degli operatori del diritto e che a maggior ragione deve essere propria di chi regola i comportamenti e le norme del giuoco delle centinaia di milioni di persone che vivono in Europa.

A. Beria di Argentine

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere Italo-Brasiliano di San Paolo del 25-3-77

Considerazioni di un cittadino italiano emigrato in Brasile dal 1948

La situazione dei lavoratori italiani (intellettuali o manuali) emigrati in paesi d'oltre Oceano è completamente differente dalla situazione di quelli emigrati in paesi del Continente europeo o del bacino mediterraneo.

Questi ultimi hanno possibilità di contatto con la Patria che i primi non hanno; in alcune ore di treno o di nave possono raggiungere il Paese natale, mentre per gli emigrati oltremare il tempo ed il costo del viaggio costituiscono di per sè il primo grande impedimento. Se a questi si aggiunge, come venne stabilito recentemente (nel 1976) in Brasile, il deposito obbligatorio anche se rimborsabile dopo 12 mesi, per ottenere il visto di uscita dal Paese e il cui valore oltrepassa lo stesso prezzo del biglietto andata e ritorno in aereo, un viaggio nella Madre Patria diventa impossibile o quasi.

Gli emigrati nel continente europeo e vicinanze, stanno anche a contatto quotidiano con la Patria attraverso le notizie radio, ció che non avviene per gli emigrati oltre Oceano, dove non è udibile Radio Roma. Questo affermo per esperienza personale, essendo da quasi trent'anni nel Brasile nelle vicinanze di Porto Alegre, Capitale del Rio Grande do Sul. Sono ascoltabili in qualsiasi stagione dell'anno le radio di tutta Europa da Madrid a Mosca, da Parigi a Praga, da Berna a Bucarest, da Bonn a Londra, ed aggiungo dall'Oriente, da Nuova Delhi a Pechino, a Tokio. Sono naturalmente ascoltabili le radio del sud e del nord America: B. Aires, Montreal, Montevideo, San Francisco, Washington ecc.; ma Radio Roma não è udibile.

La stampa locale riporta notizie AP e UPI solo quando queste notizie trasmettono fatti che in generale non mettono in buona luce situazioni italiane, dalla politica alla cronaca nera. Giornali in lingua italiana (a Porto Alegre e in São Paulo) tengono la comunità italiana informata sugli avvenimenti di casa. La maggior parte degli emigrati si è estraniata dalla vita politica della Patria per le ragioni suddette e/o perchè: si è formata una famiglia, si è acclimatata, si è naturalizzata, ha ormai figli con la nazionalità brasiliana e perchè nel dopo guerra è stata abbandonata dalle Autorità Governative Italiane ed ha anche perduto il prezioso dono della pratica della lingua Madre. Tutt'al più gli anziani parlano il dialetto del Paese d'origine ma i figli (pure intendendo il significato delle parole) parlano ormai tutti soltanto la lingua locale.

Dal dopo guerra, cioè da 30 anni, non si è fatto nulla, o poco per tenere vivo lo spirito nazionale non dico nel senso di anteguerra "nazionalistico" ma nel senso che tutti i popoli danno al mantenimento di una tradizione, di una storia, di una cultura, di un'arte, di una lingua, di un caratteristico modo di essere che distingue l'origine e la nobilita.

Solo in occasione delle recenti celebrazioni del Centenario dell'immigrazione italiana, si è fatto qualcosa; anzi, si è fatto molto, e si sono rivitalizzate le associazioni culturali italo-brasiliane.

Anche l'Asociazione degli Ex Combattenti Italiani che raggruppa i Reduci di tutte le guerre si sta sminuzzando per i decessi che ne assottigliano le fila, anche se i vivi continuano ad essere centro di italianità nella comunità, nelle famiglie, nell'ambito delle proprie attività.

La sicurezza sociale è quella che preoccupa il lavoratore italiano in Brasile.

Non mi riferisco a chi è già pensionato dall'INPS italiano; egli riceve regolarmente ogni quadrimestre la pensione attraverso il Consolato Italiano con assegno emesso in Italia e su ordine dell'INPS. E questo, semplicemente dopo aver informato l'INPS in Italia del proprio recapito in Brasile.

Ma ben diversa è la situazione per i lavoratori italiani in attività di servizio. Vi è chi è emigrato in Brasile nel secondo dopo guerra e già contribuente dell'INPS in Italia, ha iniziato in Brasile nuovo periodo di contributi all'INPS brasiliano, cosicchè se si potessero cumulare i due periodi, potrebbe già godere i benefici agli effetti di pensioni: ma ció non è possibile. Altri, che iniziarono i contributi all'INPS brasiliano, se si trasferissero in Italia, ne perderebbero i benefici, sia agli effetti assistenziali, sia agli effetti pensionistici.

Altri infine che hanno già maturato la pensione con l'INPS brasiliano, trasferendosi in Italia devono affrontare una serie di difficoltà non facilmente superabili, per riscuoterla in Italia.

Devono cercare e trovare un procuratore il quale ritiri detta pensione e la rimetta al suo rappresentato tramite Banca con autorizzazione previa del Banco Centrale del Brasile e ritenuta di un'aliquota a titolo di Imposta sul reddito.

Fin dal tempo della visita del Presidente della Repubblica Italiana On. Gronchi in Brasile, era stato firmato un primo accordo sociale coll'allora presidente del Brasile Sig. Juscelino Kubitschek, nel 1959.

Altri accordi vennero firmati fra rappresentanti italiani e brasiliani nel 1966 e nel 1969. Ancora nel 1973 un ulteriore accordo venne firmato fra i Ministri del Lavoro d'Italia Senatore Dionigi Coppo e del Brasile Sig. Julio Barata.

Ma NULLA è avvenuto in pratica.

Credo che al cittadino italiano emigrato, che ha conservato cittadinanza italiana, con passaporto vigente italiano, interessi tanto l'esercizio del diritto di voto quanto e soprattutto la tutela del diritto sociale a ricevere la pensione e ad essere assistito in Patria attraverso l'INPS italiano per accordi diretti con l'INPS brasiliano.

Non credo che vi siano difficoltà insormontabili: certo la burocrazia è la prima e forse l'unica difficoltà.

Ma se non fosse possibile un tale accordo immediato, si potrebbe giungere ad un accordo preliminare; l'ammontare delle pensioni brasiliane potrebbe andare accantonato d'ufficio presso una determinata Banca in Brasile, in un fondo che potrebbe servire come camera di compensazione valuta nelle transazioni commerciali fra i due Paesi, mentre la stessa Banca provvederebbe al versamento delle pensioni — in valuta italiana — al beneficiario in Italia, salvaguardate tutte le norme per l'incasso: presentazione di tessera e di libretto personale.

QUOD EST IN VOTIS.

CESARE AUGUSTO GIACOBBE
Presidente Assoc. Italiana Ex Combattenti — P. Alegre

L'articolo del Cav. Cesare Augusto Giacobbe puntualizza argomenti di grandissimo interesse per gl'italiani in Brasile, e ci illudiamo di contribuire, pubblicandolo, a risvegliare l'attenzione di chi potrebbe e dovrebbe, pur nelle difficoltà odierne, guardare con più attenzione al mezzo milione d'italiani di passaporto che vivono in questa terra sudamericana.

giornalisti occidentali espulsi dall'etiopia

(ansa-reuter) - addis abeba 25 apr - i corrispondenti ad addis abeba delle agenzie ''reuter'' e ''france presse'' e del giornale ''washington post'' sono stati invitati a lasciare l'etiopia entro 48 ore. un portavoce del ministero del'informazione ha precisato che i tre corrispondenti, i soli giornalisti occidentali accreditati in etiopia, ''hanno distorto in proposito senza precedenti gli eventi in etiopia in generale e in particolare il progresso della rivoluzione delle masse attualmente in corso''.

etiopia: situazione (v. ansa 49/1)

(ansa) - addis abeba 25 apr - i 1.400 italiani residenti in eritrea attendono oggi di conoscere chi tutelera' i loro interessi, dopo la chiusura del consolato italiano ad asmara ordinato dal regime militare di addis abeba la scorsa fine settimana.

l'ambasciatore d'italia in etiopia ha avuto istruzioni di presentare al governo militare, al potetere nel paese dal 1974, una ''energica richiesta volta a garantire la tutela dei connazionali'' residenti in eritrea.

fonti diplomatiche hanno riferito che finora l'ambasciatore non e' riuscito ad avere un colloquio presso il ministero degli esteri etiopico.

le stesse fonti hanno precisato che il personale del consolato italiano di asmara si trova ancora sul posto, anche se ogni attivita' e' stata sospesa in ottemperanza con la decisione delle autorita' etiopiche.

insieme al consolato italiano, il regime miliare di addis abeba ha ordinato la chiusura ad amsara dei consolati del sudan e degli stati uniti nonche' di quelli onorari di belgio, francia e gran bretagna.

osservatori indipendenti hanno fatto rilevare qualche tempo fa che le autorita' etiopiche erano ''preoccupate'' per il fatto che gli addetti ai consolati fornivano alle loro ambasciate informazioni sulla situazione in eritrea, dove da piu' di quindici anni e' in atto una guerriglia secessionista.

etiopia (2): situazione (2)

(ansa) - addis abeba, 25 apr - i diplomatici ricevono difficilmente permessi per recarsi ad asmara e la provincia settentrionale etipica e' praticamente ''chiusa'' alla maggior parte dei giornalisti da almeno due anni.

alcuni degli italiani residenti in eritrea vivono temporaneamente ad addis abeba. la comunita' italiana in quella regione era di circa cinquemila unita' nel 1974.

gli americani che lavoravano in quattro organismi statunitensi dei quali il regime ha ordinato la chiusura sempre la scorsa fine settimana, si stanno preparando a partire entro i quattro giorni concessi dalle autorita' etiopiche. il governo militare etiopico, di orientamento socialista, ha ordinato la chiusura del centro culturale del servizio informazioni degli stati uniti (usis), della stazione per le comunicazioni radio nei pressi di asmara, del gruppo consiglieri per l'assistenza militare (maag) e del gruppo di ricerche mediche.

la base di comunicazioni nei pressi di asmara era in corso di smantellamento da qualche anno perche' il suo uso era divenuto superfluo in seguito alle ultime scoperte tecnologiche. una trentina di tecnici o esperti si trova ancora presso la base, hanno riferito alcune fonti. (segue)

etiopia (3): situazione (3)

(ansa) - addis abeba, 25 apr - l'annuncio della chiusura dei quattro organismi statunitensi ed il fatto che i loro impiegati debbono lasciare il paese entro quattro giorni e' stato dato all'ambasciata degli stati uniti soltanto poche ore prima che esso fosse reso pubblico. all'ambasciata statunitense si precisa che non e' stata finora ricevuta nessuna comunicazione ufficiale nel senso che, come e' stato reso noto a washington dal dipartimento di stato, il termine di quattro giorni non deve essere considerato tassativo.

il governo militare etiopico ha sostenuto che la base di comunicazioni americana e' un mezzo degli stati uniti per mantenere i loro interessi in medio oriente, africa ed asia in piena contraddizione con la ''ideologia socialista'' dell'etiopia. gli etiopici, ha inoltre affermato il governo, debbono prepararsi a decidere quali siano gli amici e quali i nemici.

la guerriglia secessionista in eritrea e' divenuta molto piu' attiva dopo che alcuni tentativi dei militari per addivenire ad un accordo fallirono un paio di anni fa. il regime di addis abeba ha piu' volte sostenuto che i guerriglieri sono finanziati, armati ed appoggiati da alcuni ''governi arabi reazionari''.

giornalisti occidentali espulsi dall'etiopia (2)

(ansa-reuter) - addis abeba, 25 apr - il portavoce del ministero dell'informazione etiopico ha affermato che i corrispondenti espulsi dall'etiopia ''sono stati la principale fonte di notizie false e completamente distorte usate per la campagna di propaganda anti-etiopica dai nemici di questo paese''.

e' stato inoltre affermato che i tre corrispondenti ''hanno prestato ben poca attenzione ai comunicati ufficiali governativi e si sono invece basati su dicerie e materiale di propaganda fabbricato da elementi contro-rivoluzionari come il 'fronte di liberazione eritreo', l''unione democratica etiopica' e il 'partito rivoluzionario del popolo etiopico' con cui essi hanno contribuito a diffamare l'immagine della rivoluzione delle masse''.

i tre corrispondenti sono jeremy toye, di 30 anni, della ''reuter'', laurent chenard, di 37, della ''france presse'' e david ottaway del ''washington post''. quest'ultimo si trovava ad addis abeba dal 1974, quando i militari assunsero il potere.

e' la seconda volta che corrispondenti della ''reuter'' e della ''france presse'' vengono espulsi dall'etiopia dai militari al potere. un corrispondente della ''reuter'' era stato anche egli invitato a lasciare il paese nel 1969, quando ancora regnava haile selassie.

etiopia (4): situazione (4)

(ansa) - addis abeba, 25 apr - funzionari dell'ambasciata statunitense hanno riferito che un primo gruppo di americani - in maggioranza personale del gruppo di assistenza militare con le famiglie - ha lasciato addis abeba stamane diretto ad atene.

a bordo di un aereo militare hanno preso posto una ottantina di persone. il velivolo atterrera' in un aeroporto, nei pressi della capitale ellenica, in cui si trova una base americana.

i funzionari dell'ambasciata hanno reso noto che il ministero degli esteri etiopico si e' detto disposto ad esaminare una richiesta americana per il prolungamento del termine di quattro giorni concesso al personale delle quattro agenzie chiuse.

l'ufficio dell'usis, che si trova in una moderna costruzione al centro di addis abeba, era sorvegliato in mattinata da militari etiopici. gli impiegati sono pero' potuti entrare senza difficolta' nei loro uffici.

GIRO DI VITE DEL REGIME MILITARE DI MENGISTU

L'Etiopia mette alla porta tutti i consoli occidentali

Il provvedimento ha colpito Stati Uniti, Inghilterra e Francia nonché l'Italia che ha protestato energicamente
Si teme per la sorte dei nostri connazionali in Eritrea dove è imminente una offensiva da parte dei governativi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Addis Abeba, 24 aprile

Improvviso giro di vite del regime militare etiopico del tenente colonnello Mengistu Hailé Mariam contro le nazioni occidentali. Il governo di Addis Abeba ha infatti disposto, con effetto immediato, la chiusura di cinque uffici del governo statunitense in Etiopia ed Eritrea; dei consolati italiani di Asmara e Massaua e dei consolati onorari del Belgio, Francia e Gran Bretagna. Lo stesso provvedimento ha colpito anche il Sudan.

Il personale di tutti questi uffici hanno quattro giorni di tempo per lasciare il territorio etiopico. L'intera manovra sembra diretta contro gli Stati Uniti che hanno già reagito per il breve lasso di tempo concesso dalle autorità etiopiche per il ritiro del personale

Il governo italiano ha dato istruzioni al suo ambasciatore ad Addis Abeba, Marcello Guidi, di chiedere « nel modo più energico » al governo etiopico di garantire la sicurezza dei connazionali residenti in Eritrea. Si ha infatti motivo di temere che l'intimazione di Addis Abeba agli occidentali rappresenti il preludio di una massiccia offensiva delle forze armate etiopiche contro il Fronte di Liberazione Eritreo.

Addis Abeba avrebbe chiesto l'allontanamento di diplomatici e funzionari occidentali per non avere « testimoni ». Nelle ultime settimane le truppe etiopiche hanno ricevuto dall'URSS massicce forniture di armi, in previsione di uno scontro frontale con il nemico. Si parla di 31 carri armati « T-34 », di 40 autoblindo e di pezzi contraerei, che hanno potenziato l'arsenale di Mengistu.

Tra i centri americani chiusi da Addis Abeba, fa spicco il centro di controllo radio di Kagnew, utilizzato anche dalla NASA per seguire satelliti meteorologici. La autorità etiopiche sostengono che si tratta di un centro di spionaggio su scala planetaria e di controllo delle comunicazioni in Africa e nel Medio Oriente. Sta di fatto che Kagnew dovrà chiudere i battenti, al pari del centro di ricerche mediche della Marina, del centro di consulenza ed assistenza militare e dell'USIS.

La decisione del regime etiopico ha colto completamente di sorpresa non soltanto Washington, ma anche i governi di Roma, Parigi e Londra che non hanno mai nutrito sentimenti di ostilità nei confronti del regime militare, improntando i rapporti con Mengistu ad amicizia e massima correttezza.

Che qualcosa di molto spiacevole si stesse preparando, è risultato chiaro dodici giorni fa, quando Mengistu si rivolse alla nazione preannunciando *« sacrifici »* necessari per *« schiacciare l'interferenza e l'aggressione »* perpetrata contro di esso. In parole povere, il numero uno etiopico avrebbe deciso l'espulsione dei diplomatici italiani, francesi, inglesi ed americani dall'Eritrea per avere mano libera contro l'FLE.

Il Dipartimento di Stato ha definito *« arbitraria »* la decisione di Mengistu; ma già si lavora per coordinare lo sgombero del personale americano. Sovraintende al piano il Sottosegretario di Stato per le questioni africane William Schaufele.

K. J.

A PAGINA 19

Chiusi dall'Etiopia i consolati italiani di Asmara e Massaua

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 25-4-77
Ministero degli Affari Esteri 11-IX

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mattino di Napoli del 26.4.77

PERCHE' IL REGIME DI ADDIS ABEBA HA CAMBIATO ROTTA

L'Etiopia nell'orbita di Mosca

Sono stati espulsi anche tre giornalisti occidentali - Il col. Mengistu accusa Washington di contrastare gli obiettivi del suo governo

Preoccupazioni per i 1400 italiani in Eritrea

Nostro servizio

ADDIS ABEBA, 25 aprile

In ottemperanza all'intimazione delle autorità militari etiopiche, 300 cittadini americani hanno fatto fagotto e dovrebbero cominciare a lasciare il Paese nelle prossime ore, mentre la lista degli stranieri indesiderati si è arricchita di altri tre nomi. Si tratta di David Ottaway, Jeremy Toye e Laurent Chenard, rispettivamente corrispondenti del «Washington Post», della «Reuters» e della «AFP».

Come è noto le autorità etiopiche hanno disposto anche la chiusura dei consolati italiani all'Asmara e a Massaua, oltre a quello sudanese e ai consolati onorari del Belgio, della Francia e della Gran Bretagna.

Il dipartimento di Stato americano, per quanto riguarda il rimpatrio dei cittadini statunitensi espulsi, ha reso noto che i 100 funzionari colpiti con le loro famiglie dal provvedimento, abbandoneranno il Paese con i normali voli commerciali. D'altra parte c'è tempo fino a dopodomani per rispettare l'ultimatum.

A Washington, un funzionario del dipartimento di Stato ha precisato quanto segue: «Ci è stato fatto presente che l'attore temp. non costituisce un problema e che non vi saranno pressioni perché la scadenza venga rigidamente rispettata; siamo stati informati altresì che potremo avere accesso ai complessi interessati dai provvedimenti e che, se ne faremo richiesta, potremo disporre di un servizio di protezione».

Il regime socialista del colonnello Mengistu ha risparmiato soltanto l'ambasciata americana, ordinando invece la chiusura del centro informazioni, del gruppo di consulenza per l'assistenza militare, del centro medico di ricerca navale e del centro comunicazioni radio di Kagnew, gestiti da personale civile e militare statunitense.

I provvedimenti non hanno avuto una precisa giustificazione ufficiale: i militari si sono limitati ad affermare che gli impianti diretti dagli americani contrastavano con gli obiettivi della rivoluzione socialista etiopica e con la sua politica estera di non allineamento.

La «rivoluzione socialista» è stata citata anche per motivare l'espulsione dei tre corrispondenti occidentali. Essi sono stati infatti accusati di aver divulgato informazioni non vere sulla rivoluzione socialista. L'annuncio è stato letto alla radio da funzionari del ministero dell'Informazione che hanno dato 48 ore di tempo agli interessati per eseguire l'ordine.

Anche a giudicare dalle prime reazioni registrate sulla stampa statunitense, la mossa etiopica non ha destato molta sorpresa. Dopo la scomparsa del imperatore Haile Selassiè dalla scena politica, l'Etiopia è scivolata gradualmente nella sfera d'influenza sovietica e la decisione dell'amministrazione Carter — in febbraio — di sospendere l'erogazione di 6 milioni di dollari per aiuti militari al regime etiopico ha ulteriormente avvicinato Addis Abeba al Cremlino. Dopo il rifiuto americato, le autorità militari di Addis Abeba avrebbero ricevuto dai sovietici importanti forniture belliche.

Intanto i 1.400 italiani residenti in Eritrea attendono di conoscere chi tutelerà i loro interessi, dopo la chiusura del consolato italiano di Asmara.

L'ambasciatore d'Italia in Etiopia ha avuto istruzioni di presentare al governo militare, al potere dal 1974, una «energica richiesta volta a garantire la tutela dei connazionali» residenti in Eritrea.

Fonti diplomatiche hanno riferito che finora l'ambasciatore non è riuscito ad avere un colloquio presso il ministero degli Esteri etiopico.

Le stesse fonti hanno precisato che il personale del consolato italiano di Asmara si trova ancora sul posto, anche se ogni attività è stata sospesa in ottemperanza con la decisione delle autorità etiopiche.

A. B.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 26-4-77

DOPO LE MISURE «PUNITIVE» DI ADDIS ABEBA

Allarme tra gli italiani in Eritrea

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Addis Abeba, 25 aprile

I millequattrocento italiani residenti in Eritrea attendono di conoscere quale sarà la loro sorte e, soprattutto, chi tutelerà i loro interessi, dopo la decisione del regime militare etiopico di chiudere i consolati italiani di Asmara e di Massaua, insieme con i consolati degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio e Sudan.

L'ambasciatore italiano ad Addis Abeba, Marcello Guidi, ha avuto istruzioni di presentare al governo del tenente colonnello Mengistu — al potere dal 1974 — una «energica richiesta volta a garantire la tutela dei connazionali residenti in Eritrea». *Ma finora l'ambasciatore non è riuscito ad avere un colloquio presso il Ministero degli Esteri etiopico.*

Nelle ultime ore, il regime etiopico, dopo aver messo alla porta le autorità consolari occidentali, tecnici, funzionari e relative famiglie, ha intimato ai corrispondenti della *Reuter*, *France Press* e del *Washington Post* di lasciare l'Etiopia entro 48 ore. I giornalisti occidentali, i soli accreditati in Etiopia, sono stati espulsi per «*aver disorto di proposito gli avvenimenti in Etiopia e in particolare il processo della rivoluzione delle masse attualmente in corso*».

Dopo l'annuncio di ieri, relativo all'allontanamento dei consoli e dei funzionari e tecnici occidentali (americani soprattutto), l'attenzione si è spostata sulle cause che hanno indotto Mengistu a prendere decisioni così drastiche.

I commenti sono unanimi sulla volontà «punitiva» del regime etiopico nei confronti di Washington, che all'inizio dell'anno ha sospeso le forniture militari all'Etiopia. Sono iniziate, per contro, le forniture sovietiche a Mengistu e armi pesanti sono state sbarcate nei giorni scorsi sulle banchine di Massaua.

Gli Stati Uniti, dopo la energica protesta di ieri, si sono rassegnati ed hanno tempestivamente disposto l'allontanamento dei funzionari e delle loro famiglie. Un primo aereo militare, con 80 americani a bordo, ha lasciato Addis Abeba, diretto ad Atene.

I commenti inglesi sono ispirati a pessimismo. Secondo il *Foreign Office*, Mengistu ha compiuto un altro passo in direzione di Mosca. Molto «pagante» per i sovietici è risultata la chiusura del centro radio e intercettazione di Kagnew, in Eritrea, nel quale sono stati impiegati, in passato, fino a tremila americani e che, di nome, era sopravvissuto agli avvenimenti del 1974.

Su Kagnew, peraltro, si è imperniata la campagna etiopica contro gli americani, accusati di spionaggio.

A parte i risvolti politici e militari relativi ai rapporti Etiopia - Stati Uniti, Mengistu sembra voler «isolare» l'Eritrea, allontanando diplomatici, tecnici e giornalisti occidentali. Il Fronte di Liberazione Eritreo, che da più di quindici anni dà filo da torcere ai governativi, deve attendersi una offensiva in grande stile dell'esercito regolare, condotta con impiego di armi sovietiche. Mosca sembra decisa a «rifarsi» in Etiopia dei «rovesci» subiti in Egitto e ad acquisire posizioni dominanti a sud del Canale di Suez e lungo la rotta per il Golfo Persico.

K. J.

Ministero degli Affari Esteri

II - IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giorno di Milano del 26.4.77

Ormai senza protezione mille italiani in Eritrea

I consolati all'Asmara erano un occhio indiscreto sulla repressione di Mengistu - Allontanati anche alcuni corrispondenti stranieri

di GIUSEPPE CANESSA

ROMA, 25 aprile

Un migliaio di italiani, ultima retroguardia dei 50 mila che nel '41 vivevano nella prima colonia italiana in Africa, l'Eritrea, resteranno «soli». A meno di un improbabile cambiamento che l'ambasciata d'Italia ad Addis Abeba sta sollecitando, saranno privi della protezione dei consolati di Asmara e Massaua, chiusi dalla giunta etiopica. Di altri stranieri, accanto agli italiani, ne resteranno ben pochi: medici, religiosi, qualche «insabbiato». Dei totale di 1450 stranieri, 350 sono i diplomatici italiani e degli altri cinque Paesi le cui sedi consolari sono state chiuse in blocco, che dovranno partire entro tre giorni.

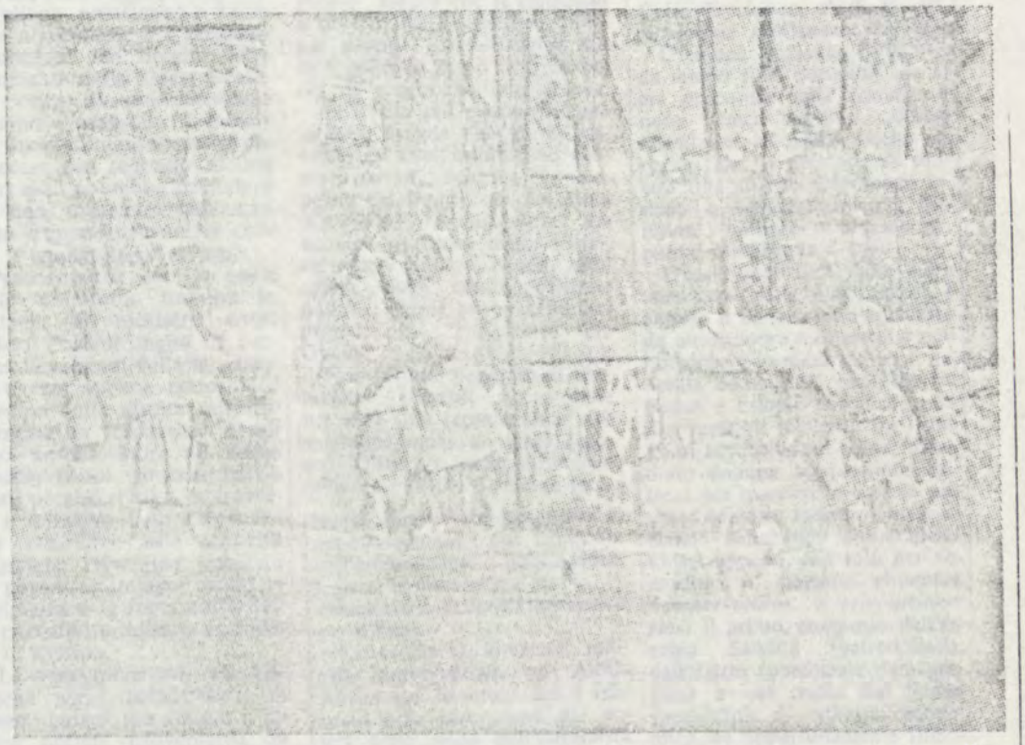
Negli ultimi anni in cui la guerriglia indipendentista eritrea si è intensificata, molti italiani si sono rifugiati ad Addis Abeba, altri, coltivatori delle piantagioni di ortofrutticoli dell'altopiano dai ricchi raccolti biannuali, sono riparati nelle città. L'entroterra è virtualmente in mano dei nazionalisti che conducono una guerra tipo Vietcong. Spesso, quando i guerriglieri passano e si riforniscono di cibo in una piantagione, dopo arrivano le truppe etiopiche e fanno rappresaglie. Rimpatriati italiani raccontano di diversi connazionali dell'Asmara che sono stati imprigionati dagli etiopici per periodi più o meno lunghi per sospetta connivenza con la resistenza eritrea, o [illegible] caso l'unite della spedizionere De Beni che è stato condannato all'ergastolo. Le stesse fonti raccontano di restrizioni ai movimenti, ritiri dei passaporti, «tentativi di esigere tasse arretrate fino ad ottant'anni fa».

Nel '70 erano ancora 4800. Fra quelli rimasti, alcuni lavorano nelle fabbriche nazionalizzate dell'Asmara, di cotone industriale o abbigliamento. Il futuro non può essere allegro perchè il Fronte di liberazione eritreo minaccia offensive per espugnare anche Asmara e Massaua, mentre ad Addis Abeba i governativi preannunciano un'offensiva militare all'ultimo sangue, contro i «fedain di Eritrea», come si definiscono i nazionalisti nella loro rivista «Eritrea in lotta». E' purtroppo sempre più accreditato il sospetto che la chiusura dei consolati sia stata ordinata dall'«uomo forte» di Addis Abeba, Mengistu Hailè Mariam, proprio per avere mano libera in una guerra di annientamento.

I «fedain eritrei» sono un osso duro, combattono da sedici anni con il potente metodo della guerriglia nel loro territorio, su un terreno che conoscono. La partita non sarà facile anche senza l'imbarazzante testimonianza dei consoli, accusati dagli etiopici, sembra, di mandare rapporti troppo ricchi di notizie sulla guerriglia in Eritrea alle loro ambasciate ad Addis Abeba.

Il retroscena di questa lotta è storia recente. Il 2 dicembre del '52 l'assemblea dell'ONU decise una federazione tra le due ex-colonie italiane, che Hailè Selassiè dieci anni più tardi trasformò unilateralmente in annessione. Sospeso l'insegnamento delle due principali lingue eritree, la bandiera nazionale fu sostituita da quella etiopica. Le divisioni etniche erano sufficienti ad esasperare gli odi. Gli ascari eritrei avevano combattuto senza farsi pregare contro gli etiopici al fianco degli italiani durante le due guerre d'Africa.

L'urto frontale sarebbe comunque imminente e si moltiplicano i sintomi poco rassicuranti. Oltre ai diplomatici dei sei consolati, fra cui quello americano, e agli americani che lavoravano in altri organismi e nella base per comunicazioni via satellite di Kagnew, il governo etiopico ha espulso i corrispondenti dalla capitale delle agenzie «Reuter» e «Agence France Presse» e del quotidiano «Washington Post». Da due anni circa nessun giornalista occidentale riusciva a raggiungere l'Eritrea e adesso viene ridotto anche il numero di quelli che potevano «ascoltare» da lontano, racconti di profughi e viaggiatori.



ASMARA — Donne scortate da soldati governativi lasciano le loro case dopo un'incursione di guerriglieri eritrei. (Tel. AP)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa di Torino del 26-4-77

Espulsi anche gli unici 3 giornalisti occidentali

Il governo etiopico non vuole testimoni stranieri in Eritrea

Adis Abeba, 25 aprile.

Mentre un primo gruppo di funzionari americani, circa ottanta persone, ha lasciato oggi l'Etiopia con un aereo militare che farà scalo ad Atene, alla lista degli stranieri espulsi dal governo del colonnello Mengistu si sono aggiunti i nomi di tre autorevoli corrispondenti: Jeremy Toye e Laurent Chenard, delle agenzie Reuter e France Presse, e David Ottaway del giornale *Washington Post*.

Un portavoce del ministero dell'informazione ha precisato che i tre corrispondenti, i soli giornalisti occidentali accreditati in Etiopia, *«hanno distorto di proposito gli eventi in Etiopia in generale e in particolare il progresso della rivoluzione delle masse attualmente in corso»*.

I tre giornalisti dovranno lasciare l'Etiopia entro 48 ore. Per i 300 cittadini Usa (un'ottantina dei quali, già partiti) erano stati concessi quattro giorni di tempo. Gli americani lavoravano in quattro organismi statunitensi, di cui il governo ha ordinato la chiusura: il centro informazioni (Usis), la stazione di comunicazioni radio Kagnew, il gruppo di consiglieri militari Maag, e il gruppo di ricerche mediche.

I 1400 italiani residenti in Eritrea attendono oggi di conoscere chi tutelerà i loro interessi, dopo la chiusura del consolato italiano ad Asmara ordinato dal regime militare di Addis Abeba la scorsa fine settimana. Il personale del consolato italiano di Asmara si trova ancora sul posto.

Oltre quello italiano, il regime militare di Addis Abeba ha ordinato la chiusura ad Asmara dei consolati del Sudan e degli Stati Uniti nonché di quelli onorari di Belgio, Francia e Gran Bretagna.

Osservatori indipendenti [illegible] tempo fa che le autorità etiopiche erano *«preoccupate»* per il fatto che gli addetti ai consolati avrebbero fornito alle loro ambasciate informazioni sulla situazione in Eritrea, dove da più di quindici anni è in atto una guerriglia secessionista.

(Ansa)

Roma, 25 aprile.

(r. s.) L'ordine impartito dal governo etiopico di immediata chiusura di tutti i consolati stranieri in Eritrea ha suscitato forti apprensioni alla Farnesina. La decisione riguarda, com'è noto, i consolati italiano, americano e sudanese all'Asmara e i consolati onorari del Belgio, della Francia e della Gran Bretagna oltre al vice consolato italiano a Massaua. I motivi del provvedimento non si conoscono ma secondo alcune fonti esso potrebbe preludere ad una massiccia offensiva delle truppe governative contro i guerriglieri eritrei.

Preoccupato per le sorti della comunità italiana in Eritrea, il ministro degli Esteri Forlani segue di persona l'evolversi della situazione e non appena conosciuto l'ordine della giunta militare etiopica ha impartito al nostro ambasciatore ad Addis Abeba, Guidi, precise istituzioni perché rivolga, attraverso il ministro degli Esteri Gedle Ghirghis, alle autorità etiopiche l'energica richiesta di garantire in ogni modo la sicurezza e la incolumità della collettività italiana residente in Eritrea.

Le comunicazioni con l'Etiopia sono difficilissime in questi giorni, ma stando a talune notizie provenienti da Addis Abeba sembra che il nostro ambasciatore non sia fino a questo momento riuscito a incontrarsi direttamente con il ministro degli Esteri etiopico.

Nel "corno" dell'Africa

Con la decisione di far chiudere tutti i consolati stranieri in Eritrea il governo etiopico ha voluto evidentemente eliminare la presenza di occhi indiscreti [illegible] dove [illegible] una guerra di liberazione sempre più aspra; con l'altra, contemporanea decisione, di ordinare la chiusura di alcuni centri americani nella stessa Eritrea e anche in Etiopia, i governanti di Addis Abeba hanno inteso compiere una ritorsione contro la sospensione degli aiuti militari, decisa da Washington, per motivi *«morali»*, il 24 febbraio. Ecco quindi riuniti, in questo duplice episodio, i vari aspetti della crisi che investe l'Etiopia e con essa l'intero *«corno dell'Africa»*; aspetti che si collocano a diversi livelli, ognuno con le sue proprie caratteristiche, ma tutti collegati in un fitto intreccio di reciproche interferenze.

Al livello più circoscritto sta la lotta armata che gli eritrei, ormai da anni, conducono contro il governo centrale etiopico, prima del Negus, poi del Derg (Comitato) rivoluzionario. La marcia vittoriosa degli eritrei, sul piano militare, è però ostacolata dalla contrapposizione politica, giunta anche a scontri armati, tra l'originario Fle (Fronte di liberazione eritreo) e il Fple (Fronte popolare di liberazione eritreo), staccatosene nel 1972 (più recentemente si è costituito anche un terzo gruppo). Oltre che nelle differenze religiose e di insediamento locale, il motivo fondamentale di opposizione tra i due fronti sta nell'orientamento politico-ideologico: moderato per il Fle, rivoluzionario in senso marxistico per il Fple.

La svolta in direzione radicale sopravvenuta ad Addis Abeba con la strage del 3 febbraio e la assunzione dei poteri nelle mani dell'estremista tenente colonnello Mengistu non può non ripercuotersi sulla guerra in Eritrea. Anzitutto per ragioni interne: con un Paese che minaccia di sfasciarsi, dove esistono almeno otto movimenti di opposizione armata, la perdita dell'Eritrea, regione economicamente vitale e unico sbocco al mare, sarebbe un colpo fatale, che Mengistu deve quindi parare con ogni possibile mezzo. A questo fine potrebbero forse servire, in parte, le armi sovietiche che l'Etiopia sta comprando con danaro fornito dalla Libia. Gli eritrei, [illegible] confinante Sudan, che acquista armi americane con denaro proveniente dall'Arabia Saudita.

Questo semplice cenno indica già l'estrema complessità del gioco internazionale che ha come posta non solo l'Etiopia, ma anche, come detto, il *«corno dell'Africa»*. Si tratta, infatti, di assicurarsi il controllo del Mar Rosso, una arteria che ha riacquistato tutta la sua importanza con la riapertura del Canale di Suez, quindi, indirettamente, anche il controllo del Golfo Persico e, al di là, degli accessi all'Oceano Indiano.

L'Unione Sovietica poggiava da tempo sulle posizioni che si era procurate nella Somalia e nello Yemen del Sud; adesso, installatosi ad Addis Abeba un regime che si pretende di sinistra (ma altri lo definiscono fascista o, spicciativamente, dittatura militare sanguinaria), punta sull'Etiopia.

Questa esce così dalla sfera americana, nella quale, invece, è entrato il Sudan, retto anch'esso da un dittatore militare che non ha proprio le mani pulite, il generale Nimeiri. Il conflitto tra Sudan e Etiopia travalica quindi i rapporti bilaterali tra i due Paesi (anche se sul piano immediato domina la questione eritrea) per inserirsi in un ben più vasto contesto internazionale. Si stanno delineando due schieramenti opposti, che solo per comodità si possono chiamare *«conservatore»* e *«rivoluzionario»*: il primo, composto dall'Arabia Saudita (petrodollari), dall'Egitto (potenziale demografico) e ora anche dal Sudan (possibilità di sviluppo economico, se opportunamente finanziato); il secondo, nel quale dovrebbero confluire l'Etiopia, lo Yemen del Sud, la Somalia, forse Gibuti quando diverrà indipendente, nonché la Libia (altri petrodollari).

Dovrebbero, perché non si vede come possano accordarsi Etiopia e Somalia, la quale rivendica Ogaden, appartenente alla prima; vi si sono provati, senza apprezzabili risultati, Castro e Podgorny nelle loro recenti *tournées* africane. In compenso, l'intesa è stata facilmente raggiunta tra Libia e Etiopia, in funzione anti-Sadat e [illegible] Nimeiri.

Sul *«corno dell'Africa»* (e egualmente sulla regione tra Congo, Zaire e Angola), incombe insomma un pericolo di balcanizzazione così grave da annullare qualsiasi vantaggio che Washington e Mosca, i poli degli opposti schieramenti, possano sperare di trarre perseguendo anche nel *«Continente Nero»* la [illegible] politica di potenza.

Ferdinando Vegas

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 26-4-77

UN CONVEGNO A PISA

Condizioni drammatiche per gli studenti stranieri

Sono oltre 50 mila; la metà proviene dai paesi in via di sviluppo - Per seguire gli studi devono trovarsi una sottoccupazione o fare del lavoro nero

Pisa, 25 aprile.

Quindici anni fa gli studenti stranieri in Italia erano circa ottomila e il numero sembrava altissimo: oggi sono oltre cinquantamila. Allora venivano in Italia per lo più con borse di studio offerte dal governo italiano e nell'ambito di rapporti e scambi culturali; oggi la maggior parte degli studenti stranieri è sprovvista di borse di studio e molti di loro per mantenersi agli studi sono costretti ad una sottoccupazione, quando addirittura non soggiacciono alle regole del « lavoro nero ».

Di questi cinquantamila studenti, ventimila vengono dall'Africa, dall'America Latina e dall'Asia. Di loro, degli studenti dei paesi in via di sviluppo che popolano i nostri atenei, si è parlato per quattro giorni a Pisa durante il convegno organizzato, con il patrocinio dell'amministrazione provinciale, dall'UCSEI, che è l'ufficio centrale degli studenti esteri in Italia.

Perchè emigrano

Nel convegno, intitolato « Perchè emigrano gli studenti d'Africa, America Latina e Asia? », sono stati toccati i temi della emigrazione intellettuale e della cooperazione tecnica, del mercato del lavoro intellettuale, della disoccupazione intellettuale e della fuga dei cervelli, della università e della società italiana nei loro rapporti con gli studenti stranieri. Hanno parlato di questi argomenti, di fronte a un centinaio di studenti concenti universitari (Negri di Roma, Cecchella e Burgalassi di Pisa), il professor Avallone del centro di ricerche del CENSIS, i professori Lucrezio e Cipriani dell'UCSEI, amministratori universitari, assessori.

Hanno partecipato alla inaugurazione (con l'arcivescovo pisano monsignor Matteucci) un funzionario della sezione scambi culturali del ministero della pubblica istruzione e un funzionario del servizio per la cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo del ministero degli esteri: sono state due apparizioni fugaci — è stato notato nel corso dei lavori — che al di là di parole di comprensione e di assicurazioni generiche non hanno portato altro contributo. Dai due ministeri, l'UCSEI e gli studenti stranieri attendevano qualcosa di più, come qualcosa di più attendevano dalle forze politiche democratiche.

Ma torniamo al tema del convegno. Gli studenti dei paesi in via di sviluppo (i problemi trattati non riguardavano i cinquemila studenti americani, nè gli inglesi, o i francesi, o gli scandinavi che godono di notevoli privilegi) sono costretti a lasciare i loro paesi per l'arretratezza delle istituzioni scolastiche, per il « numero chiuso » adottato nelle università, per particolari situazioni politiche che non permettono il regolare svolgersi degli studi, ma anche per conoscere la nostra cultura e per l'alto grado di insegnamento soprattutto nelle facoltà ad indirizzo scientifico.

Don Silvano Burgalassi, sociologo, docente universitario a Pisa e alla Cattolica di Milano, ha illustrato la situazione, considerando il paese di origine e quello ospitante (cioè l'Italia). E' partito dalla constatazione che il dieci per cen-

[illegible]

vanta per cento delle ricchezze della terra e quindi il benessere di pochi poggia sullo sfruttamento di molti. In questa prospettiva, l'università deve riprendere alcune delle sue caratteristiche fondamentali per avviare la costituzione di una nuova società civile basata sulla giustizia. Gli studenti stranieri inoltre non devono sentirsi destinatari passivi di assistenza e di aiuto: loro stessi devono lottare, devono rompere l'isolamento in cui sono costretti, devono cercare di recepire tutte le istanze della nuova società nella quale sono venuti a trovarsi.

Avvertimenti

Dal professor Aldo Cecchella, dell'università di Pisa, sono venuti altri avvertimenti per gli studenti stranieri: ricordatevi che l'emigrazione dai vostri paesi determina un impoverimento di forze intellettuali ed un arricchimento in nazioni che non ne hanno bisogno; dunque, laureatevi all'estero, ma tornate, forti di nuove esperienze, nei vostri paesi. C'è da considerare poi un altro fenomeno: l'allargamento di una seconda società italiana formata da disoccupati, emarginati, studenti italiani e anche studenti stranieri. La società ne approfitta (lo ha detto il professor Cipriani dell'UCSEI) per intensificare la « politica del sacrificio e del risparmio » che colpirà non solo i laureati italiani, ma ancor più i laureati stranieri.

L'UCSEI (ne ha parlato il suo presidente monsignor Remigio Musaragno) ha proposto una più adeguata attuazione dei programmi di cooperazione tecnica che tenga conto anche degli studenti stranieri: si potrebbero estendere questi programmi agli studenti che sono quasi al termine degli studi, consentendo loro di laurearsi (circa l'ottanta per cento degli studenti non borsisti in Italia non arrivano alla laurea) inserendoli poi in programmi di sviluppo previsti per i loro paesi di origine, così da consentire anche il rientro in patria a un livello professionale.

Ha detto uno studente della Tanzania, Kabango Venchas, fisioterapista all'Opera della provvidenza di Padova e iscritto all'ultimo anno dell'istituto tecnico industriale nella città veneta: « Il mondo del lavoro [illegible] straniero: abbiamo uguali diritti, siamo uguali culturalmente, perchè reprimere le nostre aspirazioni di lavoro? Non bisogna dimenticare coloro che hanno bisogno di mantenersi da soli per vivere e pagarsi gli studi: vogliamo abbandonarli e lasciarli soffrire? ».

L'unica voce di contestazione al convegno è venuta dagli studenti greci di Pisa « Minerva » e dall'unione generale degli studenti palestinesi di Pisa « GUPS » che, in un comunicato, hanno detto di non accettare la rappresentatività dell'UCSEI « dal momento che si sa di preciso quali sono le sue componenti organiche e quali i suoi obbiettivi ». Ma non sono venuti a fare queste precisazioni al convegno.

Francesco Dragoni

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale di Milano del 26-4-77

Contro corrente

Aspetteremo invano reazioni indignate della sinistra per il provvedimento con cui il governo etiopico ha chiuso i nostri consolati a Massaua e all'Asmara, ultima presenza ufficiale italiana in Eritrea. Ci vuol altro per commuovere gli apostoli del terzomondismo e gli adoratori di tutti i regimi progressisti anche se, come questo del colonnello Mengistu Hailé Mariam, vanno piuttosto per le spicce. Nel confronto tra il nuovo Hailé, e il vecchio imperatore Hailé Selassié che gli italiani aveva invece protetti e apprezzati, i nostri salotti radical-chic non hanno esitazioni. Hailé Selassié era un tiranno, gli italiani che sono rimasti nei cimiteri eritrei erano dei barbari colonialisti, i fucilati dalla giunta etiopica erani ribelli reazionari, i consolati occidentali in Eritrea erano il simbolo della oppressione. Non esiste motivo di intervento, per la sinistra, tanto più che è indaffaratissima a preparare un ennesimo telegramma di protesta contro Pinochet.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale di Milano del 26.4.77

Fine di una comunità

La chiusura dei nostri consolati dell'Asmara e di Massaua mette ufficialmente fine a una presenza italiana in Eritrea che era durata ben oltre l'era coloniale. Quando, due anni e mezzo fa, il Negus fu sbalzato dal trono, c'erano ancora tra il confine sudanese e il Mar Rosso quasi cinquemila nostri connazionali che controllavano le principali attività economiche, pubblicavano due quotidiani, assicuravano una soddisfacente assistenza sanitaria a tutta la popolazione e in un certo senso davano il tono alla vita dell'intera provincia il cui benessere era assai superiore a quello del resto dell'Etiopia. Le insegne in italiano erano più numerose di quelle in tigré e il traffico aereo tra l'Asmara e Roma intenso e regolare. Tra gli stessi eritrei sopravviveva una certa nostalgia per la dominazione italiana che era stata assai più benevola e indulgente di quella etiopica, imposta con l'inganno nel 1962. Anche la corrente migratoria tra l'Eritrea e l'Italia era notevole.

Il primo grave colpo alla nostra comunità fu inflitto all'inizio del '75 dalla nazionalizzazione di buona parte delle aziende agricole, industriali e alberghiere. In molti casi i titolari furono costretti a rimanere nel paese come ostaggi fino a quando non riuscirono a dimostrare a una burocrazia rapace e corrotta di avere pagato le tasse fino all'ultimo centesimo, ma i loro familiari rientrarono in patria al più presto. Un secondo colpo venne un anno dopo con la espropriazione di immobili e negozi, che indusse all'esodo anche molti italiani che, nella provincia avevano messo le radici e intendevano finirvi comunque i loro giorni.

Ma la spinta forse decisiva all'esodo è venuta dalla [illegible] l'Eritrea da tredici anni e che dopo la caduta del Negus ha assunto proporzioni sempre maggiori, al punto da rendere impraticabili le strade e di trasformare in un inferno la vita delle comunità isolate. Costretti com'erano a pagare continue tangenti al Fronte di liberazione eritreo, che ha il controllo pressochè assoluto delle campagne, molti italiani sono stati accusati di parteggiare per i ribelli e sommariamente espulsi. La stessa sorte è toccata anche ad alcuni religiosi, che nel conflitto tra soldati etiopici e guerriglieri locali avevano parteggiato più o meno apertamente per questi ultimi, assai più vicini alla nostra civiltà.

Nonostante lo stillicidio delle partenze, gli italiani d'Eritrea sono ancora assai più di mille, molti dei quali nati sul posto da matrimoni misti. Che cosa decideranno di fare ora che anche la tenue protezione offerta dalla presenza di due consolati è stata rimossa e che la provincia si appresta a un nuovo bagno di sangue, rimane da vedere.

Secondo la maggioranza degli osservatori, l'espulsione delle ultime rappresentanze straniere dovrebbe infatti essere il preludio di una grande controffensiva del governo marxista di Addis Abeba, rafforzato dall'arrivo di un contingente di istruttori cubani e di abbondante materiale bellico sovietico, contro i circa 35.000 guerriglieri che parevano sul punto di vincere la partita.

La situazione si presenta, sia sul piano diplomatico, sia su quello militare, estremamente complessa. Fino a circa un anno fa, i tre movimenti di liberazione eritrei (di cui uno è di dichiarata fede marxista), erano apertamente sostenuti dai paesi cosiddetti «progressisti», mentre l'Etiopia riceveva armi e munizioni soprattutto da Washington. Ma, dopo la svolta a sinistra impressa al regime etiopico dal maggiore Mengistu e la sospensione degli aiuti americani, le parti [illegible] tiopia, adesso, c'è il blocco sovietico, mentre gli eritrei si appoggiano soprattutto ai paesi arabi moderati, che li sostengono per ragioni in parte religiose (essi sono musulmani mentre gli etiopici sono cristiani) e in parte politiche. Alla testa della coalizione araba, che può contare sul sostegno finanziario dei «signori del petrolio», c'è il Sudan, che offre «santuari» ai guerriglieri e pertanto si trova in un virtuale stato di guerra con Addis Abeba.

A partire da gennaio, i guerriglieri eritrei hanno fatto notevoli progressi sul campo, occupando Nacfa, Tessenei, Haders e spingendo le loro avanguardie fino alle porte di Keren e dell'Asmara. Ma gli ultimi sviluppi politici hanno nuovamente accentuato la divisione tra i tre gruppi che — un po' come in Angola — si erano già scontrati ripetutamente tra loro e soltanto l'anno scorso avevano stretto una «santa alleanza» contro il nemico comune. Soprattutto il Fronte popolare non nasconde il suo disagio di essere alleato degli «sceicchi» contro un regime spalleggiato ora da Fidel Castro; esso per reazione si rivolge a Gheddafi, ma questi, in rotta aperta con i sudanesi, incontra difficoltà a fare loro pervenire i suoi aiuti. Neppure gli esponenti del Fronte popolare, tuttavia, appaiono disposti a un accomodamento con Addis Abeba sulle basi della parziale autonomia offerta da Mengistu: «Ormai è corso troppo sangue» dicono. «Cesseremo di combattere solo quando l'ultimo etiope se ne sarà andato dall'Eritrea».

Livio Caputo

La chiusura degli uffici consolari occidentali precederebbe una grande offensiva contro i guerriglieri

Timori per i 1400 italiani dell'Eritrea

I nostri connazionali sono virtualmente senza alcuna tutela - Espulsi i corrispondenti americano, francese e inglese da Addis Abeba - Un primo gruppo di funzionari statunitensi ha già raggiunto Atene - Forse prorogato il termine concesso agli stranieri per lasciare il Paese - L'Unione Sovietica avrebbe fornito all'Etiopia aiuti militari: carri armati e cannoni anti-aereo

Nostro servizio

Addis Abeba, 25 aprile

A quarantotto ore circa dalla decisione del colonnello Mengistu di chiudere i consolati d'Italia, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Belgio e Sudan, allo scopo evidente di fare dell'Eritrea terra bruciata per gli occidentali, i 1.400 italiani residenti nel Paese attendono ancora di conoscere chi tutelerà i loro interessi. L'ambasciatore italiano, pur avendo avuto dalla Farnesina istruzioni di presentare al governo militare etiopico «una energica protesta volta a garantire la sicurezza dei connazionali», non è riuscito ad avere alcun colloquio presso il ministero degli Esteri di Addis Abeba. Secondo fonti attendibili, l'ambasciatore Marcello Guidi e tutto il personale del consolato italiano di Asmara si trovano ancora sul posto, anche se ogni attività è stata sospesa in ottemperanza con la decisione delle autorità etiopiche.

Il regime militare eccentua, intanto, il giro di vite in senso anti-occidentale. I corrispondenti ad Addis Abeba delle agenzie *Reuter* e *France Presse*, e del quotidiano *Washington Post*, sono stati invitati a lasciare l'Etiopia entro 48 ore. Il portavoce del ministero dell'Informazione ha affermato che i tre corrispondenti, i soli giornalisti occidentali accreditati ad Addis Abeba, «hanno distorto di proposito gli eventi etiopici e in particolare il progresso della rivoluzione delle masse attualmente in corso». Gli espulsi sono Jeremy Toye, di 30 anni, dell'agenzia *Reuter*, Laurent Chenard, di 37 anni, della *France Presse* e David Ottaway della *Washington Post*.

Mentre le autorità etiopiche rendevano noto il provvedimento contro i tre giornalisti, un primo gruppo di funzionari dell'ambasciata americana, un'ottantina di persone circa, lasciava la capitale etiopica a bordo di un aereo militare, diretto ad Atene. Secondo fonti Usa il governo di Addis Abeba sarebbe disposto a prendere in considerazione il prolungamento del termine di quattro giorni concessi agli stranieri per lasciare il Paese. Stamane l'ufficio dell'Usis, che si trova nel centro della capitale, era sorvegliato da militari etiopici. Gli impiegati però sono potuti entrare senza difficoltà nei loro uffici.

L'inizio del cambiamento dei rapporti tra Etiopia e mondo occidentale risale a circa un anno fa, quando il governo militare annunciò un programma di applicazione della filosofia socialista e la costituzione di una Repubblica popolare democratica. Si può dire che fino ad allora gli Stati Uniti avevano avuto una «speciale posizione» nel Paese, che risaliva a vent'anni prima. Almeno fino al maggio scorso Washington ha provveduto, infatti, in esclusiva al rifornimento di armi all'Etiopia, poi le relazioni tra i due Paesi sono naufragate sullo scoglio, costituito dall'affare mancato dei bombardieri «Tiger-F 5 E». Mentre gli Usa si accingevano a fornire all'Etiopia otto di questi caccia, si diffondeva la voce che Addis Abeba aveva intenzione di usare nuovi aerei per una offensiva in grande stile contro la guerriglia in Eritrea. Gli Stati Uniti avvertirono il governo etiopico che una simile azione avrebbe potuto avere serie conseguenze internazionali. La recente decisione dell'amministrazione Carter di sospendere gli aiuti militari, dietro il sospetto che il regime militare al potere non rispetti i diritti umani, ha spinto Mengistu a fare le sue spese presso altri Paesi, in particolare l'Unione Sovietica. Mosca già avrebbe inviato ad Addis Abeba 31 carri armati, 40 autoblindate e una mezza dozzina di cannoni anti-aerei.

Ora, secondo gli osservatori, la decisione etiopica di rompere con l'Occidente e soprattutto la volontà di isolare l'Eritrea, non può che preludere a una massiccia offensiva contro i secessionisti della provincia del nord. In tal senso si spiega come Mengistu voglia fare a meno di testimoni imbarazzanti.

g. n.

Timori per la sorte degli italiani in Eritrea

Dopo la chiusura del consolato italiano all'Asmara, i 1.400 nostri connazionali residenti in Eritrea non sanno ancora chi tutelerà i loro interessi. L'ambasciatore Guidi, pur avendo avuto precise istruzioni dalla Farnesina, non è ancora riuscito a mettersi in contatto con le autorità etiopiche. Il regime di Mengistu ha dato ieri un altro giro di vite alla sua politica anti-occidentale, espellendo tre giornalisti.

A PAG. 13 I PARTICOLARI E UN ARTICOLO DI LIVIO CAPUTO

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale Il Giornale di Milano del 26-4-78
II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Repubblica di Roma del 26-4-77

La Farnesina protesta per la chiusura del consolato all'Asmara

Accerchiato dai guerriglieri l'esercito etiopico in Eritrea

ADDIS ABEBA, 25 (Afp, Ansa) — I corrispondenti delle agenzie France presse e Reuter, e del quotidiano americano "Washington Post", gli unici tre giornalisti occidentali accreditati in Etiopia, hanno avuto l'ordine di lasciare il paese dopo essere stati accusati dalle autorità di « deformare gli avvenimenti etiopi, in generale, e i progressi della rivoluzione popolare, in particolare ».

L'espulsione di questi inviati fa seguito al decreto governativo di sabato che intimava la chiusura del consolato americano in Eritrea e di quattro uffici statunitensi in Etiopia (Centro radio di Kagnew, Consiglio di assistenza militare, Usis, Centro di ricerche mediche della marina), e a quello di domenica riguardante i consolati italiano, francese, britannico, belga e sudanese ad Asmara

L'ambasciatore italiano ad Addis Abeba è stato incaricato dal ministero degli Esteri di chiedere « nel modo più energico » al governo di Addis Abeba garanzie di sicurezza per i 1.400 italiani residenti in Eritrea, « in considerazione del grave pericolo che esiste in quella regione ». Un funzionario della Farnesina ha dal canto suo avanzato l'ipotesi che la chiusura dei consolati occidentali in Eritrea sia da collegarsi con l'imminente arrivo nella regione di alcuni contingenti cubani con il compito di reprimere la guerriglia armata, e sulla cui presenza l'Etiopia vorrebbe eliminare ogni testimonianza diretta.

dal nostro inviato PIETRO PETRUCCI

KHARTUM, 25 — Dopo sedici anni di guerriglia, i nazionalisti eritrei stanno per scacciare l'esercito etiopico dal loro paese. Tra le molte notizie che confermano la rotta delle truppe di Addis Abeba ce n'è una, assai drammatica, che riguarda la piccola comunità italiana di Tessenei, cittadina agricola dell'altipiano eritreo — ai confini col Sudan — caduta in mano ai partigiani durante la prima settimana di aprile. Quando l'abitato di Tessenei venne attaccato dai guerriglieri, all'inizio dell'anno, erano rimasti solo ventuno dei 250 italiani che la comunità contava ai tempi di Haile Selassie: piccoli commercianti e tecnici agricoli alle dipendenze della famiglia Barattolo, i più ricchi pieds-noirs dell'Eritrea. Fra i ventuno, alcune donne anziane e una bambina di sei anni.

Fra il sette e l'otto aprile, quando la città era ormai distrutta dai bombardamenti, gli eritrei hanno chiesto agli italiani di abbandonare i loro rifugi ed evacuare come tutti gli altri civili. Il gruppetto ha varcato le linee per raggiungere a piedi la frontiera sudanese, distante quaranta chilometri. Hanno dovuto marciare di notte e dividersi. In Sudan, nella città di Kassala, ne sono arrivati finora solo tredici: degli altri si hanno solo vaghe notizie, incerte segnalazioni sul loro itinerario.

Qual è la situazione militare in Eritrea? Da parecchi mesi ormai l'esercito etiopico è paralizzato. Il corpo di spedizione — 25-30.000 uomini — [illegible] qualche base e nelle principali città. Conserva una certa libertà di movimento nei porti di Massaua e Assab, ma è accerchiato a Keren Asmara, e assediato a Barentu, Agordat e Adicaich. Collegamenti e rifornimenti via terra sono sempre più incerti insicuri su tutte le tre strade che collegano la « provincia ribelle » alla capitale, le due

che passano per Adigrat e Adua a nord, quella che porta ad Assab a nord-est. Lo stesso vale, all'interno dell'Eritrea, per le comunicazioni fra il bassopiano (Massaua) e l'altopiano (Asmara e Keren).

Sono stati proprio i militari che rovesciarono Haile Selassie nel '74, e dai quali ci si aspettava una soluzione pacifica della questione eritrea, che hanno portato la guerra al punto di non ritorno cui si trova adesso. Nel '75 la notizia che il "Derg" preparava un'offensiva generale spinse le formazioni guerrigliere a scatenare la « battaglia di Asmara », che dette la misura dell'appoggio popolare ai partigiani. Nel '76 l'infelice esperimento della « marcia rossa » — [illegible] migliaia di contadini etiopici affamati, cui si chiedeva di ripetere in Eritrea la « marcia verde » marocchina nel Sahara ex-spagnolo — dimostrò definitivamente l'incapacità dei militari di dare una soluzione al problema.

Avvantaggiati dagli errori di Addis Abeba e sospinti dalla [illegible] Sudan e di altri paesi arabi nei confronti del "Derg", i nazionalisti eritrei — più numerosi e meglio armati — hanno inflitto all'esercito etiopico sconfitte sempre più pesanti. Dall'inizio di quest'anno hanno preso ad assediare le città, e in pochi mesi ne hanno conquistate diverse: Omhajar, Tessenei, Elabaret, Karora, Nacfa (capoluogo della provincia del Sahel), Afaabet.

Non meno importante della crescita militare è il fatto che la guerriglia eritrea ha conosciuto in questi ultimi due anni un processo di chiarificazione politica che sembra aver posto fine — per il momento — a dispute e lotte intestine talvolta cruente. Le forze partigiane dispongono oggi di circa 20.000 uomini [illegible] stati e divisi in parti uguali fra i due movimenti guerriglieri: il Fle (Fronte di liberazione eritreo) e il Fple (Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea).

Il Fle, che conserva il nome con cui il movimento di liberazione nacque nel 1961, è quello che dispone di maggiore [illegible] ceve quasi interamente i propri aiuti dall'Iraq e, in misura minore, dalla Siria. Comprende varie correnti politiche, alcune rivoluzionarie, e per questo può essere in qualche modo paragonato ad Al Fatah. Pur raggruppando cristiani e musulmani, sembra molto influenzato dal nazionalismo arabo e in particolare dall'esperienza del "Baas". Col passare del tempo sono stati allontanati i dirigenti più anziani e moderati. Dal '75 (secondo congresso) il Fle è diretto da Ahmed Nasser, 32 anni, ex cadetto dell'esercito etiopico nato ad Asmara, che disertò a vent'anni per unirsi ai partigiani. Militarmente il Fle si è dato strutture di esercito tradizionale.

Il Fple esiste con questo nome dal gennaio scorso, quando un congresso convocato dai dirigenti politico-militari di quello che si chiamava « Fle-Forze popolari » sancì l'espulsione dei moderati facenti capo ai dirigenti della « missione all'estero » del movimento (la cui forza consisteva nell'ottenere ingenti aiuti dai paesi arabi più conservatori). Ramadan Mohamed Nur e Isaias Afeworke — rispettivamente presidente e segretario del Fple — hanno entrambi ricevuto il loro addestramento militare in Cina (negli anni sessanta) e si richiamano alle esperieze rivoluzionarie delle ex colonie portoghesi: Guinea Bissau, Angola e Mozambico.

E' di questi giorni la notizia di incontri in Eritrea fra le direzioni dei due fronti in vista di un maggiore coordinamento e di una eventuale [illegible] azione. [illegible] laborazione militare esiste già, fin dal '75, nelle regioni attorno a Keren e Asmara. I due movimenti muovono tuttavia il grosso delle proprie forze in maniera autonoma. Il Fle agisce da solo nelle regioni di Barka e Gash, il Fple nella regione di Sahel.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia AISE di Roma del 26-10

ROMA(AISE)-IL SOTTOSEGRETARIO AGLI AFFARI ESTERI,ON.LE FRANCO FOSCHI,HA RICEVUTO NEI GIORNI SCORSI ALLA FARNESINA UNA DELEGAZIONE DEL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE DELLA CEE GUIDATA DAL PRESIDENTE DEL COMITATO SIGNOR BASIL DE FERRANTI.ERA PRESENTE ALL'INCONTRO IL PRESIDENTE DEL CNEL BRUNO STORTI.

SCOPO DELLA VISITA DEL PRESIDENTE DE FERRANTI ERA QUELLO DI PRENDERE UN PRIMO CONTATTO UFFICIALE CON I MEMBRI DEL GOVERNO ITALIANO DIRETTAMENTE INTERESSATI ALLE ATTIVITA' DEL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE E DI APPROFONDIRE LE RELAZIONI TRA IL COMITATO STESSO ED IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO.

L'ON.LE FOSCHI,DOPO AVER SOTTOLINEATO "L'IMPORTANTE FUNZIONE FINORA SVOLTA DAL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE" NE HA AUSPICATO L'ESALTAZIONE DEL RUOLO AFFINCHE' POSSA SEMPRE PIU' VALIDAMENTE CONTRIBUIRE AL PROCESSO,ORMAI IRREVERSIBILE,DELLA UNITA' EUROPEA."IN UNA PIU' AMPIA PROSPETTIVA-HA PROSEGUITO FOSCHI-CHE VEDE NELLE ELEZIONI DEL PARLAMENTO EUROPEO DEL 1978 UNA TAPPA PROFONDAMENTE INNOVATRICE PER LE ISTITUZIONI COMUNITARIE,IL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE PROPRIO IN QUANTO FORO NEL QUALE POSSONO DEMOCRATICAMENTE CONFRONTARSI GLI AMBIENTI IMPRENDITORIALI E SINDACALI,PUO' ESSERE L'ELEMENTO EQUILIBRATORE DELLE VARIE ISTANZE E PERTANTO FORNIRE AGLI ORGANI DECISIONALI ELEMENTI PREZIOSI PERCHE' LE DELIBERE SIANO EFFETIVAMENTE CORRISPONDENTI ALLE REALI ESIGENZE DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DEI PAESI COMUNITARI".(AISE)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Panorama di Milano del 26-IV

DIPLOMAZIA

A chi la feluca?

Arrivano a valanga da settimane. Per telefono, per lettera, per telegramma, da ogni parte del mondo. Tutte proteste. Destinatario: il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani. Mittenti: funzionari d'ambasciata, consiglieri, consoli, ambasciatori italiani. Oggetto della protesta: le indiscrezioni sugli effetti che il progetto governativo di riforma della pubblica amministrazione attualmente in discussione con i sindacati potrebbe avere anche sulla diplomazia. « Una vergognosa resa al populismo sindacale », « perfino i postini diventeranno ambasciatori ». Ci sono state anche dimissioni clamorose, sempre per protesta: quelle che il segretario generale della Farnesina, Raimondo Manzini, ha deciso dopo aver presentato un documento contro la riforma firmato da 300 diplomatici. Ma c'è davvero nei programmi del governo una riforma del mondo della diplomazia? E in che misura verranno seguite le indicazioni dei sindacati che parlano « se non di una rivoluzione, certamente della ghigliottina per molti privilegi, di una reale professionalità dei diplomatici »? *Panorama* lo ha chiesto a Luciano Radi, democristiano, sottosegretario agli Esteri, che segue, per conto di Forlani, le trattative per la riforma.

LUCIANO RADI
Ministero da riformare.

Domanda. Allora questo ministero è da riformare o no?

Risposta. Non posso dire di no. Ci sono delle strutture da snellire, dei problemi che si trascinano da tempo e ai quali bisogna dare al più presto una risposta. Ma resta un ministero con compiti particolarmente importanti, direi vitali, per lo Stato.

D. Cos'è che pensate di cambiare in concreto?

R. Non posso rispondere nei dettagli perché il progetto è ancora allo studio. Posso però enunciare alcuni dei temi su cui si sta discutendo. Per esempio la qualifica funzionale, cioè lo spostamento di personale da un ministero all'altro secondo le attitudini e le promozioni per merito. È stata completamente travisata, non so se per disinformazione o per volontà di confondere le idee... È ridicolo mettere in giro voci allarmistiche come la storia del postino che potrà diventare ambasciatore. Per esempio, una più equa distribuzione del personale all'estero, in modo che non siano stracolme le capitali comode e più vicine e non siano deserte quelle dei paesi scomodi e lontani, ma di grande interesse politico e commerciale per l'Italia.

D. E che ne sarà del concorso diplomatico? Verrà abolito?

R. Proprio abolito, no. Abbiamo varie proposte. Le stiamo esaminando. Siamo orientati verso una selezione ancora dura, ma un po' più aperta dell'attuale, alla quale dovrebbe seguire un periodo di specializzazione dei promossi. L'obiettivo è di consentire a chiunque ne abbia le possibilità intellettuali di accedere alla carriera diplomatica.

D. Il segretario generale Manzini si è dimesso. C'è chi sostiene che lo abbia fatto per protestare contro la riforma...

R. Non credo che Manzini si sia dimesso per questo. È certo, però, che in futuro, cambiando l'organizzazione del ministero, anche la carica di segretario generale dovrà essere adeguata alla nuova situazione...

D. Cioè ne verrà ridotta l'influenza e il governo si prenderà tutto il potere decisionale che oggi parzialmente gli sfugge, finendo nelle mani degli alti gradi del dicastero della Farnesina...

R. Un fenomeno dovuto soprattutto all'instabilità degli ultimi governi.

Appare chiaro che quando ministri e sottosegretari cambiano ogni due mesi, la politica estera finisce con l'essere gestita in prevalenza dai funzionari...

D. Pensate anche ad aumentare il numero di ambasciatori scelti nel mondo politico, fuori dai ranghi della carriera?

R. No, per carità. Se no, gli Esteri finirebbero come la Rai-Tv, in cui prevale il criterio della lottizzazione tra i partiti.

D. Ma questa riforma ci sarà sul serio? C'è chi, come il sindacato, contesta al governo di volerla solo a parole...

R. Beh, il problema è delicato... sa, gli impegni all'estero... e poi non è una cosa facile...

Marcella Leone

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia ITAL di Roma del 26-IV

DANTE ALIGHIERI / VENERDI' PRESENTAZIONE DI UN LIBRO DEL SOTTOSEGRETARIO FOSCHI.

Roma, 26 (ital) - "Discorsi della mia terra verde". Questo il titolo del libro dell'on. Franco Foschi, sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione che verrà presentato a fine settimana a Roma, nella sede centrale della "Dante Alighieri" a Palazzo Firenze. La manifestazione, informa l'agenzia ital, avverrà nella galleria del Primaticcio di palazzo Firenze alle ore 17,30 di venerdì 29 Aprile. Saranno i professori Italo Borzi e Luigi Silori a presentare il libro dell'on. Foschi. L'incontro culturale lo presiederà il prof. Giuseppe Padellaro, predecessore di Italo Borzi alla direzione generale presso la presidenza del consiglio dei ministri per i servizi informazioni e proprietà letteraria ed artistica. (ital)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa di Torino del 26-4-77

La crisi della Cee colpisce soprattutto gli "stranieri"

L'operaio europeo poco mobile (e l'immigrato ritorna a casa)

Da uno studio del Ceep risulta che gli spostamenti di manodopera fra i Paesi comunitari sono minimi rispetto a quelli tra Cee e Paesi "terzi"

Tanto si è parlato, anche recentemente, di mobilità della manodopera. Uno studio del Ceep (Centro studi di politica economica) di Torino ci offre l'occasione per esaminare quanto accade, a questo riguardo, in Europa. Quando si parla di mobilità si deve necessariamente accennare alle forze di lavoro attive e al numero dei disoccupati, due elementi che in un certo senso condizionano la cosiddetta mobilità ossia lo spostamento di lavoratori da un settore all'altro, da un Paese all'altro.

Nella Comunità europea, secondo i dati di fine '76, i disoccupati erano 5,3 milioni su una popolazione attiva di 106 milioni. La percentuale dei senza lavoro, se si tiene conto anche dei rapporti di lavoro «anomali», si aggira attorno al 7-8 per cento. Gli esperti affermano che la non utilizzazione di queste risorse è destinata a scomparire se la ripresa economica si rafforzerà. Si aggiunge però che i tempi sono più lunghi del previsto e che difficilmente si potrà raggiungere un livello occupazionale paragonabile a quello pre-recessione.

Negli Anni Sessanta e agli inizi degli Anni Settanta c'era una situazione completamente diversa da quella che si è venuta a creare oggi, dopo la crisi del '74-'75. Allora la forza lavoro, soprattutto quella qualificata, era scarsa e si trovò un rimedio con l'immigrazione straniera e il ricorso, in molti casi, al lavoro femminile. Oggi la tendenza si è capovolta: si cerca piuttosto di limitare l'offerta. Ecco allora che la mobilità, una volta concentrata sulla qualificazione del singolo, oggi si rivolta contro i lavoratori stranieri, i primi ad essere «puniti» dalle crisi economiche.

Capovolgimento di tendenza anche perché oggi la mobilità è più che altro uno strumento di distribuzione e solo in seconda linea di qualificazione dell'occupazione. In altri termini la cosa pressante è non tanto favorire gli interessi dei lavoratori occu- [illegible] volgere [illegible] quelli che sono minacciati dalla disoccupazione. Ciò spiega l'espressione «mobilità verticale», la prima ossia qualificazione, e «mobilità orizzontale», ossia assorbimento di coloro che non sono dentro il circuito del lavoro.

Cosa accade in Europa? I lavoratori dipendenti sono complessivamente 83,9 milioni di cui 6,1 (il 7,3 per cento) stranieri. Questa quota, nei paesi che ricorrono di più alla manodopera straniera (Francia e Germania), supera il 10 per cento. In Italia e in Irlanda la percentuale è minima, essendo, questi, due paesi «offerenti». La mobilità tra paesi della Comunità è sempre poca cosa rispetto al movimento di lavoratori tra la Cee e i paesi terzi (gli europei che si spostano entro i confini del continente sono solo l'1,9 per cento della cifra sopra riportata). Poco effetto ha dunque avuto il regolamento sulla libera circolazione nella Comunità.

Nel quadro di questi spostamenti permangono tendenze storiche accentuate. Per esempio la Germania attinge manodopera dai Paesi balcanici e dalla Turchia (anche dall'Italia), la Francia dai Paesi del Maghreb e dal Portogallo, la Gran Bretagna dai Paesi d'oltremare (oltreché dall'Irlanda). Il meccanismo di questo movimento è regolato dai cicli congiunturali. In periodi poco favorevoli ciascun Paese, sia pure non sempre ufficialmente, dà la precedenza alla manodopera nazionale, ed ecco che scattano le restrizioni (permessi di soggiorno temporanei, limitazione all'introduzione di familiari ecc.). Il massimo della presenza straniera in Europa si ebbe nel '73. Poi c'è stata la recessione ed alcuni Paesi come la Germania e il Belgio ricorsero anche al blocco delle assunzioni. Si può affermare comunque che complessivamente il movimento migratorio dagli Stati terzi è diminuito notevolmente se paragonato a quello degli Stati membri della Cee (quest'ultimo è composto per metà dagli italiani).

Quali conseguenze? Lo studio del Ceep ne elenca quattro:

1) aggravamento degli squilibri economici dal momento che le correnti migratorie hanno avuto sempre un solo verso;

2) mantenimento di strutture economiche ormai superate con [illegible] manodopera straniera, più a buon mercato;

3) con l'afflusso della manodopera straniera si è avuto un inurbamento eccessivo: le città erano poi già affollate dalla manodopera interna;

4) nei Paesi esportatori di manodopera si è avuta una deficienza di quella qualificata.

Per quanto riguarda la mobilità interna di ciascun Paese non ci sono dati completi. Vale però la pena riportare qualche osservazione a margine. La mobilità viene in un certo senso compromessa dai servizi sociali cosiddetti aggiuntivi (sanità, abitazioni ecc.) *che attualmente sono considerati un mezzo per disinnescare le lotte sclariali»*. L'interrogativo che si pone lo studio del Ceep è questo: l'ampliamento della protezione e dei sistemi di sicurezza sociale avranno come conseguenza l'immobilità dei mercati del lavoro?

Infine, per quanto concerne la mobilità da un settore all'altro ci sono studi solo nazionali. Sembra tuttavia esistere un comun denominatore. Questo: a cambiare più frequentemente sono i giovani e coloro che appartengono agli strati sociali superiori. In genere si può dire che dove c'è maggior disoccupazione c'è anche minor disponibilità al cambiamento.

Pier Mario Fasanotti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 26-4-77

Iniziativa della Cee

Un'anagrafe per i disoccupati

UNO DEI problemi più gravi ed urgenti che affliggono la Comunità europea è certamente quello della disoccupazione, come è emerso anche dal Consiglio dei capi della Comunità adunatosi recentemente a Roma in quella che è stata definita la «riunione del Ventennale». La dichiarazione rilasciata al termine dei lavori parla infatti della necessità di «ridurre la grave disoccupazione negli Stati membri senza peraltro creare il rischio di una nuova inflazione».

Attualmente nei Paesi della CEE i senza lavoro sono circa 5 milioni e quasi un terzo di questa cifra, cioè un milione e mezzo, è costituito da giovani al di sotto dei 25 anni. In questa cornice certamente drammatica si registra paradossalmente l'offerta di 500 mila posti di lavoro che non si riescono a coprire. Questo fenomeno si spiega con le anomalie e lo scollamento dei settori dell'avviamento al lavoro e della formazione professionale. In altri termini, offerta e domanda di lavoro non entrano in comunicazione perché sono inadeguate le strutture di rilevamento della forza lavoro e delle richieste del mercato. E quando il contatto si stabilisce, esso avviene al di fuori dei canali ufficiali mediante la segnalazione di un amico o gli avvisi economici. Molte volte i giovani non trovano un posto perché non riescono a sapere in tempo di quale «profilo professionale», cioè di quale specializzazione l'impresa ab-

[illegible] in [illegible] terminato momento. L'impresa cerca un muratore mentre le scuole di formazione professionale sfornano estetiste o dattilografi.

Oggi nessun servizio nazionale del lavoro è in grado di indicare ad un cittadino se esista negli altri Paesi europei una of- [illegible] in qualche modo interessarlo.

Proprio per ovviare a questi inconvenienti la Commissione europea sta perfezionando un sistema di scambio di informazioni e di coordinamento tra le direzioni generali del lavoro dell'Europa dei Nove. Questo sistema è denominato «Sedoc», cioè Sistema europeo di diffusione delle offerte e delle domande d'impiego registrate in compensazione internazionale. Il sistema nasce con oltre due anni di ritardo rispetto alla data in cui avrebbe dovuto cominciare a funzionare (dicembre 1974).

Il Sedoc tende a rendere il più concreto possibile il diritto di tutti i cittadini della Comunità alla libera circolazione nell'area europea allo scopo di trovare una occupazione.

I meccanismi previsti dal Sedoc mirano a facilitare la messa in contatto delle offerte e delle domande di impiego, migliorare la conoscenza dei mercati del lavoro a livello europeo, garantendo ai lavoratori della Comunità, ai fini della occupazione, la stessa priorità accordata dagli Stati membri ai lavoratori nazionali nei loro rispettivi territori.

Essenzialmente si è trattato dunque di: a) trovare un linguaggio comune che potesse essere usato facilmente da tutti i servizi nazionali del lavoro; b) attribuire a ciascuna attività individuale o professione sia un numero di codice uniforme europeo, sia un richiamo al numero di codice con cui questa attività viene indicata in ciascuna nomenclatura nazionale; c) consentire la trasmissione e la uti-

ni, avvalendosi di un codice comune ai Paesi membri ed utilizzando sia i metodi tradizionali che le più sofisticate tecniche informatiche.

Lo scambio di informazioni tra gli Stati avviene una volta al mese. Particolare importante. Le offerte di impiego per le quali non esistono richiedenti vengono immediatamente trasmesse ai Paesi non membri della Comunità e lo stesso discorso vale per le richieste di impiego.

Il Sedoc costituisce un primo passo verso la classificazione europea delle professioni e dei mestieri. Esso serve ad individuare le tendenze emergenti dal mercato del lavoro scoraggiando l'emigrazione selvaggia ed offrendo a tutti i nostri connazionali che sono costretti ad espatriare il massimo di informazioni sulla possibilità di trovare un lavoro adatto all'interno dell'area comunitaria. Il meccanismo di codificazione, al quale il Governo italiano ed in particolare il ministro del Lavoro Tina Anselmi stanno dando il massimo contributo, è già in fase di avanzata sperimentazione. Entrerà in funzione a pieno ritmo a partire dal 1978.

Ma sulla base dei risultati già acquisiti, si può dire che il Sedoc si è rivelato un ottimo strumento tecnologico che, nello spirito del recente vertice europeo di Roma, dovrà consentire alla Comunità di combattere con mezzi più moderni la disoccupazione intensificando l'azione a favore degli inoccupati.

Luciano BURBURAN

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dai Giornale La Stampa di Torino del 26-4-77

Taccuino

di Vittorio Gorresio

Svizzera: ci somiglia ma poco

Sciopero di tipografi a Ginevra e a Losanna, sciopero di studenti a Lugano: a chi è migrato fuori d'Italia, come io sono in questi giorni, sembra così che arrivi fino in Svizzera una gentile aria di casa, rassicurante e fresca: «Primaverili aurette / ch'Italia sorvolate / sollievo, ah, voi recate / a chi migrato è qua». E' una mia libera — oh, quanto libera — trascrizione della nostalgica poesiola del povero Pietro Maroncelli quando si trovava con Silvio Pellico nel carcere dello Spielberg presso Brno.

C'è anche un'interrogazione parlamentare per conoscere con quali provvedimenti il governo svizzero intenda far fronte alle necessità della formazione professionale dei giovani, terminata che essi abbiano la scuola dell'obbligo (che è fino ai quindici anni). Inoltre si registra una riduzione delle ore lavorate ed un aumento, in parallelo, delle disdette contrattuali e dei licenziamenti: e se vogliamo completare l'elenco delle affinità congiunturali italo-svizzere si può ancora citare una proposta del partito comunista (che qui ha nome Partito del lavoro) per combattere il carovita e l'inflazione.

E' una proposta suffragata da 87 mila firme, perciò di molto larga iniziativa popolare, ma il Consiglio federale a Berna se ne è sbrigato facilmente dichiarandola nulla perché «troppo ampia», in violazione del principio dell'unità della materia sancito dall'articolo 121, capoverso 3, della vigente Costituzione elvetica. Bello è quindi vedere che qui è tuttora in auge la concezione classica sull'unità di tempo, luogo e azione del dramma tragico, onde sull'iniziativa comunista «contro il carovita e l'inflazione» la discussione si svolge in termini nobilmente accademici.

Con un suo comunicato il Partito del lavoro ha infatti reso noto di avere a suo tempo «sollecitato il parere di alcuni costituzionalisti, i quali avevano dichiarato che il testo proposto non [illegible] disposizioni costituzionali sull'unità della materia». Da parte sua, senza fretta, il Consiglio federale ha annunciato un messaggio da pubblicare nel corso delle prossime settimane: esso riguarderà, si informa, gli aspetti giuridici del problema, senza addentrarsi nella valutazione economico-finanziaria delle proposte comuniste.

Questo pure è sentore di gentile aria di casa: non si scende nel merito delle questioni concrete per evitare forse pericolosi scivoloni, ma elegantemente si balza sulle dentate scintillanti vette delle questioni di principio. Tutto sommato, è questo un lusso che la Svizzera si può concedere a cuor leggero più dell'Italia: i suoi problemi potrebbero anzi essere oggetto di invidia, e non soltanto da parte nostra ma di tutta l'Europa e dell'intero Occidente. Ma forse è proprio questa la ragione del turbamento che essi qui spargono, sproporzionatamente, perché chi ha poca familiarità con i malanni più se ne angustia, peggio sopporta le prime loro avvisaglie, e può arrivare a disperarsene più facilmente di chi vi abbia, come si dice, fatto il callo.

Lo sciopero dei giornali, per esempio: noi vi siamo abituati, ed anzi la mattina se troviamo quotidiani arrivati in edicola noi ne proviamo quasi lieta meraviglia. Qui, per il fatto che a Ginevra i tipografi hanno scioperato tre giorni (dal 19 al 21 aprile) è sembrato che il mondo stesse girando [illegible] come rovesciato. Ginevra già due volte era stata colpita da scioperi dei poligrafici. Il 29 novembre 1974 quando con una sospensione del lavoro di due ore si era chiesta la settimana di 40 ore, e poi per cinque giorni, dal 22 al 27 gennaio 1976, non era uscito il quotidiano cattolico Le Courrier per protesta contro il suo ventilato trasferimento (poi di fatto avvenuto) in una tipografia di Friburgo.

Questa volta, alla richiesta della settimana di 40 ore si è aggiunta quella di una tredicesima mensilità salariale, e gli editori ne hanno risentito un certo sdegno. Qui gli editori continuano a chiamarsi padroni, riuniti nella Ssmi (Société suisse maîtres imprimeurs, Società svizzera dei padroni tipografi) e dopo aver offerto di ridurre la settimana lavorativa dalle attuali 43 a 42 ore, e aver negato la tredicesima perché «i salari e le prestazioni sociali dei tipografi sono fra i migliori del nostro Paese», essi hanno comunque deplorato gli scioperi, «questi procedimenti contrari alla mentalità e agli usi del nostro Paese».

Si sente un tono di grande orgoglio in questa condanna degli scioperi da parte dei padroni, ma anche i tipografi sono abbastanza incerti sulla bontà di tale metodo di lotta. Dalla centrale di Berna, Erwin Gerster, segretario della Fst (Fédération suisse des typographes) ha definito «selvaggia» l'agitazione proclamata a Ginevra: se non è un biasimo esplicito non è nemmeno un'approvazione. A Losanna, in segno di solidarietà con i ginevrini, i poligrafici hanno scioperato anch'essi venerdì scorso, ma solamente per tre ore la mattina, ed il lavoro è poi ripreso nel pomeriggio «per assicurare — comunicava la locale Fst — la normale pubblicazione dei giornali».

In verità, l'aria di casa che mi pareva di respirare anche qui, comincio a trovarla molto rarefatta. Non mi rimane che lo sciopero degli studenti delle scuole magistrali di Lugano, preoccupati per la sorte che li attende quando saranno diplomati. Vorrebbero che il governo desse loro garanzie di sicura occupazione, e nell'attesa siedono sui prati fuori della scuola. Dio buono, ma nelle foto non si vede nemmeno un vetro rotto né una scritta sui muri, che siano studenti è possibile, ma di una razza a noi sconosciuta.

Ministero degli Affari Esteri 11. IV. VII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Eco di San Pietro del 29-IV

Dario Robbiani

Il busillis

Normalmente l'emigrato non esiste. Nessuno ne parla. Trattato a pesci in faccia, non ha neppure il diritto di gridare: Basta!

Per il perbenismo è un troglodita da tenere nascosto nell'armadio. A furia di non contare, lui pure s'è tirato in disparte. Non gli piace mica che lo definiscano «emigrato». Suona male. Macché emigrato, io sono abruzzese — mi sono sentito dire durante una conferenza. L'uditorio ha riso, io no, e mi sono scusato con l'interessato. Anche il negro non puoi chiamarlo così senza offenderlo, e non ti perdona neppure il più fine «nero». Andate a dire agli indiani o agli zairesi che sono popoli sottosviluppati? S'infrugniscono, e non serve impacchettare la verità che brucia nei sorrisi di maniera. Per evitare incidenti diplomatici hanno inventato l'espressione «paesi in via di sviluppo». Ed è per questo che il popolo di signori che conosce le buone maniere parla di «Gastarbeiter», cioè di ospite operoso, che è poi il make-up d'una carogneria.

Delle magagne dell'emigrazione si parla fra intimi. Ci sono un centinaio di persone, e sono nel numero, che si sono incaponiti a considerarla un problema, sociale, politico e umano. Malauguratamente tutto ciò che c'era da dire l'abbiamo detto e scritto, e ora ci troviamo a parlarci addosso. Per non rimediarci la figura di rimbambito e non lasciarci prendere dallo sconforto magari dissentiamo tra di noi. Ma è un gioco dialettico o semplicemente parolaio.

Chi è e che cosa vuole l'emigrato ormai è tagliato e squadrato su misura. Però è un abito liso, fatto di magone e di mugugno, che gli abbiamo messo addosso, anche perché cercando di capirlo e di aiutarlo noi ci sentiamo migliori. In fondo superiamo la nostra condizione di gente fortunata immischiandoci nelle disgrazie altrui.

Siamo dame della carità che invece di giaculatorie sgranano cifre statistiche e teorie sociologiche. Come le brave persone caritatevoli non distribuiamo altro che consolazione.

Diranno che è qualunquismo, ma sanno che è la verità. Anche quelli che si eccitano per ogni idea strampalata e non contenti di montarsi la testa cercano di scaldarla agli altri.

Io, comunque, non faccio dietrofront. Considero l'emigrazione, anzi nella mia ottica l'immigrazione, un gran schifo in un paese fortunato e felice.

E più del pietismo stucchevole o dello sfruttamento inumano mi disturba il disinteresse verso l'emigrato. Vorrei soltanto che si parlasse un po' meno di lui o lo si ascoltasse un po' di più. E oltre ai quaderni di doglianze, cioè delle cose da fare, si potesse presentare un libricino di realizzazioni, ossia l'elenco delle cose fatte.

* * *

Di tanto in tanto, però, l'emigrato si merita l'onore della citazione. Il mio amico Maurizio Chierici è riuscito a fare passare la problematica migratoria nientemeno che sulla terza pagina del corrierone, solitamente riservata ai resoconti e ai pensamenti che fanno storia e personaggio.

L'occasione è stato un convegno (uno dei tanti), organizzato questa volta a Parma. Le solite brave persone che parlano bene hanno disquisito sui diritti politici dell'emigrazione. Che è poi il nocciolo dell'imbroglio, poiché fintanto non potrà votare, quindi contare ed eventualmente partecipare alla gestione del potere, l'emigrato sarà uno scarto d'uomo.

Ma votare dove, come e per chi? Qui sta il busillis. E da Parma non è venuta nessuna soluzione, il che era prevedibile trattandosi di un convegno di studio e non di un'assise deliberativa, ma neppure un'indicazione chiara e realista, il che è certamente mortificante per delle brave persone che parlano così bene.

I più precisi sono stati gli emigrati invitati al convegno. Hanno precisato che la soluzione ottimale sarebbe quella di poter votare nel paese dove risiedono e lavorano. L'Italia non dovrebbe venderli all'estero come braccia, bensì come cittadini per i quali è già arrivata la rivoluzione francese, l'universalità del suffragio e i diritti dell'uomo. All'estero non dovrebbero trovare soltanto una paga, bensì una scheda.

Nell'attesa, però, non vogliono troncare definitivamente col loro paese. Rovigo e Castellamare di Stabia sono lontani geograficamente e storicamente da Winterthur e da Stoccarda, ma non affettivamente. Poter tornare laggiù a mettere un frego su di una scheda è come sentirsi, nonostante tutto, legati a una terra e appartenenti a una comunità.

Una domenica di coinvolgimento civico e di passione politica fa bene per l'emarginato e lo sradicato di un anno, di tanti anni.

Dunque. votare in Italia avendo quale obiettivo i diritti politici all'estero. Ma come esercitare il voto e strappare la rivendicazione?

* * *

Gli italiani sparsi nel mondo sono oltre 5 milioni. Poco più di 900 mila sono iscritti sulle liste elettorali. E non sembra che più di 50 mila rimpatriano per le legislative o le amministrative.

La disattenzione politica e il disimpegno civico sono avantutto da imputare all'organizzazione tecnica del voto dell'emigrato. Ci sono la complicata procedura d'iscrizione sulla lista elettorale e il difficoltoso rimpatrio. Il trasporto ferroviario a tariffa ridotta non è un incentivo. Anzi, taluni lo ritengono un'umiliazione.

Eppoi manca la carica. Pochi scalmanati rientrano con la rabbia in cuore convinti che le cose muteranno grazie a un ghirigoro. Ma in democrazia i voti si sommano e si raffrontano, e alla rabbia degli uni si contrappone la paura degli altri. I nostalgici invece rientrano baldanzosi con l'ardore di chi si appresta a salvare la patria. La maggioranza chiede d'essere sensibilizzata, di conoscere la rava e la fava di una elezione o di un referendum. non si vota più soltanto con la scheda: il primo scrutinio lo si fa nella propria testa.

Ma, per esempio, Svizzera e Germania non intendono autorizzare i comizi e la propaganda elettorale fra gli immigrati italiani. Un tempo avevano paura del comunismo d'importazione, rassicurati da Berlinguer e dall'eurocomunismo, temono un dibattito all'italiana, così ideologico e poco realpolitico!

E come fare a trasformare i consolati in seggi elettorali quando non esiste neppure un censimento preciso degli italiani all'estero, e come garantire la segretezza dell'urna?

Sul piano tencico organizzativo, lesercizio del voto all'estero non dovrebbe comunque essere impossibile, specialmente nei paesi della CEE, che ormai è una comunità di uomini e non soltanto un mercato di affari. Ma quando da astrazione diventa concretezza, il voto dell'emigrato è avantutto calcolo elettorale.

(2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... *di* ..... *del* .....

Metticaso che votino dicì — si chiedono i comunisti che hanno imparato a non confondere i treni rossi con tutta l'emigrazione.

Attualmente i più scalmanti per garantire i diritti elettorali all'estero sono i neofascisti, poiché nel Sud America i giornali dell'emigrazione si chiamano Fiamma, Tricolore e Popolo d'Italia, ci si saluta ancora col braccio alzato e Giovinezza non è cantata unicamente dopo la ciucca.

Socialisti e repubblicani ci stanno: il re e il duce li cacciarono all'estero proprio per una questione di voto e di impegno politico. Perfino liberali e socialdemocratici, una specie in via d'estinzione, sono disponibili, Però tutti rimangono attesisti. Sì, ma... Ci sono molti problemi ancora da risolvere... E pensare che del voto dell'emigrato si parlava già nell'altro secolo!

* * *

A mo' di contentino adesso tirano fuori la storiella del voto diretto per l'elezione del parlamento europeo. Con la solita sviolinata assicurano che gli emigrati sono i primi e più degni cittadini europei. Chi meglio di loro può scegliere a suffragio universale i deputati all'assemblea di Strasburgo?

Altro busillis (che significa enigma ma anche imbroglio), poiché non si sa quali rappresentanti sceglieranno gli emigrati (quelli italiani o quelli tedeschi?) e inoltre il parlamento sovrannazionale è soltanto una buona intenzione. Doveva essere eletto l'anno prossimo, ora si parla di rinviare tutto al 1980. Anche qui, si dirà, per motivi tecnici, poiché non tutti i paesi hanno approntato la legge elettorale; in effetti, come per il voto dell'emigrato, per mancanza di volontà politica. Di certe cose scomode è meglio.. parlarne!

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Ansa" di Roma del 26-4-77

n. 174/1
inpol
eritrea: interrogazione psdi

(ansa)- roma, 26 apr - gli onorevoli preti, reggiani e vizzini hanno rivolto una interrogazione al ministro degli esteri ''per sapere se, dopo la chiusura dei consolati ocidentali - che danneggia soprattutto l'italia - il governo intende operare energicamente a favore dei 1.400 cittadini italiani residenti in eritrea, che sono rimasti privi anche dell'ultima labile tutela. gia' prima le loro condizioni erano quelle di sorvegliati speciali, ai quali, dopo l'esproprio delle loro aziende, era consentito solo in casi eccezionali il rientro in italia. ora - conclude il documento - di fronte allo stato di guerra civile che caratterizza l'eritrea e alle condizioni di generale instabilita' dello stato etiopico, diventa piu' che mai necessario che il nostro governo ottenga dall'etiopia il consenso incondizionato al rientro in italia dei cittadini residenti in eritrea, che desiderano tornare e che, tenendo conto della situazione, saranno presumibilmente tutti''.
h 1552 no/cf

n. 286/1
inpol
per tutela italiani in eritrea

(ansa) - roma, 26 apr - e' stato reso noto alla farnesina che l'ambasciatore d'italia ad addis abeba ha avuto nel pomeriggio di ieri un lungo colloquio con il ministro degli affari esteri etiopico, gedle giorgis.

l'ambasciatore guidi ha reiterato nel modo piu' energico la richiesta del governo italiano che ogni possibile misura venga presa per garantire l'incolumita' e la tutela degli italiani residenti in eritrera. e' stata inoltre richiesta la necessaria collaborazione delle autorita' etiopiche per quei connazionali che decidessero di lasciare la regione.

nel confermare che la decisione adottata circa la chiusura degli uffici consolari ha carattere generale e che non va interpretata come una misura specificamente diretta contro il nostro paese, il ministro degli esteri etiopico ha dato affidamenti al riguardo.
h 1816 com/gb
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Ansa" di Roma del 26-4-77

/ econo
conferenza stampa vice presidente commissione cee

(ansa) - roma, 26 apr - la disoccupazione resta il problema principale della comunita' europea nel campo economico-sociale: le prospettive degli interventi comunitari per affrontare queesto problema sono appunto al centro dei colloqui avuti dal vicepresidente della commissione europea, henk vredeling, attualmente in visita in italia, con il ministro del lavoro, anselmi, e con i rappresentanti degli imprenditori e dei sindacati.

vredeling ha incontrato oggi la stampa per spiegare gli scopi della sua visita in italia, che si inserisce in una serie di contatti con tutti i governi cee (vredeling e' gia' stato a parigi, londra e dublino).

il vicepresidente dell'esecutivo europeo ha detto di aver parlato con i suoi interlocutori sia della situazione dell'occupazione sia della preparazione della ''conferenza tripartita'' che si svolgera' nel giugno prossimo con la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori, degli imprenditori e dei governi dei nove paesi della cee, sia delle proposte di riforma del fondo sociale europeo (che costituisce il principale strumento di intervento contro la disoccupazione attualmente a disposizione della comunita'). (segue)

conferenza stampa vice presidente commissione cee (2)

(ansa) - roma, 26 apr - le proposte dell'esecutivo comunitario per la revisione del funzionamento del fondo sociale tendono da un lato a rendere gli interventi dello stesso fondo piu' adatti alla situazione attuale (in particolare dando maggiore spazio all'assistenza delle regioni che presentano problemi cronici di disoccupazione) e dall'altro lato a rendere piu' efficaci i contributi concessi (con semplificazioni procedurali, raggruppamento delle richieste presentate dai singoli stati e meccanismi piu' efficienti di controllo).

vredeling ha anche ricordato l'indicazione scaturita dal consiglio europeo di roma per la realizzazione di un'azione comunitaria per rilanciare lo sviluppo e migliorare le prospettive di lavoro. il vicepresidente della commissione europea ha rilevato che, cosi' come vanno adesso le cose, nessuno puo' garantire che alla fine di quest'anno il numero dei disoccupati (che sono nella cee gia' sei milioni), sara' diminuito: proprio per questo occorre varare al piu' presto iniziative concrete concertate a livello europeo.

vredeling, a proposito dei possibili confliti tra misure stabilizzatrici e antinflazionistiche (come quelle previste dalle condizioni dei prestiti del fondo monetario e della cee all'italia) e misure di rilancio dell'occupazione, ha infine, osservato che la stabilizzazione dell'economia e' in realta' una condizione per poter combattere efficacemente la disoccupazione.

h 1610 bo/cc

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia AISE di Roma del 27-4-77

intervista esclusiva con il ministro del lavoro, on.le tina anselmi sui problemi di sicurezza sociale degli emigrati e sulla scolarizzazione dei loro figli.

roma 27/4/77 (aise) contrariamente a quanto si usa pensare, il problema che oggi preoccupa di piu' che, come tanti italiani, ha dovuto cercarsi un avvenire in un altro paese non e' il posto di lavoro bensi' la garanzia e la sicurezza di poter godere dei piu' elementari diritti civili e sociali. oggi l'emigrato, dopo aver acquisito il diritto al lavoro nei paesi stranieri, punta al riconoscimento di quei diritti che nessuno oserebbe negargli se lavorasse nel proprio paese. in che modo, dunque, l'italia opera per tutelare i circa 5 milioni di emigrati italiani sparsi in ogni angolo del mondo? per avere una risposta che fornisse un quadro il piu' esaurientemente possibile ci siamo rivolti all'onorevole tina anselmi, ministro del lavoro e nostra rappresentante in seno alla cee per gli affari sociali della comunita'. ecco l'intervista che ci ha rilasciato:

domanda: signor ministro, in che modo puo' agire uno stato per tutelare i suoi cittadini che lavorano all'estero?

anselmi: la tutela previdenziale dei lavoratori italiani all'estero viene tradizionalmente perseguita con la stipulazione di trattati o accordi, internazionali in materia di sicurezza sociale. gli obiettivi principali di questi accordi sono innanzitutto la parita' di trattamento con i nazionali; quindi il cumulo dei periodi di assicurazione allo scopo del raggiungimento del diritto alle prestazioni. infine, l'esportazione delle prestazioni acquisite in caso di rimapatrio o di trasferimento in un paese diverso.

domanda: quali sono gli accordi su questa materia all'interno della cee?

anselmi: ''nella comunita' europea, in luogo dei tradizionali accordi internazionali, vigono i regolamenti sulla sicurezza sociale che sono direttamente operanti negli stati membri ? con tali regolamenti, che disciplinano l'intera materia delle assicurazioni sociali si e' attuato la piu' importante e concreta tutela previdenziale per i lavoratori migrati. con cio' non voglio dire che manchino proble

Ministero degli Affari Esteri

mi da risolvere
in maniera piu' soddisfacente; esiste; tutta via, una precisa volonta' ed un impegno delle istituzioni comunitarie per risolvere soddisfacentemente tali residuali problemi.

domanda: e con i paesi extra - comunitari e con quelli extra europei come si presenta attualmente la situazione?

anselmi al di fuori dell'area comunitaria, la rete degli accordi bilaterali copre ormai i rapporti con tutti gli stati dell'europa occidentale interessati dalla nostra emigrazione. per quanto riguarda i paesi extra europei, sono stati conclusi accordi con l'argentina, gli stati uniti ed il brasile. sono invece in corso attivita' preliminari agli stessi scopi con il canada, il messico, l'uruguai, il venezuela e l'australia.

domanda: che efficacia hanno sul piano pratico questo tipo di accordi?

anselmi : da un punto di vista generale occorre riconoscere che la tutela attuata per mezzo di accordi internazionali non e' sempre di completa soddisfazione per i nostri lavoratori del resto, la stipula di un accordo comporta l'incontro di due o piu' volonta' non sempre nella contrattazione internazionale di soluzioni di compromesso, frutto talvolta del diverso peso negoziale degli interessi chiamati in causa. tuttavia, a mio avviso , pur nella consapevolezza di alcune carenze, occorre indubbiamente insistere sulla preminenza della contrattazione internazionale rispetto ad altri mezzi di azione dato che e' mediante l' accordo che lo stato di immigrazione riconosce la dignita' del lavoratore spatriato, l' appoggio che lo stesso da alla economia ed al finaziameto del rispettivo regime di sicurezza sociale

domanda : cosa fa l' italia per supplire alle carenze di questi accordi internazionali?

anselmi : le posso rispondere con un esempio : esiste la possibilita' di usufruire in italia della tutela sanitaria non garantita dal paese di immigrazione per carenza di regolamentazione internazionale. occorre, per altro, riconoscere che una compiuta politica di tutela

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

del lavoratore all'estero non puo' pre-scindere dall'adozione di provvedimenti anche sul piano nazionale . in tale ottica le posso indicare la legge che garantisce la indennita' di disoccupazione, gli assegni familiari e l'assistenza sanitaria a tutti i rimpatriati per effetto di licenziamento da parte del datore di lavoro o per mancato rinnovamento del contratto stagionale.

domanda: signor ministro, un secondo grosso problema e' costituito dalla scolarizzazione dei figli degli emigrati. lei ne ha discusso a bruxelles con i suoi colleghi che fanno parte del consiglio dei ministri per gli affari sociali della comunita', potrebbe dire come la cee intende intervenire nella soluzione di questo problema?

anselmi: in effetti la questione della formazione scolastica di figli dei lavoratori emigranti e' complicata dal fatto che occorre scegliere se l'adottando strumento comunitario debba riguardare i figli dei lavoratori appartenenti ai paesi comunitari. tenuto conto degli impegni giuridici ed economici che l'adozione dell'una o dell'altra scelta potra' comportare, si spiegano chiaramente le difficota' e le remore che alcuni paesi della comunita' frappongono alla definizione della questione.

domanda: cosa succedera' se questi paesi non dovessero ritirare le loro riserve?

anselmi: pur non potendo negare un certo fondamento a tali difficolta' e remore soprattutto se correlate alla presenza contemporanea di gruppi etnici diversi, il che pone un accentuazione alle difficolta' che si incontrano nella realizzazione degli obiettivi culturali che la proposta comunitaria si prefisse, per quanto concerne l'italia, in occasione dell'ultima sessione del consiglio dei ministri sociali e del lavoro, non si e' mancato di sottolineare il buon fondamento giuridico e politico sul quale si basa la possibilita' di definizione della questione. e' stato accettato, dopo ampia discussione,

Ministero degli Affari Esteri

di rinviare l'esame finale del problema alla successiva riunione del consiglio, che probabilemente si terra' entro la fine di giugno, ripromettondosi che in quella occasione e nella permanenza di un atteggiamento divergente da parte di alcuni stati, non si esiterebbe a chiedere di far luogo ad una deliberazione maggioritaria, cosi' come consentono il trattato ed i regolamenti comunitari.

domanda: onorevole anselmi, la crisi economica e occupazionale non e' stata certamente una pre-rogativa del nostro paese; potenze economi che come la germania federale si trovano a dover risolvere proble mi come un milione e trecentomila disoccupati. ma chi ha risentito im maniera piu' aspra di questa situazione sono stati i nostri emi grati costretti e rientrare in italia a decine di migliaia. la politica del lavoro della cee ha dunque urgente bisogno di nuovi indirizzi, quali a suo avviso?

anselmi: la prolungata crisi generale ha determinato i presuppo sti per l' espulsione dai cicli produttivi della manodopera a piu' basso livello di tutela ed in particolare di quelle costituite essenzialmente dai lavoratori emigrati. rispetto a tale situazione, che e' una situazione di rapporti di forza nonostante ricorrentemente si faccia appello nominalisticamente purtroppo allo spirito di soli darieta' ed alla cooperazione tra i ppoli e tra i paesi, occorre prendere consapevolezza e coscienza del costo sociale che una logica perversa di questo genere impone. partendo da tale conoscenza e consa pevolezza occorre puntare sulla determinazione di una strategia dello sviluppo che solleciti l' indirizzo di tutte le risorse disponibili per il raggiungimento del pieno impiego nel quadro di una programmazione economica che non conti sbocchi di domanda di lavoro attraverso l' emigrazione. con cio' non voglio dire che occorra fissare anacronisticamente e aprioristicamente ri-fiuti antilibertari alla esigenza di mobilita' dei fattori della produ zione : quello che propongo e' l'abolizione del costo umano e sociale della mobilita' delle forze di lavoro. e cio' puo' essere ottenuto rendendo mobili gli altri fattori della produzione, privilegiando in particolare la mobilita' degli investimenti anziche' degli uomini

(giuseppe della noce)

gm/1745

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Unità della sera di Roma del 27-IV

Consultazioni Italia-CEE sull'occupazione

ROMA — Gli impegni sottoscritti dall'Italia con il Fondo monetario e con la CEE per i prestiti e per la lotta all'inflazione possono essere oggettivamente in contrasto con gli obiettivi di mantenimento e incremento dell'occupazione. Lo ha riconosciuto lo stesso vice presidente e commissario responsabile per gli affari sociali dell'occupazione della CEE, l'olandese Henk Vredeling. Secondo Vredeling l'obiettivo del prestito della CEE all'Italia e di quello del Fondo monetario deve essere anzitutto la stabilità. «Il fatto è — ha detto — che se l'inflazione continua ai ritmi attuali la disoccupazione non si elimina egualmente». Per il momento, quindi — ha fatto capire il commissario della CEE — si deve fare buon viso a cattivo gioco privilegiando la lotta all'inflazione rispetto alla lotta alla disoccupazione.

Vredeling si trova in Italia per incontrarsi con il ministro del lavoro, con i rappresentanti sindacali e con i vertici della Confindustria e dell'Intersind. Ieri Vredeling ha discusso con il ministro del lavoro Tina Anselmi e con i sottosegretari Armato e Cristofori i principali problemi sul tappeto: da quello della disoccupazione a quelli della prevista riforma del fondo sociale europeo e della preparazione della prossima conferenza tripartita europea per l'esame della situazione economica e sociale dei Paesi della CEE.

Tina Anselmi, in vista della conferenza tripartita, che avrà luogo probabilmente a giugno, ha confermato a Vredeling, anche a nome del ministro del tesoro Stammati impegnato attualmente a Washington, la partecipazione dell'Italia. Vredeling poco dopo mezzogiorno ha preso parte a una conferenza stampa. Si è parlato innanzitutto della disoccupazione nella CEE.

I disoccupati nei paesi della CEE, iscritti nelle liste di collocamento ammontavano alla fine di febbraio a 5 milioni 600 mila unità. Vredeling ha sottolineato che la disoccupazione è un problema che riguarda tutti i paesi della CEE, nessuno escluso e ha ricordato che la commissione esecutiva della comunità sta lavorando su due fronti:

1 Alla preparazione del nuovo fondo sociale, strumento principale per la riqualificazione sociale all'interno della CEE.

2 Alla preparazione della conferenza tripartita di cui si è detto e dalla quale «dovranno uscire proposte concrete». In questo quadro particolare attenzione sarà dedicata al problema della disoccupazione giovanile (il 40 per cento del totale della disoccupazione ma, «di fatto molto di più») e alla disoccupazione femminile.

Per quanto riguarda il fondo sociale — ha precisato Vredeling — si tratta di uno strumento utile ma bisogna fare di più. Tra l'altro bisognerebbe far intervenire in maniera coordinata gli altri fondi comunitari, primo fra tutti il fondo regionale. «In ogni caso — ha aggiunto — con ogni probabilità la situazione occupazionale attuale persisterà per un paio d'anni in quanto le decisioni nella comunità spettano al consiglio e quindi ai governi che sono ancora divisi tra loro sulla politica da seguire, in quanto la lotta alla disoccupazione per essere vinta deve essere combattuta in un contesto il più ampio possibile».

Demetrio De Stefano

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 22-IV

Dichiarazioni di Vredeling

Maggior impulso dal Fondo sociale

Il vice presidente della Commissione si è incontrato con il ministro Anselmi per esaminare il migliore funzionamento del Fondo e l'azione di coordinamento da sviluppare a livello comunitario a favore dell'occupazione

Il contributo che il Fondo sociale europeo può portare alla lotta alla disoccupazione e al riequilibrio regionale è stato il tema dei colloqui che il vice presidente dalla Commissione esecutiva, l'olandese Henk Vredeling, ha avuto in Italia con il ministro del Lavoro Tina Anselmi e con i rappresentanti degli imprenditori e dei sindacati. Su questo stesso argomento Vredeling si è intrattenuto ieri con i giornalisti negli uffici romani della CEE.

Che la disoccupazione sia il maggior problema sul tappeto che gli organismi comunitari e i governi dei 9 paesi comunitari hanno è dimostrato dalla eloquenza delle cifre: 5,8 milioni di senza lavoro, tra cui un gran numero di giovani e di donne. Di fronte a questo preoccupante fenomeno è necessario studiare misure speciali e coordinate a livello europeo per combatterne le cause e attivare nuovi meccanismi di intervento. A queste finalità dovrebbe rispondere anche la Conferenza tripartita (con la partecipazione di rappresentanti delle forze sindacali e imprenditoriali e dei governi) in programma per la fine di giugno.

Vredeling ha detto di aver parlato con gli interlocutori italiani sia della situazione dell'occupazione, sia della preparazione della conferenza tripartita, sia delle proposte di riforma del fondo sociale, tuttora il principale strumento di intervento contro la disoccupazione. La quale, ha aggiunto il vice presidente della Commissione, ha natura complessa, giacché in alcuni casi è determinata da cause strutturali, come nel Mezzogiorno e in Irlanda, in altri è alimentata da crisi congiunturali, come per il caso della siderurgia, e investe anche paesi ricchi, come la Germania e la Francia.

L'azione che il Fondo sociale europeo può svolgere nel lottare contro la disoccupazione non può essere tuttavia risolutiva, anche se potrà e dovrà essere potenziata e meglio coordinata con l'azione del Fondo regionale. Vredeling ha detto che due sono gli obiettivi principali da raggiungere per imprimere un forte impulso alle attività imprenditoriali in Europa e per far quindi accrescere le occasioni di lavoro: da un lato combattere le cause di inflazione che scoraggiano il flusso degli investimenti dai paesi più ricchi della Comunità a quelli più poveri; dall'altro stringere migliori rapporti con i paesi esportatori di petrolio dell'area araba al fine di dirottare verso l'Europa le eccedenze di capitali create dalla favorevole congiuntura dei prezzi del petrolio.

Per quanto attiene alla lotta all'inflazione, Vredeling ha detto che non sarebbe realistico attendersi un maggiore flusso di investimenti nelle aree economicamente e socialmente più sfavorite sino a quando i governi interessati non riusciranno a creare maggiore fiducia nei potenziali investitori.

Questo è un problema, insieme, di programmazione e di maggiore decisione nelle gestioni nazionali della politica economica. La collaborazione con il mondo arabo, e con l'Africa in genere, potrà, a sua volta risultare favorevole non solo all'Europa, ma anche ai Paesi del Terzo mondo con un'azione triangolare che costituisce il maggiore obiettivo del dialogo Nord-Sud e la condizione per realizzare quel nuovo ordine economico internazionale che tutti auspicano.

L. La.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Paese sera di Roma del 27-IV

Disoccupazione: allarme Cee

Oltre il 5 per cento dei lavoratori europei sono senza occupazione

CIRCA SEI milioni di lavoratori, pari al 5-5,5 per cento della popolazione attiva dell'Europa dei Nove, sono disoccupati, e fra questi dal 40 al 45 per cento sono donne e giovani. La disoccupazione rappresenta, quindi, il problema principale che la Comunità europea deve affrontare nel campo economico-sociale. Il tema è stato al centro dell'incontro che il commissario agli affari sociali della CEE e vice presidente della Commissione di Bruxelles, Henk Vredeling, ha avuto ieri con il ministro del Lavoro, Tina Anselmi. Nel corso del colloquio sono stati discussi in particolare la riforma del Fondo sociale europeo e la Conferenza tripartita europea (sindacati-governi-imprenditori) che si svolgerà in giugno.

Vredeling, che sta compiendo il giro delle capitali comunitarie, e che durante la tappa romana ha incontrato anche i rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, ha tenuto ieri una conferenza stampa nella sede delle Comunità europee, in via Poli. Riferendosi al colloquio avuto con il ministro Anselmi, il commissario CEE si è soffermato sulle proposte dell'esecutivo comunitario relative alla riforma del Fondo sociale (che costituisce attualmente il principale strumento d'intervento contro la disoccupazione di cui dispone la Comunità), facendo presente che esse tendono, da una parte, a rendere gli interventi previsti dal Fondo più adatti alla situazione presente (dando, per esempio, maggiore spazio all'assistenza delle regioni che presenano problemi cronici di disoccupazione) e, dall'altra, a rendere più efficaci i contributi concessi, mediante appropriate modifiche procedurali.

Quanto alla Conferenza tripartita, Vredeling ha precisato che la nuova edizione, contrariamente alle precedenti, che si sono limitate a indicare gli orientamenti di massima per combattere la disoccupazione e ad assicurare la crescita economica, dovrà decidere misure concrete visto che il numero dei senza lavoro è andato aumentando, la ripresa è stata assai limitata e l'inflazione continua a colpire le masse lavoratrici.

Il vice presidente della Commissione CEE ha ricordato anche l'indicazione scaturita dal Consiglio europeo riunitosi il mese scorso a Roma per avviare un'azione comunitaria diretta a rilanciare lo sviluppo e a migliorare le prospettive di lavoro. A questo proposito Vredeling ha rilevato che così come vanno oggi le cose nessuno può garantire che alla fine dell'anno il numero dei disoccupati sarà diminuito. Per questo occorrerà varare al più presto iniziative concrete e concertate a livello europeo e, nella misura del possibile, anche su scala mondiale.

V. S.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Voce Repubblicana di Roma del 27-6-77

Il piano Cee per l'occupazione

La disoccupazione è diventato un problema che oggi riguarda tutti i paesi della Comunità europea, nessuno escluso. I dati statistici confermano ampiamente la tendenza evolutiva del fenomeno che ha raggiunto, ultimamente, con la recrudescenza della crisi, dimensioni veramente allarmanti. Basti pensare che alla fine dello scorso febbraio i disoccupati, iscritti alle liste di collocamento, ammontavano nella Cee a circa 6 milioni, esattamente a 5,8 milioni. Rispetto al mese precedente è stato registrato un calo dell'ordine delle 100.000 unità, ma questo calo (dovuto poi a fattori stagionali) non intacca minimamente il maggiore problema che deve oggi affrontare la Comunità europea. E per risolverlo occorre una strategia comune, densa però di fatti concreti e di azioni materiali.

Ed in vista di una intesa comunitaria, la Cee ha incaricato il vicepresidente della commissione esecutiva, l'olandese Vrederling, di saggiare i propositi dei «Nove» allo scopo di creare una piattaforma comune per la conferenza tripartita (governi, sindacati, imprenditori) a livello comunitario, che si svolgerà probabilmente nel prossimo mese di giugno. La prima tappa della missione di Vrederling è stata Parigi, successivamnete il vicepresidente olandese si è recato a Londra, a Dubiino ed infine qui a Roma dove si è incontrato ieri con il ministro del Lavoro, Anselmi. Successivamente si recherà anche nelle altre capitali europee. Ma esaminiamo le proposte avanzate dalla Commissione esecutiva per risolvere il nodo della disoccupazione. Il problema, secondo le dichiarazioni rilasciate da Vrederling, deve essere affrontato su due fronti: da una parte è necessario costituire il fondo sociale, inteso come lo strumento principale per la riqualificazione professionale all'interno della Comunità, e dall'altra è quanto mai opportuno impegnarsi alla preparazione della conferenza tripartita dalla quale è auspicabile debbano emergere proposte concrete, che non vanifichino l'incontro comunitario.

Nell'ambito del problema generale, particolare attenzione sarà dedicata alla disoccupazione giovanile (che ufficialmente concorre per il 40% del totale della disoccupazione, anche se di fatto dovrebbe essere di molto maggiore) e alla disoccupazione femminile.

Ma il problema non appare certamente di facile soluzione, specialmente per il nostro Paese, dove, secondo Vrederling la lettera di intenti firmata dal governo e l'obiettivo della diminuzione della disoccupazione, sarebbero estremamente contraddittori.

La politica restrittiva richiesta dalla Cee e dal Fmi per la ripresa economica in Italia, stride di fatto con le politiche per la crescita dell'occupazione: per il vicepresidente olandese «se l'inflazione continua ai ritmi attuali, la disoccupazione non si elimina». Questi livelli di inflazione rendono poi quasi impossibile il trasferimento di risorse dai paesi più ricchi a quelli più poveri: «Il paese ricevente – a giudizio di Vrederling – deve dare delle garanzie di utilizzo, attraverso soprattutto una seria programmazione, verso obiettivi di ripresa; molti paesi non danno queste garanzie». Riguardo alle prospettive, per il vicepresidente della commissione «i disoccupati aumenteranno se non ci saranno dele azioni concrete per risolvere il problema». Problema che si va allargando dato che, oltre alle aree tradizionali, nuove sacche di sottosviluppo si stanno creando in Europa: nella Francia dell'est, in Belgio e nelle zone rivierasche della Gran Bretagna.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Unità di Roma del 27-4-77

Visita del vicepresidente Vredeling a Roma

La Comunità va cercando lumi sul problema dei disoccupati

ROMA — Il vicepresidente della Commissione della CEE Henk Vredeling ha incontrato i giornalisti al termine degli incontri che ha avuto per preparare la riunione del Comitato permanente per l'occupazione che si terrà il 5 maggio. Le iniziative a cui ora lavora l'esecutivo comunitario sono la riformulazione del Fondo sociale europeo, che finora si è disperso in limitate attività di assistenza, e la conferenza sindacati-datori di lavoro-governi che dovrebbe tenersi a giugno.

Le idee per una efficace azione di qualificazione della manodopera e aumento dell'occupazione non sembrano molte. I disoccupati sono ufficialmente 5,8 milioni nella CEE il cui territorio, peraltro, comunica con quello di altri paesi dove la disoccupazione di massa spinge all'emigrazione. Il 40 per cento dei disoccupati nei paesi CEE sono giovani, quindi non privi di una base di istruzione generale e professionale. I generici «corsi di qualificazione» non servono; occorre un collegamento con programmi concreti di avvio di nuove attività sociali e produttive, o di ampliamento di quelle esistenti. Il signor Vredeling, nelle dichiarazioni rilasciate ieri, si limita ad evocare un «collegamento» non meglio precisato fra finanziamenti e situazioni regionali a più grave tasso di disoccupazione. Per il resto, rinvia ad un generico incremento della produzione comunitaria, senza alcun collegamento specifico con nuove forme di utilizzazione della manodopera.

Vredeling ha incontrato il ministro del Lavoro, Tina Anselmi, che si è limitata a «prendere atto dell'intenzione manifestata dalla Commissione di presentare già al prossimo Comitato permanente una serie di misure». L'Anselmi ha «aggiunto l'auspicio che sulle proposte presentate dalla Commissione al Consiglio oltre al parere del Comitato economico e sociale sia possibile procedere alla concertazione con il Parlamento europeo». Insomma, ancora niente di concreto si delinea

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tirino di Milano del 27-4-77

AL COMITATO PERMANENTE

La Commissione Cee presenterà il 5 maggio a Bruxelles una serie di misure per accrescere i posti di lavoro

Il ministro Anselmi ha incontrato ieri a Roma il vicepresidente della Cee e Commissario responsabile per gli affari sociali e l'impiego, Vredeling

Il ministro del Lavoro Tina Anselmi ha ricevuto il vicepresidente della Cee e commissario responsabile per gli affari sociali e per l'impiego, Vredeling. All'incontro hanno preso parte i sottosegretari al Lavoro Armato e Cristofori. Nel corso del colloquio sono stati affrontati i temi di politica sociale comunitaria di più viva attualità, e in particolare i problemi della disoccupazione, della riforma del fondo sociale europeo e della prossima conferenza tripartita europea per l'esame della situazione economica e sociale dei Paesi della Cee.

Rilevando l'elevata incidenza della disoccupazione (5 - 5,5 per cento della popolazione attiva europea corrispondente a 6 milioni circa di disoccupati ovvero in cerca di prima occupazione) il ministro Anselmi e il rappresentante della Cee hanno convenuto sull'esigenza che siano promosse le condizioni per una adeguata riqualificazione della politica di bilancio Cee per maggiori aperture in favore delle politiche regionali e strutturali suscettibili di creare nuovi posti di lavoro.

Il ministro Anselmi ha preso atto dell'intenzione manifestata dalla Commissione di presentare già al prossimo comitato permanente per l'impiego che si terrà a Bruxelles il 5 maggio una serie di misure per il mantenimento e l'accrescimento dei posti di lavoro.

Sono stati poi trattati gli altri temi riguardanti la riforma del fondo sociale europeo e la preparazione della conferenza tripartita europea. Per quanto concerne la riforma del fondo, il ministro Anselmi ha prospettato al rappresentante della Cee l'esigenza che il fondo costituisca un effettivo strumento di politica attiva del lavoro consentendo quindi di rendere operanti interventi oltre che per la formazione professionale anche per il mantenimento dei livelli di occupazione e la creazione di nuovi posti di lavoro specie nelle regioni in declino o in ritardo sviluppo.

Nella prospettiva della conferenza tripartita europea che probabilmente si terrà verso la fine di giugno, il ministro Anselmi, anche a nome del ministro per il Tesoro Stammati, impegnato a Washington per il Fmi, ha fatto presente la disponibilità a partecipare alla manifestazione "di cui non si dovrebbe sottovalutare il rilievo dato che essa consentirà ai governi ed alle parti sociali di meditare sulle prospettive reali economico sociali che si pongono nel medio termine raffrontando le misure già assunte sul piano nazionale e le loro compatibilità reciproche".

Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale di Milano del 27-4-77

La disoccupazione tenderà a crescere

GINEVRA, 26 aprile

E' possibile che ancora per qualche anno la disoccupazione si mantenga su livelli piuttosto alti nei Paesi industrializzati e raggiunga proporzioni catastrofiche in quelli in via di sviluppo: questo l'avvertimento lanciato dall'Oil, l'Organizzazione internazionale del lavoro.

« Il mancato impiego della capacità produttiva, il calo degli investimenti e quindi la contrazione del tasso d'incremento economico non offrono condizioni favorevoli alla creazione di nuove possibilità di lavoro ». La relazione è stata redatta in vista di una riunione di un comitato dell'Oil, che si terrà domani a Ginevra per prendere in esame eventuali contromisure e per studiare la situazione nelle industrie sotto il profilo del progresso scientifico, della sicurezza e della salute.

Lo studio si occupa di cinque settori industriali di particolare importanza — automobili, navi, aerei, elettronica e macchinari — e mette in risalto l'andamento decrescente degli investimenti che si è registrato negli ultimi dieci anni nei principali Paesi industrializzati.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della sera di Firenze del 27-IV

LA SECESSIONE DELL'ERITREA

L'incerta sorte dei quattromila italiani in Etiopia

Da tempo le campagne dell'Eritrea sono controllate dalle forze del movimento di liberazione che si batte per l'indipendenza dell'ex colonia italiana, mentre l'esercito etiopico tiene a malapena le città e i centri maggiori. Però ultimamente sette «città», fra cui Nakta e Tessenei, nella parte nord-ovest del paese erano state espugnate dagli eritrei. Restano nelle mani etiopiche Asmara, Massaua nonché Cheren, ma quest'ultima tradizionale posizione di forza è assediata da vicino e fino a qualche giorno fa sembrava prossima a cadere.

La condizione dell'esercito di Addis Abeba nell'Eritrea appariva disastrosa. Essendo impossibile per gli etiopici servirsi delle strade e, di conseguenza, dei porti eritrei, tutto il commercio era stato concentrato da diversi mesi sullo scalo di Gibuti. Ma l'ex Somalia francese — ora ribattezzata «territorio degli Afar e degli Issa» — diventerà indipendente nel prossimo luglio e sarà probabilmente il ventiduesimo membro della Lega Araba. Per l'Etiopia si delineava concretamente la minaccia di trovarsi entro breve tempo senza sbocchi al mare.

A questo punto il regime di Addis Abeba ha giocato una carta disperata. Il colonnello Mengistu, capo del *Derg* — consiglio militare provvisorio — ha accusato il Sudan di appoggiare i ribelli eritrei e ha lanciato una controffensiva su vasta scala, la cosiddetta «marcia rossa». Evidentemente conta che l'iniziativa produca i suoi frutti prima della stagione delle piogge. Quello etiopico è un regime estremista e sanguinario che può fare affidamento sul sostegno dell'Unione Sovietica la quale non può perdere l'occasione di insediarsi nel «Corno d'Africa».

Due anni fa un'analoga «marcia rossa», sull'Eritrea, con mobilitazione di massa di contadini etiopici, aveva ottenuto magri risultati forse perché era stata male organizzata. Gli uomini, raccolti nei villaggi e trasportati con camion, dall'Etiopia, si erano trovati senza assistenza e abbandonati a se stessi. Ma da quel giorno sono accaduti due fatti. Mengistu, un sostenitore deciso della tattica della terra bruciata per soffocare la rivolta, si è dal mese di febbraio liberato degli elementi più tiepidi e moderati del *Derg* e pensa ora di aver le mani libere. Inoltre il suo esercito è rafforzato dai mezzi mandatigli da Mosca. Già le forze etiopiche si sono «preparate» facendo stragi dei loro avversari politici interni.

Tutto fa pensare che Mengistu non voglia testimoni per i massacri che il suo esercito farà nei villaggi eritrei. Per questo ha ordinato la chiusura dei sei consolati stranieri all'Asmara (Italia, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Belgio e Sudan) e ha cacciato dal proprio paese i tre unici giornalisti occidentali, i corrispondenti delle agenzie *Reuters* e *France Presse* e della *Washington Post*. Il corrispondente di questo quotidiano, David Ottaway, era stato accusato di recente dal governo etiopico di attingere informazioni fuori dalle fonti ufficiali e gli era stato negato il permesso di uscire da Addis Abeba. Contemporaneamente nella capitale etiopica vi è almeno una dozzina di uffici di corrispondenza di agenzie e di giornali del blocco sovietico.

Le ultime misure adottate dal regime di Mengistu inducono a queste considerazioni.

Prima: senza più un punto di appoggio nel consolato, la situazione dei 1500-2000 italiani dell'Eritrea può diventare estremamente delicata, anche in previsione degli avvenimenti che attendono quella regione. In tutta l'Etiopia, Eritrea compresa, i nostri connazionali sono circa quattromila: ora sono ridotti in condizioni di ostaggi, non potendo abbandonare il paese fino a quando non producono la dimostrazione di aver pagato le tasse in tutti gli anni passati. Ma gli uffici etiopici non sono in grado di fornire quella dimostrazione: di conseguenza i quattromila italiani sono di fatto prigionieri del regime di Mengistu. Il governo italiano, che ha giustamente protestato presso quello etiopico per la chiusura del consolato dell'Asmara, dovrebbe anche intervenire energicamente per il trattamento fatto ai nostri connazionali contrario a tutte le leggi internazionali, e che per di più pretende ignorare in campo fiscale il concetto di prescrizione esigendo una documentazione relativa a anni lontani che è materialmente impossibile fornire.

Seconda: quello che avviene nel «Corno d'Africa» è troppo importante per il controllo soprattutto delle rotte del Mar Rosso, lungo le quali passa il petrolio del Medio Oriente, perché l'Europa e il mondo occidentale se ne disinteressino. Il nostro governo ha dunque due precise ragioni per farsi parte attiva nel sollecitare l'interesse europeo e occidentale: l'obbligo verso i connazionali dell'Eritrea e dell'Etiopia, oggi gravemente minacciati, e l'importanza della posta in gioco che tocca prima di tutto i rifornimenti di petrolio all'Italia.

Diversi governi arabi (Arabia Saudita, Sudan, Yemen del Nord) hanno capito il significato della partita che si gioca in Eritrea. L'Arabia Saudita dà pieno appoggio in mezzi finanziari al «Fronte di liberazione eritreo» (FLE), che negli ultimi tempi ha acquistato una netta prevalenza sul rivale «Fronte popolare eritreo», di tendenza marxista, soprattutto dopo che da quest'ultimo si è distaccato uno dei principali capi, Osman Sabbe. Ma nella presente fase il problema per i rappresentanti del popolo eritreo, che aspira da tempo al riconoscimento dell'autonomia, è quello di unire le proprie forze, non di dividerle. Esso dovrebbe poter contare non solo sull'appoggio degli arabi, ma anche di quanti, per ragioni di giustizia e d'interesse, non possono chiudere gli occhi.

Dino Frescobaldi

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti! di Roma del 27-4-77

Svizzera: che politica per i lavoratori stranieri?

Le iniziative xenofobe e le testimonianze degli emigranti – Un libro di Delia Castelnuovo Frigessi sul vero volto del paese in cui il capitalismo si è realizzato nella sua forma più perfetta

Il mito della Svizzera, paese della democrazia perfetta, della libertà, della neutralità e del soccorso internazionale è da tempo caduto. Non certo nelle scuole e nell'ideologia dominante che si serve di questi modelli socio-culturali per ottenere il massimo consenso, ma nella coscienza delle giovani generazioni e dei lavoratori emigrati, ai quali la Svizzera si presenta con il suo vero volto: paese dove il capitalismo si è realizzato nella sua forma più perfetta. Su questa tesi si apre il libro di Delia Castelnuovo Frigessi: «Elvezia, il tuo governo» (Einaudi, 1977).

L'Introduzione è un'analisi della politica del governo svizzero nei confronti degli immigrati, sul ruolo di questi nell'economia del paese e sulla loro funzione per il padronato che se ne serve in misura maggiore o minore secondo i tempi di alta o bassa congiuntura.

Viene messo nella sua giusta luce il rapporto tra lavoratori locali e lavoratori stranieri, rapporto di tensione e di incomprensioni abilmente sollecitato e manovrato dietro le quinte dalla politica federale e dal padronato.

Nell'ambito di questo disegno rientrano le iniziative xenofobe che dalle forze politiche e economiche dominanti sono ufficialmente condannate solo perché «disturbano» l'immagine di falso umanitarismo e mettono in pericolo da una parte il sistema collaudato della rotazione della manodopera a basso costo e priva dei diritti fondamentali, dall'altra la politica dell'integrazione, cioè la possibilità di assicurare al sistema una classe lavoratrice docile e qualificata.

In questo senso, il progetto di nuova legge sul soggiorno e il domicilio degli stranieri (Anag) rappresenta soltanto l'obiettivo di dare una veste di legalità alle discriminazioni già da tempo in atto: «l'uso strumentale della crisi, ripetutamente denunciato dalla sinistra svizzera e dall'emigrazione organizzata, si traduce in una serie di disposizioni che mirano ad approfondire il fossato tra lavoratori svizzeri e stranieri e a reprimere ogni embrione di lotta di classe che potrebbe nascere dall'attacco padronale, scaricando in un primo tempo le tensioni sociali e i costi della crisi sulle spalle della manodopera straniera.

I poteri discrezionali della Polizia federale degli stranieri risultano straordinariamente aumentati, il ricatto del non rinnovo dei permessi di soggiorno a causa dell'interruzione del rapporto di lavoro e la possibile rimessa in causa del passaggio di categoria entrano nel gioco del massacrao».

Il libro di Castelnuovo Frigessi è però più che un'analisi storico-politica sulla Svizzera e sull'emigrazione. E' la dimostrazione che qualcosa è cambiato tra i lavoratori emigrati, non più o non soltanto legati all'immagine che li riproduce con la valigia sulle spalle al momento ell'arrivo o della partenza, chiusi in un mondo isolato e senza contatti. E' un'emigrazione diventata matura e più cosciente, che è capace di giudicare se stessa, di far cultura e di farsi portatrice criticamente di nuovi valori culturali.

La seconda parte del libro, il libro vero e proprio, è una serie di interviste in cui i lavoratori emigrati raccontano le proprie esperienze umane e sociali, le proprie idee sul loro ruolo di lavoratori emigrati, sulla politica, sul Sindacato, sui Partiti, sull'organizzazione del lavoro, sulla crisi economica.

E' la cultura di chi si guarda intorno e di chi, attraverso molte difficoltà, lotta e si sforza di cambiare lo stato attuale delle cose. E' un libro fatto appunto dagli emigrati in cui ognuno può riconoscere se stesso: (operaio stagionale, 30 anni, scapolo) «Sono sei anni che sto qua. Lavoro prima nelle cave di pietra. Ho deciso di emigrare perché, quando arrivavo al sabato, non mi bastava quello che prendevo. Allora ho detto alla buonanima di mio padre: guarda, mi faccio la valigia e me ne vado. La prima volta che ho scritto all'impresa, mi hanno accettato, però col permesso di entrare al 15 marzo. Allora il 15 marzo sono venuto su e mi sono messo a lavorare. Quando sono andato la mattina nella baracca, erano tutti congelati, erano tutto ghiaccio...».

(Operaio con permesso «C», 40 anni, toscano): «Io ritengo che gli emigrati non sono rispettati. Non viene dato agli emigranti quello che gli spetta, siamo sfruttati noi qua. Fossimo organizzati qua e fare delle sottoscrizioni e delle proteste contro il governo italiano... Non dico che i governi sono tutti uguali. Però il governo è sempre quello i. Non è neppure cambiato. Da 25 anni sono sempre loro. Chi comanda è sempre la Dc, cioè il capitalismo italiano. Sono sempre loro che comandano, non dovete dire che sono tutti uguali...».

Angelo Ferrara

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio da ..... di ..... del .....

GLI ITALIANI CHE HANNO I DEPOSITI FIDUCIARI IN SVIZZERA

I «magnifici mille» nei guai

MILANO — *Mille sarebbero, per ammissione dello stesso Credito Svizzero, i clienti italiani rimasti coinvolti nello scandalo della Texon. E' il caso di dire «I magnifici mille». Infatti, secondo alcune stime, il totale delle operazioni attuate dalla Texon attraverso fondi fiduciari in franchi svizzeri ammonterebbe a oltre due miliardi di franchi. Questo significa che facendo una media ognuno di questi mille depositanti ha versato più di 2 milioni ai franchi che, in lire, fa più di 700 milioni.*

Se a questa cifra si aggiungono poi i depositi in dollari, il cui conteggio non è stato ancora ultimato, si arriva facilmente a cifre di miliardi. Senza tema di sbagliare si può quindi dire che nello scandalo sono coinvolti questa volta grossi evasori italiani. Del resto è logico che solo depositi di una certa consistenza potevano apparire abbastanza interessanti per far scattare quel meccanismo che portava all'intestazione fiduciaria con la lusinga di alti interessi.

Mille magnifici e sicuramente terrorizzati. Dal momento che si tratta di evasori passibili, secondo la nuova normativa, di pesanti multe e perfino dell'arresto, possiamo anche immaginarli in questi giorni insonni, inappetenti, disperati. Sicuramente inferociti dal momento che il Credito Svizzero, probabilmente fidando sulla paura, ha fatto loro sapere di essere disposto a rimborsarli fino al 75 per cento del capitale da loro depositato a patto, però, che restituiscano la fidejussione con la quale il Credito stesso si faceva garante del deposito fiduciario. L'altro 25 per cento verrà infatti trattenuto a disposizione dell'autorità per «far fronte ad eventuali accertamenti di natura fiscale e monetaria come, ad esempio, il mancato pagamento di interessi negativi».

La meccanica che portava ad investire nella Texon è nota. Ad alcuni clienti i direttori della filiale di Chiasso proponevano di trasformare il conto corrente in franchi svizzeri (o parte di esso) in un deposito fiduciario presso la Finanziaria del Liechtenstein allettandoli con interessi che, in qualche caso, arrivavano all'8 per cento contro una prassi normale del due per cento.

Quale fosse il criterio di selezione di questi clienti destinati a mettere i loro quattrini nella Texon non è chiaro, e probabilmente non lo sarà mai. Infatti, non tutti i conti dei clienti stranieri venivano convogliati nella finanziaria e certo il solo criterio del deposito consistente, anche se era premessa indispensabile, non bastava.

Poiché le banche svizzere a pochi passi dal confine ticinese sono per tradizione parcheggi di evasioni fiscali di casa nostra, i depositi di origine italiana presso la filiale di Chiasso sono certamente ben più numerosi di questi mille confluiti nella Texon. Per avere una pallida idea della loro entità, basta dare un'occhiata ai dati che il Consiglio di Stato del Canton Ticino ha fornito per i depositi della Weisscredit, piccola banca ticinese chiusa ai primi di marzo e il cui crollo sembra aver dato origine, per una reazione a catena, allo scandalo che ha coinvolto il Credito Svizzero.

Secondo i dati resi noti alla Weisscredit su un totale di 13.221 conti per una cifra globale di oltre 139 milioni di franchi (circa 50 miliardi di lire), 8834 appartenevano a stranieri e, fra questi, la metà erano per cifre superiori ai 5000 franchi (1.750.000 lire) per un totale complessivo di 93 milioni di franchi. Se si pensa che, per volume di depositi e giro di affari, la filiale di Chiasso del Credito Svizzero sta alla Weisscredit per 40 a 1 come minimo, si può immaginare facilmente l'ammontare di danaro «evaso» che è riuscita a raccogliere.

Del resto il suo direttore Ernest Kuhrmeier (che è stato arrestato nei giorni scorsi) era ben noto a Milano dove veniva regolarmente, spesso anche due volte la settimana, per tenere i contatti con i suoi clienti e per fare, se possibile, nuovi adepti.

Valeria Sacchi

SCANDALOSA DISCRIMINAZIONE DELL'I.A.C.P. DI MESSINA

Anche i profughi hanno diritto all'assegnazione di case popolari

MESSINA, 26. — *A quanto sembra l'IACP di Messina è una repubblichetta a sé stante, se è vero, come è vero, che non rispetta le leggi dello Stato italiano, per quanto ha attinenza l'assegnazione degli alloggi ai profughi, i quali a Messina costituiscono un numero di persone di qualche migliaio.*

Stabilito il principio che l'IACP costruisce le abitazioni con le somme destinate a tale scopo dallo Stato italiano, tramite il Ministero dei Lavori Pubblici, con l'indicazione di leggi sempre vigenti, è ovvio che anche una percentuale dei numerosi alloggi costruiti a Messina dallo stesso ente deve andare a favore dei profughi che sono stati costretti da eventi vari ad abbandonare le loro terre, i loro patrimoni e quindi anche le loro abitazioni dove, in gran parte, sono nati e cresciuti.

Stando all'art. 17 della legge n. 744 del 19 ottobre 1952 ai profughi di qualunque provenienza spetta il 15 per cento degli alloggi costruiti dai vari enti pubblici.

MESSINA, 26. — All'IACPA di Messina, le disposizioni di legge sembra non siano rispettate, in particolare non è rispettata la legge n. 744, del 19 ottobre 1952. Questa legge non è stata mai messa in atto dall'ente con il banale pretesto che tale disposizione è venuta praticamente a cessare, nonostante il parere contrario dei Ministeri dell'Interno e degli Esteri.

Ed a tal proposito vediamo insieme quanto si può leggere nella relazione stessa della Commissione Speciale N. 1/75 N. Sezione 1220/74 del Consiglio di Stato nell'adunanza della stessa Commissione in data 3 marzo 1975.

Tra l'altro, è detto chiaramente: « *In relazione alle finalità perseguite, deve, pertanto, escludersi che — in difetto di univoche disposizioni — il DPR n. 1035 del 1972 abbia inteso estendere la propria operatività al settore delle provvidenze in favore dei profughi, provvidenze tradizionalmente contenute in un corpus autonomo di norme, al cui portata, complessivamente considerata, sarebbe stata gravemente compromessa dalla caducazione delle disposizioni di favore previste per l'assegnazione degli alloggi. Ciò in quanto la soluzione del problema abitativo costituisce il presupposto indispensabile per il reinserimento dei profughi nella comunità nazionale e tale reinserimento è lo scopo, di alta rilevanza sociale, cui tende tutta la normativa in favore dei profughi e che viene perseguito anche con la deroga talvolta espressamente stabilita (cfr. art. 2 L. 25 luglio '71, n. 568) alle disposizioni legislative vigenti* ».

« *Né appare probante, in senso contrario, il rilievo che l'art. 7 n.8 del DPR 1035 prevede un punteggio preferenziale per i profughi dalla Libia, in quanto tale disposizione, tenuto conto del momento in cui fu dettata, costituisce una provvidenza aggiuntiva, non incompatibile con la normativa precedente in favore dei profughi* ».

« *Per contro, un argomento testuale a sostegno della soluzione accolta — nel senso che il legislatore, sucessivamente alla emanazione del DPR 30 dicembre 1972 n. 1035, ha ritenuto tuttora in vigore le disposizioni dettate per i profughi in materia di alloggi — può trarsi dalla proroga fino al 31 dicembre 1974 delle provvidenze di cui al DL 28 agosto 1970, n. 622, disposta dall'art. 1 L. 12 dicembre 1973 n. 922, proroga che, per quanto concerne la riserva di alloggi, deve ritenersi riferita all'aumento dell'aliquota dal 15% al 30% previsto dalla legge di conversione 19 ottobre 1970 n. 744 per un biennio dalla data di entrata in vigore della legge stessa* ».

In tal modo si è espresso il Consiglio di Stato in data 3 marzo 1975 nella decisione della Commissione Speciale sopra indicata, decisione che è stata regolarmente comunicata anche all'IACP di Messina.

Fatto sta che proprio mentre vengono scritte queste note sono in corso di assegnazione circa 900 alloggi dell'IACP nei villaggi di S. Lucia sopra Contesse ed in contrada Camaro S. Paolo, ai profughi risultano assegnati soltanto sette alloggi, non tenendo in alcun conto le loro esigenze ed i disagi ai quali vanno incontro da diversi anni, da quando risiedono a Messina, dove avrebbero desiderato trovare un po' di serenità e di pace, nonché la comprensione da parte delle autorità competenti

I profughi, però, hanno un grave torto: non si piegano ai ricatti delle varie clientele

Per difendere il diritto dei profughi è da anni che il comm. rag. Carmelo Foti, Presidente del Comitato Provinciale Ass. Venezia Giulia e Dalmazia, nonché segretario provinciale della federazione Nastro Azzurro, si batte strenuamente in tutte le direzioni ed a

(2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... *di* ..... *del* .....

tutti i livelli per difendere i sacrosanti diritti dei profughi. Ed a tal fine, proprio in questi giorni ha presentato una denuncia all'autorità Giudiziaria per le violazioni di legge che sarebbero state messe in atto nell'assegnazione degli alloggi ai profughi residenti a Messina.

Siamo pure a conoscenza che l'on. Orazio Santagati del MSI-DN ha presentato un'interrogazione ai ministri dei Lavori Pubblici ed a quello degli Interni per interessarli sulle condizioni dei profughi con residenza in questa città ed in provincia di Messina.

Antonio Podda

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 27-4-77

Iniziative della Regione a tutela degli emigrati

Approvata all'unanimità dal consiglio la costituzione di una consulta, primo passo per interventi a tutela dei lavoratori all'estero - Comunicazione di Maccheroni sulla legge per l'edificabilità dei suoli

La regione Toscana, nell'ambito delle proprie attribuzioni e in collaborazione con i competenti organi dello Stato, ha deciso di promuovere iniziative a tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie e attuare « forme di solidarietà volte a rinsaldare i rapporti tra i lavoratori emigrati e la Toscana. La regione, inoltre, assumerà iniziative a tutela dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie ».

Per il raggiungimento di questi obiettivi la regione Toscana si avvarrà di un'apposita consulta la quale — come ha precisato nella relazione introduttiva il consigliere Marchetti (PCI) — avrà compiti che vanno « dallo studio del fenomeno dell'emigrazione nelle cause e negli effetti che esso determina nell'economia, nella vita sociale della regione e nelle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati all'estero, alla facoltà di esprimere pareri sugli atti della programmazione regionale ».

Marchetti ha anche ricordato che la consulta e le altre iniziative che la regione intende adottare nella materia « si muovono nell'ottica di non considerare l'emigrante un " diverso " rispetto alla generalità dei cittadini italiani. Da qui l'impegno ad estendere, a favore dei lavoratori emigrati al momento del loro definitivo rientro nella regione, le disposizioni delle leggi regionali in materia di assistenza, di istruzione professionale e di altri settori di intervento regionale ».

Il consigliere Soldati (DC) ha osservato che « anche se in ritardo rispetto ad altre regioni la Toscana colma una lacuna affrontando uno dei problemi più acuti e complessi della società. La regione deve, da una parte, perseguire una ferma azione di tutela giuridica nei confronti degli emigranti con gli strumenti che derivano dal diritto internazionale e, nel caso che ciò non sia possibile, per inadempienze di qualsiasi natura a carico dello Stato insolvente, sollecitando provvedimenti legislativi nazionali; dall'altra parte deve assolvere congiuntamente ai doveri di propria competenza ».

Il consigliere democristiano — il quale ha ricordato che negli ultimi venti anni ben 55 mila toscani sono emigrati — ha infine osservato che con la consulta « gli emigrati toscani devono sentirsi idealmente e materialmente uniti e devono collegarsi perchè essa sia capace di garantire un punto di riferimento ».

L'assenso del gruppo socialista è stato espresso dal consigliere Arata (« gli emigranti hanno pagato all'estero la mancanza di un'efficace presenza dello Stato ») che ha individuato nella consulta « uno strumento di sollecitazione nei confronti di un problema che pesa da anni sulla nostra storia »; d'accordo anche il socialdemocratico Mariani (« le regioni possono assolvere ad un ruolo importante per la soluzione degli indilazionabili problemi degli emigrati ») e il missino Andreoni il quale ha parlato di « lunga disattenzione dei governi centrali e delle sinistre nei confronti degli emigrati ». La costituzione della consulta è stata approvata all'unanimità.

L'assessore Maccheroni — rispondendo anche ad una interrogazione sollevata dalla democrazia cristiana in relazione ad una circolare esplicativa della legge sull'edificabilità dei suoli —, dopo aver ricordato che la giunta regionale ha in preparazione una proposta di legge e due delibere per gli adempimenti regionali della legge, ha precisato che con questa nuova normativa sarà possibile tutelare il paesaggio attraverso provvedimenti che dovranno definire le tabelle parametriche relative all'incidenza degli oneri di urbanizzazione.

Inoltre, con i provvedimenti della regione, saranno fissate le quote relative al costo di costruzione in misura variabile dal cinque al 20 per cento in base alle caratteristiche tipologiche, all'ubicazione, alla destinazione d'uso delle costruzioni; sarà approvata una convenzione-tipo per gli interventi di edilizia abitativa.

I provvedimenti regionali — ha precisato Maccheroni — tenderanno anche a definire parametri per la incidenza delle opere di urbanizzazione nonchè per le opere necessarie al trattamento e smaltimento dei rifiuti per impianti non destinati alle residenze e fisseranno contenuti e procedimenti dei piani pluriennali istituendo, in ogni provincia, una commissione preposta alla determinazione dei valori agricoli medi e regolando i poteri sostitutivi nel caso di mancato rilascio della concessione nei termini di legge.

Il consigliere Bisagno, rispondendo anche a nome degli altri due interroganti Balestracci e Battistini (i tre consiglieri regionali della DC volevano sapere in particolare i motivi per cui la giunta regionale aveva emanato una circolare esplicativa della legge statale sull'edificabilità dei suoli) ha detto che l'uso delle circolari da parte della giunta regionale richiama l'abuso che di questo strumento è fatto dallo Stato, abuso del quale ora sembra essere stata contaminata anche la regione.

Sulla comunicazione dell'assessore Maccheroni la discussione sarà svolta in altra seduta.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Emigrazione italiana di Zurigo del 27-IV

CLI, CNI e Sindacato

Una delle originalità dell'emigrazione — è stato felicemente sintetizzato a Lucerna nel 1970 in occasione della costituzione del Comitato nazionale d'intesa (CNI) — "è quella di possedere una doppia realtà, due fronti di difesa e di lotta, due Stati e due statuti, due classi dirigenti — il paese di origine e il paese ospitante".

Oggi, di fronte alle scadenze e ai bisogni, la sintetizzazione, per quanto nota e ripetuta, è da tenere nella massima evidenza, ché uno squilibrio nella definizione della linea e dei campi di impegno potrebbe indurci a sbagli le cui conseguenze sentiremmo, a mio avviso, per anni.

Nel nostro paese — tutti lo sappiamo — si resiste a più non posso alle necessità e richieste di rinnovamento inequivocabilmente rivendicate dall'elettorato anche con le consultazioni sia del 15 giugno 1975 che del 20 giugno 1976. Se la situazione sul piano delle innovazioni s'è mostrata in relativo movimento, anche per noi deve però essere senza risparmio il contributo da dare ai fini della maturazione delle condizioni e della realizzazione dell'innovazione fondamentale: quella della formazione di un governo di solidarietà democratica nazionale, con la partecipazione di tutte le componenti antifascista, il solo — sempre da più parti si riconosce — che possa far realmente uscire il paese dal tunnel della crisi.

In Svizzera, nonostante i ripetuti pronunciamenti in senso contrario e dell'elettorato e di numerose e importanti forze sociali e politiche, si sta programmando una politica verso l'emigrazione — si vedano i contenuti della proposta di nuova ANAG — che l'emigrazione intende ancora come supporto, come massa di manovra da impiegare quando la congiuntura monta e di cui disfarsi quando la congiuntura cala. Si sta, cioè, riproponendo una politica che d'un lato priva ad arte questo movimento operaio di buona parte della sua capacità di difesa e che dall'altro espone noi ad ogni capriccio della congiuntura.

Cosa fare, come condurci per contare, per contribuire, per incidere? Per quanto direttamente ci compete, a me pare sia da agire in tre direzioni. *La prima:* sono da rafforzare i legami col movimento operaio italiano infittendo le occasioni di contatto e di reciproca sensibilizzazione e, stabilita una precisa piattaforma politica (può essere quella definita nei nostri documenti precongressuali?), promuovere aggregazioni operative sempre più frequenti. Da qui l'instaurazione di un rapporto nuovo, una più intensa collaborazione in particolare tra Colonie libere e associazionismo regionale — un fenomeno — questo, che è da salutare per svariate ragioni e che ha la caratteristica dell'irreversibilità. *La seconda:* è da agevolare in tutti i modi, ora che sembra infranta la diga degli indugi, il lavoro per la ricomposizione dell'unità più ampia e possibile dell'emigrazione. E ciò ovviamente significa convocazione entro l'autunno 1977 del secondo convegno nazionale delle associazioni e organizzazioni degli emigrati italiani in Svizzera, vuol dire ristrutturazione del CNI alla luce delle realtà organizzative maturate in questi ultimi sette anni — e proposte concrete, che mirino alla sostanza dell'obiettivo da raggiungere, dovremmo riuscire a presentare già nel corso del 27.esimo Congresso. E qui dovremmo anche avere chiari i limiti di questa unità: il CNI, per le differenze oggettive che caratterizzano le varie componenti, non può e non potrà mai essere, penso, una superassociazione, ma non può e non deve nemmeno essere ridotto ad arena per disquisizioni e arringhe più o meno interessanti. Il discorso allora dovrà spostarsi sui contenuti e sulla realizzazione di quei contenuti possibili, non menando scandalo se su questo o su quello l'unità e la più efficiente operatività non potranno essere raggiunte nemmeno dotando l'organismo — obiettivo che è da conseguire! — di un segretariato permanente.

La terza direzione concerne i rapporti col movimento sindacale. Da sempre, ma oggi particolarmente, molto si è discusso e scritto a tale proposito. Due domande: onestamente, anche tenendo conto di quanto detto sopra, in che misura crediamo possa avere influito sul mancato incontro CNI-sindacati italiani, lo scorso 5 aprile, lo stato della nostra unità? Doveroso, a me pare, sia anche l'esame autocritico, e ciò prima di abbandonarsi a polemiche che certo l'interesse dei lavoratori non aiutano. Come pensiamo — altra domanda — di conquistare qui l'integrazione democratica, se la stessa da noi non è perseguita con sufficiente convinzione e forza in riferimento, prima di tutto, agli strumenti di difesa e di lotta di cui è dotato questo movimento operaio? Né le Colonie libere né qualsiasi altra associazione di emigrati potranno mai essere il sindacato né pretendere di sostituirsi al sindacato. Manca, parziale sarà quindi ogni azione per l'integrazione democratica che in prima istanza non punti alla sua piena realizzazione nell'ambito sindacale: con la partecipazione dialettica e dall'interno all'elaborazione della politica che è dei sindacati; con l'impegno sempre da riconfermare al momento delle lotte; con il rispetto della funzione e dei ruoli che sono propri e delle associazioni e dei sindacati che sia comunque esaltazione e non mortificazione del dibattito; con la proposta realizzabile per rapporti nuovi e più costruttivi tra emigrati e struttura sindacale già per l'interno del sindacato; con la richiesta di intervento del sindacato — è la "associazione" che ha il maggior numero di aderenti pure se ci si riferisce ai soli emigrati — anche al momento organizzativo CNI. Riflettere anche su questo a me pare più che urgente: che il Primo Maggio non sia allora solo sporadica occasione.

GIANFRANCO BRESADOLA

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire di Milano del 27-6-77

INSEDIATA ALLA PISANA

Consulta regionale per assistere i lavoratori

Il problema degli emigranti

Oggi pomeriggio i presidenti della Giunta e del Consiglio regionale, Maurizio Ferrara e Roberto Palleschi, e l'assessore al lavoro Arcangelo Spaziani insedieranno alla Pisana la Consulta regionale dell'Emigrazione e dell'immigrazione.

L'insediamento di questo nuovo organismo, che comprende rappresentanti della Regione, degli Enti Locali, degli emigranti, dei sindacati e di altri organismi ed amministrazioni pubbliche, rappresenta per il Lazio un passo avanti nel fondamentale settore dell'assistenza ai lavoratori che si trovano in condizioni più disagiate. Dopo la cerimonia, la Consulta, presieduta dall'assessore Spaziani, terrà la sua prima riunione.

I primi compiti che il nuovo organismo si propone sono: l'esame della proposta di regolamento della Consulta e dei criteri di assegnazione alle Amministrazioni comunali dei fondi messi a disposizione dalla Regione con la legge istitutiva del nuovo organismo. La Consulta — informa un comunicato — costituita allo scopo di assicurare «la tutela morale, l'assistenza materiale e l'elevazione sociale dei lavoratori emigrati all'estero, immigrati interni e delle loro famiglie», ha anche il compito di studiare i piani di intervento economico che, agevolando il raggiungimento della piena occupazione, favorisca il rientro nella Regione dei lavoratori costretti ad abbandonare le loro terre di origine.

La Consulta dovrà, tra l'altro, proporre alla Giunta regionale provvedimenti ed iniziative tendenti a tutelare i diritti degli emigrati e degli immigrati e di mantenere rapporti continui con le loro collettività, esprimere pareri sull'utilizzazione dei fondi destinati all'assistenza, promuovere conferenze regionali e locali sui problemi dell'immigrazione, coordinare e proporre soluzioni in merito all'attuazione sul territorio regionale di leggi e provvedimenti statali in favore di emigrati ed immigrati, predisporre provvedimenti rivolti ad assicurare l'effettivo esercizio dei diritti sociali e politici degli emigrati.

La legge istitutiva della Consulta è attualmente finanziata con mezzo miliardo di lire.

Tale fondo sarà incrementato opportunamente ed e alimentato ogni anno in base alle esigenze riscontrate.

I contributi disponibili, da erogare attraverso i comuni, riguarderanno il rimborso spese di viaggio e trasporto delle masserizie degli emigrati che, dopo due anni di soggiorno all'estero, rientrino nella regione; indennità di prima sistemazione, il concorso per le spese degli emigrati che vogliono ritornare nel Lazio ma che non abbiano alcuna assistenza, i contributi per le spese ospedaliere e sanitarie degli emigrati e dei familiari sprovvisti di assistenza, i sussidi straordinari per il rimpatrio delle salme, le borse di studio per agevolare la frequenza nelle scuole di ogni ordine e grado ed i contributi per facilitare il godimento nel Lazio di periodi di ferie. Sono anche previsti contributi «una tantum» per il pagamento degli interessi sui mutui occorrenti per l'acquisto, la costruzione, l'ammodernamento e l'ampliamento di case di abitazione e per l'avviamento di attività commerciali, agricole, artigianali a favore degli emigrati o immigrati che vogliano stabilirsi o ritornare nel Lazio.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 27-4-77

* * *

La consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione si insedia questo pomeriggio alla Pisana. Una breve cerimonia si terrà nell'aula consiliare, alla presenza del presidente dell'assemblea Palleschi, del presidente della giunta Ferrara e dell'assessore al lavoro Spaziani.

Del nuovo organismo fanno parte tra l'altro rappresentanti della Regione, degli enti locali, dei sindacati, delle associazioni degli emigrati e di altre amministrazioni pubbliche. Avrà il compito di proporre alla giunta regionale iniziative e provvedimenti a tutela dei diritti degli emigrati e degli immigrati, di mantenere rapporti costanti con le loro collettività.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa di Torino del 27-4-77

Emigranti e Inps

Ho letto con piacere che anche nella rubrica «Sicurezza sociale» del 30-3-'77 si è parlato dei contributi dell'emigrante. All'infuori de'l: leggi esistenti che non soddisfano noi emigranti ed ex emigranti, per risolvere il problema chiediamo quanto segue:

1) essere paragonati al lavoratore connazionale che è rimasto in Italia;

2) trasferimento delle marche assicurative depositate all'estero all'Inps al rientro in Italia.

Orlando Natale,
Collegno (To)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Inform" di Roma del 27-4-77

I LAVORI DELL'ULTIMA SESSIONE DEL CCIE ED UNA NECESSARIA MESSA A PUNTO DELL'AGENZIA "INFORM" DOPO UNA NOTA APPARSA SUL "CORRIERE DI CARACAS".

Il "Corriere di Caracas" del 13 aprile riporta la notizia diramata dall'"Inform" sull'invio alle massime aurorità dello Stato, da parte del consultore Patuelli, di lettere nelle quali egli "ha ribadito la posizione fortemente critica espressa nel corso dell'ultima sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero per la mancata soluzione del problema dell'esercizio del diritto di voto dei connazionali all'estero e per la cessazione dell'attività del CCIE". Nel rendere noto che Patuelli, a nome della Confeditalia, aveva scritto "al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle Camere e al Presidente del Consiglio, accludendo le copie di altra lettera indirizzata al Ministro degli Esteri e della

./.

mozione da lui presentata con l'elenco dei firmatari", l'"Inform" così concludeva: "questi ultimi, tuttavia, come risulta anche dalla lettura dei resoconti sommari dell'ultima sessione del CCIE pubblicati su questo notiziario, si sono dissociati nella quasi totalità dalla posizione espressa dal consultore Patuelli".

Il "Corriere di Caracas" fa seguire la pubblicazione della suddetta notizia da una nota redazionale nella quale accusa l'"Inform" di aver falsificato o quanto meno distorto i fatti ed enuncia la "sua" verità, affermando che i firmatari che dissentirono con pubblica dichiarazione sono stati "tre o quattro o cinque al massimo"; ciò sarebbe provato dai clichés delle mozioni firmate, che erano state pubblicate sul "Corriere di Caracas" del 9 marzo scorso.

All'affermazione del "Corriere di Caracas" rispondiamo, secondo il nostro costume, senza attizzare inutili polemiche e mantenendo la nostra consueta serenità e obiettività. Precisiamo quindi che i clichés riprodotti dal "Corriere di Caracas" - che sono poi gli stessi acclusi alle lettere inviate alle massime autorità dello Stato da Patuelli - contengono anche i nomi dei consultori Lodi, Pallaro, Fabrizi, Della Terza, Pizzino, Petriccone, Tomasi, Vecchiarelli, Bravin, Conti, Bertoncelli, Rossetti, Breda, Riccardi, Drioli, Gentile e Cecchetti che - per quanto ci risulta - avevano invece ritirato in forme diverse, con dichiarazione scritta o verbale messa agli atti della sessione del CCIE, le firme precedentemente apposte (non escludiamo che ve ne possano essere altri).

Ma c'è di più: tutti i consultori intervenuti nel dibattito dopo Patuelli, indipendentemente dal ritiro formale della firma, si sono dissociati dalla presentazione che egli aveva fatto delle mozioni, per cui, ad un osservatore imparziale, l'intervento del consultore Patuelli è risultato, nel contesto del dibattito, come un fatto isolato e privo di consenso.

Ribadiamo quindi che i firmatari si sono dissociati, nella quasi totalità dalla posizione espressa dal consultore Patuelli. Esprimiamo anzi la convinzione che essi, in particolare, abbiano ritenuto che la legittima aspirazione dei connazionali all'estero ad esercitare il diritto di voto sul luogo di residenza, di cui si erano fatti portatori aderendo alla relativa mozione, fosse stata strumentalizzata per un attacco alle istituzioni che essi non intendevano condividere.

Per quanto riguarda la sostanza dei problemi - voto politico degli italiani all'estero e cessazione dell'attività del CCIE - riteniamo che sia necessario fare alcune considerazioni che però rinviamo, per motivi di tempo, al prossimo notiziario. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Manifesto di Milano del 27-4-77

Confederazione degli immigrati

ELVEZIA, IL TUO GOVERNO
di Delia Castelnuovo Frigessi
Einaudi. Pagine CIX-473
Lire 7.000

Nel 1916, a Zurigo, Lenin scriveva: «Il carattere specifico dell'imperialismo in Svizzera è lo sfruttamento crescente degli operai stranieri, privati dei diritti dalla borghesia di questo paese...». Le testimonianze di lavoratori italiani emigrati nella Confederazione, raccolte da Delia Casteinuovo tra il 1973 e il 1976, mostrano l'attualità permanente di quella teoria.

La Svizzera è diventata terra di immigrazione solo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni di questo secolo. Ma nel 1972 i lavoratori stranieri costituivano il 23% della popolazione attiva, tanto da far prospettare la formazione di una classe operaia interamente straniera.

Ma, si osserva, «per assicurare il suo predominio sulla classe operaia, da mezzo secolo e più, la classe dirigente svizzera ha fatto ricorso al mezzo della divisione».

Questa affermazione della Castelnuovo è la legittima conclusione di un'analisi ampia e approfondita: la strategia della divisione nasce dalle relazioni tra scelte politiche, iniziative xenofobe tipo Schwarzenbach ed interessi del capitale.

In Svizzera esistono, di fatto, tre mercati di manodopera. Un primo mercato, libero, è riservato agli svizzeri e agli stranieri domiciliati, ormai integrati nel sistema. Il secondo, quello del lavoro controllato, è formato da altre categorie di stranieri: i cosiddetti annuali, stagionali e frontalieri. Per i lavoratori di queste categorie le frontiere si aprono o si chiudono secondo le esigenze variabili della produzione. Infine, il terzo mercato: quella complessa rete di lavoro clandestino «per il quale l'arbitrio del padrone non conosce freni». Tra i lavoratori «ufficiali», i più discriminati restano gli stagionali: «la rotazione», nota la Castelnuovo, «costituisce la sua legge di lavoro e di vita». Nove mesi in Svizzera e tre mesi di rimpatrio obbligatorio sono la regola; dal 1975, tuttavia, sono consentiti i [illegible] gi [illegible]
Viene realizzata, così, una «provvisorietà programmata» alla quale si accompagna l'emarginazione e la ghettizzazione nelle baracche.

All'insegna del divide et impera, i lavoratori stranieri vengono ulteriormente colpiti dalla dosata concessione di permessi di soggiorno diversi, ai quali si fanno corrispondere trattamenti giuridici differenti a seconda dei paesi di provenienza.

A questi elementi si aggiunge un ulteriore elemento di debolezza e contraddizione. Benché i sindacati italiani sollecitino l'iscrizione dei lavoratori emigrati alle organizzazioni elvetiche, solo il 15 per cento dei nostri connazionali in Svizzera ha aderito a questo invito. E ciò consente al sindacato svizzero, secondo la Castelnuovo, un «alibi solo apparentemente convincente: il sindacato non può lottare in difesa dei diritti dell'emigrazione finché questa non entri compatta a militarvi». Nondimeno, alcune recenti esperienze di mobilitazione operaia spontanea (Burger & Jacobi di Bienne, Bulova di Neuchâtel), mostrano, comunque, una nuova combattività della manodopera immigrata, che comincia a incrinare la pace del lavoro. La Castelnuovo dedica attenzione a questi fatti nuovi con l'attenzione e la sensibilità di chi vive, giorno per giorno, l'esperienza dell'emigrazione. Collaboratrice della casa editrice Einaudi (per la quale ha curato anche le opere di Carlo Cattaneo), la Castelnuovo vive da otto anni in Svizzera, dove insegna ora nelle scuole serali per lavoratori italiani e milita nell'organizzazione delle «colonie libere».

Cristina D'Amico

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Italia" di Roma del 27-4-77

/ econo/regin
convegno a foggia sull'emigrazione
(agi) - foggia 27 apr - l'associazione delle famiglie degli emigrati della capitanata, di fronte ai grossi e difficili problemi del momento, per cercare di attenuarne le conseguenze negative, ha indetto una ''mobilitazione'' di tutte le forze operative del settore. ne da' notizia, con un comunicato, il presidente della sede provinciale di foggia, tommaso iacovelli, rilevando tra l'altro che la ''gravita' della crisi economica, che d a qualche tempo ha drammaticamente colpito tutti i paesi dell'area comunitaria, non puo' lasciare insensibile l'associazione che ha sempre seguito e segue con costante attenzione il mondo dell'emigrazione, perche' le sue implicazioni hanno finito per colpire migliaia e migliaia di nostri emigrati, rimasti improvvisamente senza lavoro e di conseguenza sono stati costretti a rientrare in italia''. allo scopo di richiamare l'attenzione delle autorita' del

governo regionale, e per rimarcare ancor piu' la problematica che affligge tanta parte della operosa collettivita' - prosegue la nota - l'associazione degli emigrati ha mobilitato tutti i suoi quadri periferici che confluiranno sabato 30 a foggia per un convegno di studio. ''saranno cosi' affrontati - conclude il comunicato - i temi scottanti ed attuali affinche' possano essere riviste le linee di tendenza in atto da parte della regione puglia, esortandola a modificare la legge n. 37, ormai superata, in favore di un nuovo provvedimento capace di rispondere piu' compiutamente alla nuova realta' determinata dall'esodo forzoso dalle fabbriche di tanti lavoratori emigrati e rientrati in patria senza trovare lavoro ne' prospettiva d'impiego di alcun genere, sia a breve che a lungo termine''.
h 1119/hi/mab

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale International Herald Tribune di ..... del 27-IV

World Economic Crisis Is Believed Cause

Italians Who Return Home Now Outnumber Emigrants

By Ina Selden

ROME, April 26 (NYT).—For the first time in history, more Italians are returning to their country than are leaving it. Statistics just published show that in 1975 the number of Italians who returned home outnumbered those who migrated by 30,000.

"Some of those returning were not able to adjust abroad," explained Franco Foschi, under secretary for emigration in the Ministry of Foreign Affairs. "But mostly it's the economic crisis in Europe and the rest of the world that is forcing many Italians to come back home and keeping others from leaving."

Since the early 19th century, when the first waves of emigration began, millions of Italians have left Italy in search of jobs.

"Most emigrants, especially those who remain in Europe, dream of coming home one day, building a house in their home town, starting a little business or using the skills they learned abroad," Mr. Foschi said. "Each year they send back remittances to help build that dream." Last year those remittances totaled $1 billion.

But now many are having to come back before they build their nest eggs.

"Germany alone laid off 77,000 Italians between 1974 and 1975," said Dino Pelliccia, an official in the emigration office of the Italian Communist party. "Most of those men headed home."

The Swiss also started cutting back on the number of seasonal workers, many of them Italians. "Tens of thousands of contracts in agriculture, the construction and food industries, textiles and watchmaking are not being renewed," Gaetano Volpe, secretary of the Union of Emigrants, said.

"Returning migrants receive low unemployment benefits for six months," Mr. Volpe said. "But then they're on their own, competing with the other more than 1 million unemployed."

Many join the "black labor" market—the estimated 2 1/2 million workers who take jobs without legal contracts, have no social security and are not officially listed with the Labor Office or tax authorities.

Returning migrants face unexpected competition. Since the early 1970s hundreds of thousands of Ethiopians, Somalis and refugees from former Portuguese colonies have come here.

In 1975, the number of Italians returning from abroad reached 120,000, the vast majority of them from Europe. Partial figures for last year show the trend is growing.

Meanwhile, the number of Italians emigrating last year dropped below 100,000 for the first time in 30 years.

"Just a few years ago, we were getting 25,000 new immigrants a year," said a spokesman at the immigration desk of the Canadian Embassy in Rome. "With 8-per-cent unemployment of our own, we've cut down to 3,000 and are giving priority to the immediate family of established immigrants, engineers and other highly trained people."

So the doors are closing on the unskilled and semiskilled. But, for the highly trained, other doors have opened in the Middle East, North Africa, South America and other parts of the developing world.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia ANSA di Roma del 27-IV

zczc
n. 360/3
ester
emigrazione italiana: visita delegati ''u.c.e.i.'' a bruxelles

(ansa) - bruxelles, 27 apr - una delegazione dell'ufficio centrale per l'emigrazione italiana (''u.c.e.i.'') ha compiuto una visita d'informazione di due giorni a bruxelles durante la quale ha avuto colloqui con funzionari della commissione ''cee'' e del parlamento europeo. temi dei contatti avuti nelle sedi delle istituzioni comunitarie sono stati essenzialmente i diritti dei lavoratori emigrati e questioni concernenti la partecipazione di quest'ultimi alle elezioni dirette del parlamento europeo, elezioni stabilite, in linea di principio, per la meta' dell'anno prosimo.

la visita dei delegati europei e regionali dell''u.c.e.i.'' - a quanto si e' appreso - rientra nell'ambito della preparazione della ''giornata nazionale delle migrazioni'' promossa dallo stesso ufficio che, in programma il 20 novembre prossimo, avra' per tema ''i lavoratori migranti, costruttori dell'europa''.

i colloqui avuti a bruxelles dai rappresentanti degli emigrati - affermano fonti della delegazione - hanno consentito, tra l'altro, di rendere partecipi le istanze comunitarie delle preoccupazioni e delle speranze di dieci milioni di lavoratori e delle loro famiglie. si tratta essenzialmente di problemi relativi all'istruzione dei figli dei lavori italiani all'estero, della tutela dei diritti - sociali e civili - dei lavoratori stessi, e del desiderio degli emigrati di votare nel luogo di residenza alle elezioni per il parlamento europeo.

la delegazione ha rivolto anche un appello al presidente del parlamento europeo emilio colombo perche' nello svolgimento della sua funzione tenga presente le istanze dei lavoratori emigrati.

h 1946 mm/gg
mmnn

Ministero degli Affari Esteri

II - 14

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia ANSA di Roma del 27-IV

zczc
n. 129/1
inpol
eritrea: interrogazione on. costa

(ansa) - roma, 27 apr - il deputato liberale on. costa ha presentato un'interrogazione al ministro degli affari esteri ''per sapere quali passi sono stati compiuti presso il governo etiopico, dopo la decisione adottata dal medesimo nei giorni scorsi di chiudere i consolati italiani di asmara e massaua, per conoscere sia le cause che hanno indotto tale governo a prendere una decisione cosi' drastica, sia la sorte dei circa 1.500 italiani residenti in etiopia''. l'interrogante chiede anche di sapere ''se e quali iniziative si intendano adottare per tutelare gli interessi dei nostri connazionali''.
h 1359 ta/rt
nnnn

zczc
n. 352/1 segue 129/1
inpol
eritrea (2): riunione alla farnesina

(ansa) - roma, 27 apr - in relazione alla decisione del governo etiopico di chiudere, insieme con quelli di altri paesi, gli uffici consolari italiani in eritrea, si e' tenuta stamane alla farnesina una riunione interministeriale sotto la presidenza del sottosegretario agli esteri on. franco foschi. nel corso della riunione e' stato fatto un approfondito esame della situazione della collettivita' italiana in eritrea, con particolare ferimento alle ripercussioni che dalle deisioni etiopica potrebbero per essa derivarne. sono state quindi definite le misure piu' idonee a garantire l'incolumita' e la tutela dei connazionali residenti, mentre particolare attenzione e' stata rivolta ai provvedimenti intesi a facilitare ed assistere i connazionali che intendessero lasciare l'eritrea.
h 1907 com/bra
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Italia" di Roma del 27-4-77

lazio: insediata consulta regionale per l'emigrazione
(agi) - roma, 27 apr - la consulta regionale laziale dell'emigrazione e dell'immigrazione e' stata insediata oggi, nella sede di via della pisana, dai presidenti della giunta, del consiglio e dall'assessore al lavoro, spaziani. composta da rappresentanti della regione, degli enti locali, degli emigrati, dei sindacati e di altri organismi ed amministrazioni pubbliche, ha il compito di assicurare '' la tutela morale, l'assistenza materiale e l'elevazione sociale dei lavoratori emigrati all'estero, immigrati interni e delle loro famiglie''. deve inoltre studiare piani d'intervento economico che, agevolando il raggiungimento della piena occupazione, favoriscano il rientro nela regione dei lavoratori costretti ad abbandonare la terra d'origine- il finanziamento iniziale e' di mezzo miliardo di lire, che saranno ripartite fra le amministrazioni comunali per rimborso spese di viaggio e trasporto delle masserizie degli emigrati che dopo due anni rientrino dall'estero, indennita' di prima sistemazione, contributi per spese ospedaliere, sussidi per borse di studio. contribuiti sono previsti anche per l'abitzione di emigrati o immigrati.
h 1607/sa/ug/pt
segue
nnnn

n.94/a segue 73
regin
lazio: insediata consulta regionale per l'emigrazione (2)
(agi) - roma 27 apr - la regione lazio deve considerarsi, per quanto riguarda il movimento migratorio, una regione meridionale. su questa affermazione hanno concordato i presidenti della giunta, maurizio ferrara, e del consiglio, roberto palleschi, nei brevi discorsi pronunciati alla cerimoonia dell'insediamento. non bisogna pero' rassegnarvisi passivamente - ha detto in particolare ferrara. occorre, invece, combattere gli squilibri e riequilibrare il mercato del lavoro. anche palleschi ha detto che occorre un riequilibrio economico della regione. nel 1957 espatriavano dal lazio poco meno di 19 mila persone e ne rientravano poco meno di 7 mila. ancora nel 1961 ne espatriavano 15 mila, e rimpatriavano 5 mila. i dati hanno poi avuto un andamento alterno finche' dal 1970 sono discesi attestandosi su livelli molto bassi. dal '73 al '75 sono rimpatriati nella provincia di roma oltre 15 mila emigrati; da quella di frosinone oltre 4 mila. in un anno, da giugno '75 a giugno '76, sono rimpatriati nella provincia di roma 4.686; in quella di frosinone 1.124; in quella di latina 681. a poco piu' di un centinaio ammontano i rimpatri per le province di rieti e viterbo. numerosi comuni hanno gia' richiesto alla regione il contributo previsto per gli emigrati rimpatriati. il comune di roma ha formulato una richiesta di 80 milioni. piu' lungo l'elenco dela provincia di frosinone: il comune di viticuso ha richiesto 40 milioni; sora 50 milioni; in provincia di latina, ventotene ha richiesto un contributo di 20 milioni.
h 1753/sa/ug/v